SERGE BRUSSOLO
ÉLODIE E IL SIGNORE DEI SOGNI
LA PRINCIPESSA SENZA MEMORIA
(Élodie Et Le Maître Des Rêves - La Princesse Sans Mémoire, 2004)

1
La vasca magica

Élodie non riusciva proprio a capire che cosa le stava succedendo. Si era semplicemente chinata sulla vasca per fare il bagno... e poi c'era caduta dentro, risucchiata da una forza misteriosa. Sì, era *precipitata*... come quando si cade in mare camminando sul parapetto di una nave. Ma la cosa più strana era che quella stupida vasca sembrava non avere fondo!

È come se stessi precipitando in un pozzo, pensò la ragazzina, provando a fare qualche bracciata. Non è possibile, nessuna vasca da bagno può essere così profonda!

Eppure continuava a colare a picco in quell'acqua incredibilmente blu.

All'improvviso, si ricordò che i suoi genitori le avevano sempre proibito di fare il bagno. Sua madre, soprattutto, le aveva ripetuto mille volte di usare soltanto la doccia. Fino a quel momento, quel divieto le era sembrato strano e incomprensibile, così, quando era tornata da scuola, aveva deciso di ignorarlo. Ora, però, se ne stava pentendo amaramente.

Infagottata nel suo accappatoio di spugna rosa, faceva fatica a nuotare. Più andava a fondo e più l'acqua diventava fredda.

Quest'acqua è così trasparente che sembra quasi di annegare in un cristallo liquido, rifletté Élodie. Sto affondando già da parecchio, ormai, e dovrebbe cominciare a mancarmi l'aria, invece sto soffocando. Non capisco...

La ragazzina era così sbalordita che non aveva neanche paura.

Non ho mai sentito parlare di una vasca da bagno che comunicasse con l'oceano, continuò a riflettere. E poi non ci sono né pesci né alghe. Chissà dove mi trovo... L'unica cosa certa è che continuo a sprofondare, e che l'acqua diventa sempre più fredda. Se continua così, morirò congelata.

Un attimo dopo, si rese conto di non essere sola. Altri nuotatori si muovevano vicino a lei. Bambini, ma anche adulti. Uomini e donne di tutte le età, tutti quasi assiderati e con la pelle bluastra.

Élodie ebbe all'improvviso l'impressione che le sue mani si stessero ricoprendo di brina, come le scatole dei surgelati quando si tirano fuori dal

VISIT…

congelatore. Il suo accappatoio sembrava cosparso di neve.

C'è qualcosa che non va, la temperatura è così bassa che l'acqua dovrebbe gelare, pensò. Sì, ma sarà davvero acqua?

All'improvviso, in fondo al pozzo apparve una luce e, in un attimo, la ragazzina emerse alla superficie di un lago.

È assurdo, pensò, stavo scendendo, quindi il cielo non dovrebbe essere da questo lato... o forse ho attraversato il centro della terra e sono finita agli antipodi?

Si accorse che stava battendo i denti per il freddo e si affrettò a raggiungere la riva. Dai gorghi fuoriuscirono altri nuotatori. Erano in condizioni peggiori delle sue. Avevano sofferto così tanto freddo durante l'immersione, che si erano trasformati in statue di ghiaccio. Appena la corrente li aveva spinti a riva, avevano cominciato a sciogliersi.

Élodie si rialzò. L'accappatoio gocciolava. Notò un cartello piantato sulla sponda del lago con una strana scritta:

BonobO bOnobo bonoBo boNobo

Senza chiedersi come mai conoscesse quella lingua, Élodie seppe istintivamente che quelle parole significavano: *Lago dei Sogni. Vietato fare il bagno.*

Allo stesso modo, sapeva che quel testo era stato scritto in lingua coniglia. Il conigliese prevedeva una sola parola: *bonobo.* Soltanto il modo in cui veniva pronunciato o scritto dava a quell'unico vocabolo differenti significati.

Ma dove ho imparato a parlare correntemente la lingua dei conigli? si chiese Élodie senza smettere di tremare per il freddo.

Si guardò attorno. Si trovava in una landa deserta punteggiata di piantine di erica blu, che correva fino alla linea dell'orizzonte. Il cielo aveva qualcosa d'insolito: le nuvole si spostavano troppo velocemente. In certi momenti si sorpassavano come automobili in autostrada, in altri facevano dei testa coda... o ancora, tornavano indietro come se si fossero improvvisamente ricordate di aver lasciato qualcosa a casa.

«È lei! È lei!» gridò d'un tratto una vocetta stridula alle sue spalle.

La ragazzina si voltò e vide tre conigli rosa, grossi come pony, che si avvicinavano saltellando.

Quello che procedeva davanti agli altri aveva tre puntini rossi sull'orecchio destro e sembrava il capo. Portava una sciabola a tracolla. Si affrettò a consegnare a Élodie un pacco con dei vestiti.

«Cambiati, presto» le ordinò «o ti trasformerai anche tu in una statua di ghiaccio. Pochi sopravvivono alla traversata del lago dei Sogni. Non bisogna restare qui troppo a lungo, la landa è pericolosa. È stata progettata per respingere gli invasori che arrivano dal Reale.»

«Dal Reale?» farfugliò Élodie. «Non ci capisco niente. Sto sognando, non è vero?»

«Ma certo» si spazientì il coniglio. «Sei nel paese dei Sogni. Hai appena attraversato il tunnel che collega il mondo reale al regno dei Sogni. È una grande impresa! La maggior parte degli esseri umani si trasforma in blocchi di ghiaccio, o si scioglie nell'acqua come zollette di zucchero in una tazza di tè.»

«*Si scioglie?*» si stupì Élodie.

«Sì» confermò il coniglio. «Il tunnel è pieno di nuotatori dissolti. È per questo che è così difficile attraversarlo. La rabbia di quelli che si sono squagliati riempie quelle acque e fa di tutto per impedire che altri riescano là dove loro hanno fallito. Capisci?»

«Capisco solo che sto per impazzire...» sospirò Élodie infilandosi i vestiti asciutti che le aveva portato il coniglio.

«Ma no,» la tranquillizzò l'animale «sei solo confusa. È da molto tempo che non venivi qui e hai dimenticato tutto, ecco perché le cose ti sembrano strane. È normale, visto che hanno cancellato i tuoi ricordi.»

«Hanno cancellato i miei...»

«Sì, e noi siamo qui per aiutarti. Se vuoi sopravvivere dovrai ubbidirci senza discutere. Ormai sei una fuorilegge nel tuo stesso paese, e non ne conosci più le regole. Potresti commettere errori che ti costerebbero la vita. Io sono Tinki-Pinki, sergente coniglio dei corpi speciali. E questi due sono i miei fratelli. Non ti rivolgeranno mai la parola perché non amano chiacchierare con gli esseri umani: li giudicano troppo noiosi e capaci solo di combinare disastri. Ora seguici. Se rimaniamo troppo qui, finiranno per localizzarci. Le nuvole sono piene di spie che scrutano il terreno col binocolo.»

Senza più cercare di capire, Élodie seguì i conigli rosa che avanzavano guardandosi prudentemente intorno.

La ragazzina li imitò. Notò una gran quantità di grotte, caverne ed entrate sotterranee.

Il sottosuolo dev'essere una bella groviera! concluse tra sé.

D'un tratto, una donnola saltò fuori da un cespuglio d'erica e, dopo aver esitato non più di tre secondi, col musetto fremente, si diresse verso una delle tane e ci si infilò. Quasi subito, il buco si richiuse come una bocca e si sentì risuonare un orrendo rumore di masticazione. Quando il passaggio si riaprì, fu solo per sputare una manciata di ossa...

«Allora, hai capito?» disse Tinki-Pinki. «La pianura è viva. Una vera trappola mortale. Ogni tana, ogni caverna è una bocca affamata in attesa di nutrimento. Se si commette l'errore di entrarci, si viene immediatamente divorati.»

«Ma perché?» inorridì Élodie.

«Te l'ho già spiegato» borbottò il coniglio «per impedire le invasioni. Quando i nuotatori escono dal lago tremano per il freddo e sono tentati di cercare rifugio nelle caverne per ripararsi dal vento. La pianura ne approfitta per mangiarli.»

«Ma nessuno fa niente per impedire tutto questo?»

«No, perché la pianura, quando è ben nutrita dà in cambio buoni raccolti. Quando ha la pancia piena, fa crescere alberi di vestiti o fiori di caramelle. La gente dei dintorni ne è molto soddisfatta. Ecco perché ci tenevamo così tanto a bloccarti appena uscita dal lago: avevamo paura che andassi a rannicchiarti in una caverna cannibale per sfuggire alla morsa del vento.»

«Alberi di vestiti?» si meravigliò Élodie.

«Sì» confermò Tinki-Pinki. «Qui non si fabbrica niente, tutto cresce spontaneo, è tutto naturale. Non ci sono né fabbriche né negozi. Lo imparerai. Avrò parecchio da fare con te, perché mi accorgo che hai dimenticato tutto.»

«Vuoi dire che dovrei sapere queste cose?»

«Sì, non credevo che ti avessero trasformata fino a questo punto. È certamente meglio così, altrimenti non saresti riuscita a sopravvivere dall'altra parte.»

«Quale altra parte?»

«Il Reale... Generalmente le persone che sono nate qui non riescono a adattarsi bene laggiù. È tutto talmente noioso!»

«Ma lì c'è casa mia!» protestò Élodie.

«No» la corresse il coniglio. «Tu *credi* di viverci, è diverso. Il tuo vero paese è questo. Sei stata esiliata nel Reale dopo che hanno cancellato la tua memoria. Era una punizione. Un modo per sbarazzarsi di te. Il mondo reale è in un certo senso la prigione del regno dei Sogni. Il suo carcere, se prefe-

risci. Ti hanno spedita laggiù come si rinchiude un prigioniero in una cella. Non ti è neanche venuto in mente di scappare. Siamo stati noi a farti evadere, facendo scorrere l'acqua magica del lago nelle tubature della tua vasca da bagno. Era l'unico modo per riportarti qui. L'operazione comportava dei rischi, ma bisognava tentare...»

Élodie fece un cenno col capo senza commentare.

È meglio non contrariarlo, pensò, è assurdo, ma prima o poi mi sveglierò e mi accorgerò che mi sono addormentata mentre facevo il bagno, ecco tutto.

«Ti sbagli» borbottò il coniglio rosa che leggeva nei suoi pensieri. «Tu sei fatta per vivere qui, non laggiù. Rifletti un po': perché credi che i tuoi genitori ti abbiamo sempre vietato di fare il bagno?»

«Perché...» balbettò Élodie esitante. «Perché avevano paura che mi addormentassi nella vasca e affogassi?»

«Ma no! C'è un'altra ragione. Non si può far scorrere abbastanza acqua magica in una doccia o in un lavandino per ricoprire una persona: non è sufficiente per immergersi completamente. Il passaggio da un mondo all'altro non può avvenire se il corpo del viaggiatore non è ricoperto dall'acqua del lago. Basta che un solo dito di un piede resti asciutto ed è impossibile intraprendere la traversata fra i due mondi. I corpi non riescono a smaterializzarsi.»

«Stai insinuando che i miei genitori volevano impedirmi di venire qui?»

«Certamente» confermò Tinki-Pinki. «Del resto, loro non sono i tuoi genitori. Sono solo dei guardiani, carcerieri incaricati di sorvegliarti. Quelli veri sono qui, nel regno dei Sogni.»

«Cosa?» balbettò Élodie, al colmo dello stupore. «I miei *veri* genitori?»

«Basta con le chiacchiere,» tagliò corto il coniglio dalle orecchie macchiate di rosso «parleremo di questo più tardi. Qui c'è una taglia sulla tua testa. Se vieni catturata ti capiteranno cose terribili. Cammina con lo sguardo basso, non alzare mai gli occhi al cielo. Bisogna fare attenzione alle spie che si nascondono sulle nuvole. In questo stesso momento forse ci stanno spiando con i loro binocoli.»

Turbata, la ragazzina si lasciò condurre fino a un carretto fermo sul limitare della pianura al quale era attaccato un cavallo dalla criniera argentata. Sul telone che ricopriva il veicolo si leggeva:

TINKI-PINKI E FRATELLI

CONIGLI GIARDINIERI
SEMI MAGICI E DI OGNI TIPO

«Sali e nasconditi sul fondo» ordinò Tinki-Pinki. «È meglio che nessuno ti riconosca.»

«Perché?» si meravigliò Élodie. «Sono famosa?»

«Evidentemente» sbuffò il coniglio. «Sei la principessa Élodie III, ti hanno privata del tuo titolo prima di esiliarti nel mondo reale. Qui sei considerata come una criminale. Se ti riconoscono, ti denunceranno. Rimani nascosta tra i sacchi di semi, più tardi vedremo se è possibile cambiare il tuo viso.»

Élodie arricciò il naso. Non aveva voglia di cambiare aspetto, inoltre non capiva perché lì la considerassero come una prigioniera evasa. Le rivelazioni di Tinki-Pinki l'avevano decisamente sconvolta. Senza dubbio quel coniglio era matto da legare. Quello che aveva detto riguardo ai suoi genitori era spaventoso!

Così non vivo con i miei veri genitori? rifletté la ragazzina. Non ha senso... Mi ricordo un mucchio di cose che abbiamo fatto insieme e...

Purtroppo, più cercava di convincersi del fondamento delle sue certezze, più doveva ammettere che provava sentimenti strani verso suo padre e sua madre. Non le erano forse sembrati sempre lontani, distanti? Spesso aveva avuto l'impressione di crescere in compagnia di estranei con i quali non aveva niente in comune. D'altro canto parlava poco con loro; loro stessi non si interessavano mai realmente della sua vita di adolescente. E molte volte le era capitato di chiedersi se fosse davvero figlia loro...

Si era sempre vergognata di porsi quel genere di domanda, ma ora, alla luce delle rivelazioni del coniglio rosa, si rendeva conto che le sue perplessità forse non erano del tutto prive di fondamento.

Il carro avanzava sobbalzando attraverso la brughiera. I conigli osservavano Élodie di nascosto, timidamente, come se lei fosse davvero una principessa.

«Perché mi aiutate se sono una fuorilegge?» chiese la ragazzina.

«Perché siamo i tuoi ultimi sudditi fedeli» spiegò Tinki-Pinki. «Siamo rimasti in pochi a ribellarci all'usurpatore che ti ha privata del tuo titolo. Continuiamo la lotta nell'ombra, purtroppo, perché la polizia segreta del tiranno ci sta decimando. Ecco perché abbiamo deciso di farti evadere. Ci sono prodigi che tu sola puoi compiere, ma per farlo devi recuperare i ri-

cordi che ti sono stati rubati. Senza di quelli non sei buona a nulla.»

«Chi si è impossessato del trono?»

«Tuo zio, Boromidas... Il caro zio che amavi tanto e che, invece, aspettava solo il momento giusto per tentare un colpo di stato.»

Élodie fece una smorfia: non aveva la minima idea di chi potesse essere questo Boromidas... Quel nome non risvegliava alcun ricordo nella sua mente.

«La prima cosa da fare è provare a cambiare la tua faccia» riprese il coniglio. «Tra qualche minuto raggiungeremo la fontana delle trasformazioni. Sul bordo della vasca, troverai un grosso pezzo di sapone verde. È un sapone magico. Se mentre ti insaponi la faccia pensi intensamente al volto che vuoi avere, i tuoi lineamenti cambieranno. Molte ragazze vengono alla fontana per cambiare aspetto. La trasformazione dura solo sei settimane, ma sarà sufficiente per quello che ci serve. L'importante è che tu non venga riconosciuta appena giri l'angolo.»

Élodie non disse niente. Era spaventata e allo stesso tempo eccitata da tutte quelle novità. Nella sua vita di adolescente non succedevano grandi cose, e spesso, a dire il vero, si annoiava tremendamente. Ma ecco che ora, all'improvviso, le veniva offerta l'esistenza di una principessa in fuga... era davvero emozionante! Sperava solo di non rimanere troppo delusa quando si fosse svegliata.

I vestiti che le avevano dato i conigli erano di fattura antica. Sembravano abiti medievali. L'abito che indossava le scendeva fino ai piedi, e il mantello aveva un cappuccio bordato di pelliccia bianca, molto grazioso.

«Eccoci» annunciò Tinki-Pinki lanciando un'occhiata alle nuvole alla ricerca di un'eventuale spia. «La fontana ti aspetta. Bagna il sapone e copriti di schiuma tutta la faccia. Nello stesso momento pensa intensamente al volto che vuoi assumere. Quando ti sarai sciacquata, la tua testa sarà cambiata: è semplice.»

«A che devo pensare?» domandò Élodie.

«Non lo so» si spazientì il coniglio rosa. «Non so niente di queste cose da donne... Non pensare a un'attrice, sei troppo giovane per avere un volto da donna. Pensa a una ragazzina della tua età... una tua compagna di scuola, per esempio. Ma fai molta attenzione, se commetti l'errore di pensare, anche un solo istante a un'altra cosa, avrai la testa di quell'altra cosa.»

«Quale altra cosa?»

«Un asino... o una scimmia, per esempio. Se ci pensi nel momento in cui ti stai insaponando il viso, avrai quella testa!»

«È orribile!»

«Sì, ma non pensarci e basta.»

Élodie batté i piedi, spazientita.

«Facile a dirsi!» si innervosì. «Ora ci penserò per forza. Non potrò impedirmi di ripetermi: non devo pensare a una scimmia, non devo pensare a una scimmia... E mentre lo ripeterò ci penserò! Non avresti dovuto parlarmene!»

«Può darsi» borbottò il coniglio. «Non ne so molto di ragazze. Noi conigli ci occupiamo quasi esclusivamente di carote.»

Agitata, Élodie si calò il cappuccio sulla testa e scese dal carro. Abituata a portare sempre i jeans, non se la cavava troppo bene con quel vestito così lungo e tendeva a inciampare nell'orlo.

La fontana di pietra grigia s'innalzava nel bel mezzo di un boschetto di caprifoglio. Ne sgorgava un sottile getto d'acqua. Un grosso sapone verde, legato da una catenella, si trovava sul bordo.

Non pensare a una scimmia, si ripeteva Élodie.

Ma a cosa doveva pensare, allora? Volti di attrici e cantanti sfilarono nella sua mente, ma il coniglio aveva ragione, a dodici anni non poteva pretendere seriamente di prendere in prestito i loro lineamenti, sarebbe sembrato alquanto strano.

Pensò allora alla sua amica Cécile, che era molto piccola... e anche ad Anne-Sophie, una vera smorfiosa, ma davanti alla quale tutti i ragazzi cadevano in ginocchio...

Poi le venne in mente una giovane cantante di quattordici anni che cominciava ad apparire in televisione. Decise di assomigliarle.

Bagnò velocemente il sapone e si insaponò le guance e la fronte, stando ben attenta a farlo schiumare mentre ripeteva il nome della giovane star della musica. Si sbrigò, temendo che l'immagine della scimmia venisse a sovrapporsi a quella della cantante nella sua mente.

Molto preoccupata, si sciacquò goffamente, bagnandosi il vestito, poi si girò e corse verso il carro.

Sentì lo stomaco contrarsi quando vide Tinki-Pinki aggrottare la fronte.

È andata male! Ho la testa di una bertuccia! si disse.

Con la punta delle dita, si esplorò le guance alla ricerca di qualche pelo... ma non ne trovò.

«Per la Grande Carota verde!» imprecò il coniglio. «Qualcosa non ha funzionato... hai sempre la stessa testa. Dev'essere a causa della tua condizione di principessa. Probabilmente le principesse non possono trasformarsi, altrimenti i loro sudditi non le riconoscerebbero più. È un contrattempo davvero fastidioso. Pazienza, ora sali sul carro. Cercheremo un'altra soluzione.»

Più tardi, Élodie gli domandò: «Perché porti una sciabola a tracolla?»

«È una sciabola per tagliare le carote» le rispose l'animale. «Un giorno, svoltando un angolo, probabilmente nel momento in cui meno me lo aspetterò, incontrerò la Grande Carota verde e lei mi dirà, 'Allora, coniglio, sei pronto ad affrontarmi?' In quel preciso momento dovrò tirar fuori la mia sciabola dal fodero e cercare di tagliarla in due. Se fallirò, mi schiaccerà con tutto il suo peso riducendomi in polpette. È così. La Grande Carota verde ha come missione di vendicare tutte le carote che noi conigli abbiamo rosicchiato nel corso della nostra vita. Dobbiamo essere pronti ad affrontarla, ma nessuno sa quando suonerà l'ora della battaglia. Ecco perché tengo la mia sciabola sempre a portata di mano, giorno e notte.»

2
Strani raccolti, bizzarre verdure...

«Vedo che non ti ricordi proprio niente» sospirò Tinki-Pinki. «Sarà più difficile di quanto credessi. L'importante è che non ti tradisca con un comportamento sbagliato. Dovrò insegnarti rapidamente le leggi di questo paese. Ascolta e non fare domande inutili, servirebbero solo a farci perdere tempo.»

«Ho visto che fate i giardinieri, tu e i tuoi fratelli» disse Élodie. «Piantate fiori?»

«Ma no» si spazientì il coniglio «qui da noi si pianta tutto ciò di cui si ha bisogno. Ci sono semi per ogni cosa. Nel carretto, dietro di te, troverai per esempio semi di case.»

«Piantate le case come l'insalata?»

«Sì, poi le innaffiamo e le curiamo perché crescano. Se sei un buon giardiniere, puoi farle germogliare fino a quando non raggiungono le dimensioni di un castello. Nel caso contrario, appassiscono e si indeboliscono.»

«Se ho capito bene, qui è tutto vegetale, giusto?»

«Esattamente. Si possono piantare anche automobili. All'inizio non sono più grosse di un giocattolo, ma se si sanno coltivare, crescono e diventano

presto grandi quanto un camion.»

«Ma cosa dici? È impossibile!» dichiarò Élodie.

«Ti sbagli» replicò Tinki-Pinki. «Nel regno dei Sogni tutto è possibile, le cose più belle come le più brutte... ed è proprio questo il problema.»

Non ebbe il tempo di aggiungere altro, perché il carro giunse in prossimità di un villaggio.

«Passa dietro» ordinò il coniglio. «I miei fratelli ti travestiranno da contadina. Ti avvolgeranno la testa in una sciarpa per renderti irriconoscibile. Ti presenteremo come la nostra apprendista. Non parlare, recita la parte della stupida, questo ti eviterà di commettere errori. La polizia segreta di tuo zio è dappertutto. Se ti riconoscono, ti arresteranno immediatamente.»

Il carro si fermò nella piazza del villaggio. I contadini accolsero calorosamente i fratelli conigli. Élodie, con la faccia semicoperta dalla sciarpa, sembrava una mummia appena uscita dal sarcofago. Guardandosi intorno, notò che le case spuntavano effettivamente dal terreno come enormi zucche. Non erano fatte di pietra o mattoni, ma di polpa carnosa, come un melone. Sprigionavano un odore acidulo. Alcune erano molto grosse, altre appena più grandi della cuccia di un cane. Due o tre erano chiaramente appassite e avevano l'aspetto di vecchie mele grinzose.

«Vieni» la esortò Tinki-Pinki tirandola per la mano. «Siamo qui per lavorare. Prendi questo sacco e seguimi. La gente del villaggio vuole che rimettiamo in sesto quella casa appassita che vedi laggiù. È un lavoro pericoloso.»

«Perché?»

«Ti ricordi quello che hai visto nella pianura? La donnola divorata dalla tana cannibale... Le case fanno lo stesso. A forza di crescere su questa terra carnivora, finiscono per condividerne i gusti.»

«Vuoi dire che mangiano i loro abitanti?» esclamò Élodie.

«Proprio così. Quando sono molto grandi, non si accontentano più di essere annaffiate con l'acqua fresca. Hanno bisogno di qualcosa di più consistente. *Carne umana.* Le case appassite che vedi davanti a te sono state abbandonate dai loro proprietari perché erano diventate troppo ingorde. Non avendo più nulla da mettere sotto i denti, hanno cominciato a indebolirsi. I padroni di quei luoghi vorrebbero recuperarle perché non è cosa da niente coltivare un ortaggio fino a fargli raggiungere queste dimensioni.»

Sbalordita, Élodie alzò gli occhi per esaminare l'edificio in questione. Aveva davvero l'aspetto di un castello, ma un castello scolpito in una zuc-

ca gigante. La buccia tenera, incisa da rughe profonde, sprigionava un odore di frutto marcio.

Nel momento stesso in cui Tinki-Pinki posava una zampa a terra, si avvicinò un contadino.

«State attenti» li mise in guardia. «In questi ultimi tempi è diventata particolarmente vorace. Ha divorato il nostro cane e i nostri due gatti. Io e la mia famiglia siamo sfuggiti per un pelo.»

Tinki-Pinki lo ringraziò, girò la maniglia della porta e s'infilò nell'ingresso. Élodie lo seguì, chiedendosi se fosse veramente obbligata a farlo.

«Guarda,» bisbigliò il coniglio appena furono dentro «tutti gli oggetti, tutti i mobili, sono ricavati da frutti e da ortaggi. Niente è stato costruito in una fabbrica, niente è stato comprato in un negozio. Ogni cosa cresce sulla pianura. Ci sono alberi di sedie e alberi di tavoli. Zucche che fanno musica al posto delle radio. La terra ci dà tutto quello di cui abbiamo bisogno ma, purtroppo; in cambio, dobbiamo nutrirla.»

«Nutrirla?» si meravigliò Élodie. «Oh... ho capito, come la donnola?»

«Sì. La terra ha continuamente fame. Non si accontenta della pioggia e del sole, allora la gente le offre appetitosi spuntini dandole in pasto gli stranieri che arrivano dal mondo reale.»

«Vengono dati in pasto alla terra?»

«Sì, consigliando loro di rifugiarsi in una caverna, per esempio. Così il suolo li divora in un sol boccone e si rimette in forze. Oppure offrono loro ospitalità in una casa golosa, come questa che stiamo per visitare, e lasciano che quella sfoghi il proprio appetito su quei poveri ingenui che non conoscono le leggi del luogo.»

Élodie trattenne il respiro. Non osava toccare niente. Intorno a lei, ogni cosa aveva lo stesso aspetto di frutta avvizzita: il tostapane, la zuppiera, i piatti. Le gambe delle sedie erano diventate troppo molli, e si erano accasciate al suolo come animali svenuti.

«Come fa una casa a divorare qualcuno?» domandò con un filo di voce

«Lo risucchia» spiegò Tinki-Pinki inginocchiandosi a terra. «Come quando si beve un uovo. La terra svuota in un attimo il malcapitato del sangue e delle interiora. Quando ha finito, non resta che un mucchietto d'ossa, che viene sputato. Voglio avvertirti che tra qualche istante ti capiterà una cosa strana: non riuscirai più a staccare i piedi da terra, ti sembrerà che le scarpe siano incollate al pavimento... Non ti meravigliare, significherà soltanto che la casa ha cominciato a risucchiarti. Allora ti resteranno solo dieci secondi per scappare.»

Élodie si affrettò a controllare se i suoi piedi si muovevano liberamente.

«Le scarpe che ti abbiamo dato hanno le suole ricavate dalla buccia del peperoncino rosso» dichiarò il coniglio. «Le case detestano il peperoncino, perché provoca loro bruciori durante la digestione. Questo trucchetto ti farà guadagnare qualche secondo prezioso se la casa ha deciso, nonostante tutto, di mangiarti.»

Tirando fuori dalla tasca un coltellino, il coniglio cominciò a incidere il pavimento. Quindi prese una manciata di semi dalla borsa che Élodie portava a tracolla e li fece scivolare nel sottile solco che aveva appena aperto.

«Che fai?» si informò la ragazzina.

«Questi semi gli ridaranno il gusto del nutrimento vegetale» spiegò Tinki-Pinki. «Normalmente, in questo modo dovrebbe perdere i suoi istinti carnivori e ricominciare ad amare l'acqua, il sole e la pioggia come tutte le piante che si rispettino.»

Élodie non si sentiva affatto rassicurata. Aveva l'impressione che il tostapane che si trovava sul tavolo si stesse avvicinando pian piano alle sue dita, come se avesse intenzione di morderle. Si affrettò allora a nascondere le mani in tasca.

«Non restiamo troppo qui» decise Tinki-Pinki. «Sento che questa dannata baracca sbava all'idea di concedersi una lepre in salmi.»

Batterono in ritirata. Man mano che si avvicinavano alla porta, Élodie sentiva le suole delle sue scarpe incollarsi sempre di più al pavimento. Nonostante la buccia di peperoncino nella quale erano intagliate, la casa le stava divorando!

«Presto!» ansimò il coniglio rosa. «È affamata!»

Fu con grande sollievo che la ragazzina spinse la porta e si precipitò all'esterno.

«Dovrebbero pagarmi molto bene per vivere in una di queste trappole!» gridò quando Tinki-Pinki la raggiunse.

«Tu non sai niente di niente» sospirò il coniglio. «Abitare in una casa vegetale è un'esperienza incredibile. D'estate profuma come un frutto gustoso. E quando si ha fame, si possono staccare pezzi di muro per nutrirsi. A volte capita che certi bambini troppo golosi divorino la casa dei genitori...»

Non poté aggiungere altro, perché alcuni contadini si avvicinarono per esporre i loro problemi. Élodie cercò di non tradire la sua sorpresa quando sentì parlare di cose che le parvero inverosimili.

Più tardi, il coniglio la trascinò dietro il carro dove si trovavano ammucchiati i sacchi dei semi.

«Qui piantiamo ogni cosa» ripeté in tono saccente. «Il regno dei Sogni è piatto e spoglio come un pezzo di lamiera, ogni contrada deve essere progettata da coloro che la abitano. Questi sono semi di montagne e di foreste. Là ci sono semi di rocce e più in là ancora semi di colline... Si piantano nel terreno e si annaffiano. Poco a poco, le montagne germogliano e cominciano a spuntare dal suolo. In questo modo, ciascuno può scegliere il paesaggio che lo circonderà. In questa cassa troverai sementi di alberi utili.»

«Che cosa sono gli 'alberi utili'?»

«Gli alberi di vestiti, gli alberi di scarpe... Si piantano alla periferia dei villaggi, dove la terra è più grassa. Se si fanno crescere su un suolo arido, gli abiti sono di cattiva qualità e si strappano in continuazione.»

Élodie annuì, cercando di memorizzare quelle informazioni.

«Io e i miei fratelli facciamo questo mestiere da molto tempo» spiegò Tinki-Pinki. «Questo ci permette di viaggiare liberamente attraverso il paese senza che la polizia segreta si interessi a noi. I giardinieri sono necessari alla sopravvivenza del mondo dei Sogni, non si può vietare loro di circolare.»

La giornata trascorse tra un'opera di giardinaggio e l'altra. Ogni volta che Tinki-Pinki e i suoi fratelli terminavano un lavoro, i clienti offrivano loro barattoli pieni di farfalle colorate. Élodie finì per stupirsi di quella curiosa pratica.

«Qui da noi le farfalle sono l'equivalente delle banconote nel mondo reale» spiegò il coniglio rosa. «Tutte le famiglie ricevono ogni anno lo stesso numero di bruchi, così le possibilità di diventare ricchi sono uguali per tutti. In seguito, dipende dalle capacità di ognuno far fruttare il proprio allevamento. Alcuni non sanno occuparsene e i bruchi muoiono, altri sono più abili e vedono le farfalle moltiplicarsi. Le farfalle grigie non valgono quasi niente, quelle blu hanno un discreto valore, quelle dorate valgono una piccola fortuna... Ora che lo sai, cerca di non avere quell'aria sbalordita se un contadino ti consegna un barattolo pieno di queste piccole bestiole.»

Quando venne la sera, i conigli giardinieri riposero i loro arnesi. Élodie notò che quello dalle orecchie macchiate di rosso guardava spesso le nuvole.

«Le spie di tuo zio ci osservano, lo sento. Spero che non ti abbiano vista

emergere dal lago, o potrebbero mettersi in testa di catturarti. Quando vogliono rapire qualcuno, calano giù una corda molto lunga dall'alto delle nuvole e prendono il prigioniero in un cappio mentre sta dormendo. Poi lo tirano lassù per interrogarlo.»

«E che ne fanno dopo?» domandò Élodie inquieta.

«Lo rinchiudono dentro caverne-prigioni. Caverne *sotterranee*... sai indovinare come finisce?»

«La terra lo mangia.»

«Esatto. Ecco perché è meglio che la polizia non ti catturi.»

Si coricarono nel retro del carro. I conigli si addormentarono immediatamente, Élodie invece restò sveglia a lungo, a scrutare le tenebre. Al minimo rumore sobbalzava, aspettandosi di vedere un sinistro cappio scendere dalle nuvole per arrotolarsi intorno alle sue caviglie. Quando prendeva sonno sognava di essere trascinata in alto, a testa in giù, e poi sottoposta a spaventose torture; allora si risvegliava di soprassalto.

Quando spuntò l'alba, Tinki-Pinki la scosse.

«Ascolta,» le disse «ho avuto un'idea. Diventerai la raccoglitrice ufficiale del villaggio, così ti lasceranno in pace.»

«Che cos'è esattamente una 'raccoglitrice'?» sbadigliò la ragazzina stropicciandosi gli occhi.

Il coniglio si dondolò prima su una zampa, poi sull'altra, a disagio.

«Il lavoro della raccoglitrice consiste nel recarsi nella pianura e prelevare dagli alberi utili gli oggetti che gli abitanti del villaggio hanno segnato sulla lista» spiegò.

«Be', è facile» sbadigliò di nuovo Élodie.

«Ti sbagli» la corresse Tinki-Pinki «è *molto pericoloso!* Perché la pianura non ama che le si rubino i suoi frutti. Li difende ferocemente. La maggior parte delle raccoglitrici ha vita breve, perché la terra le divora in un attimo.»

«Allora perché mi mandi laggiù?» s'indignò la ragazzina.

«Perché non ho scelta» gemette il coniglio. «Probabilmente la polizia scenderà nel villaggio. Se qualcuno riferisce alle spie di tuo zio che tu sei nella pianura a raccogliere i frutti utili, non avranno il coraggio di venirti a interrogare. Avranno troppa paura di essere inghiottiti dalle buche nel terreno o strangolati dai rami degli alberi.»

«È questo che può succedermi?»

«Purtroppo sì. Ma non ho niente di meglio da proporti. Se resti qui, gli uomini della polizia segreta ti arresteranno appena ti avranno vista in faccia. Questa volta Boromidas non si accontenterà di esiliarti nel mondo reale, ti farà rinchiudere in una caverna cannibale, e la tua carne soddisferà la ghiottoneria della terra.»

«D'accordo,» si arrese Élodie «in questo caso sarò davvero felice di fare la raccoglitrice.»

«Perfetto» tirò un sospiro di sollievo il coniglio. «Ti presenterò ai contadini. Non abbiamo molto tempo a disposizione. I poliziotti non tarderanno a scendere dalle nuvole per condurre la loro inchiesta. Bisogna che per quel momento tu sia già nella pianura.»

Detto ciò, Tinki-Pinki saltò giù dal carro e si precipitò sulla piazza per annunciare che una nuova raccoglitrice era pronta a lavorare. La reazione non si fece attendere. Uomini, donne, bambini, spuntarono da ogni angolo sventolando lunghe liste di commissioni.

Che fifoni! pensò Élodie. Si mettono d'accordo per mandare gli altri a rischiare al posto loro!

Quando il coniglio ebbe raccolto le liste, chiese un carretto e un asinello, perché era evidente che la raccoglitrice non poteva portare tutti quegli oggetti da sola. I paesani brontolarono; sapevano che c'erano buone probabilità di non rivedere mai più né l'animale né il carretto, ma Tinki-Pinki fu irremovibile. Raccogliendo tutto il suo coraggio, Élodie lo raggiunse.

«Ecco qua» le disse il coniglio consegnandole le liste. «Riporta quello che puoi. Ho messo un'ascia nel carretto, assicuratela alla cintura e usala per difenderti se gli alberi ti attaccano. Non tornare prima che i poliziotti siano risaliti sulle nuvole. Spero che resisterai per tutto questo tempo. Non fare finta, raccogli per davvero gli oggetti che ti hanno chiesto perché le spie ti osserveranno col binocolo. Sei una principessa, sei stata di certo addestrata a combattere, spero che al momento opportuno saprai ricordartene. Buona fortuna.»

Con un nodo in gola, Élodie afferrò la corda dell'asino e si avviò lentamente fuori dal paese. I contadini le rivolsero grandi sorrisi fiduciosi agitando le mani in segno di saluto.

«Ma guardali, questi vigliacchi!» mormorò l'asino tra i denti. «Le ultime tre raccoglitrici sono morte dopo due settimane. Lo so bene, perché sono stato io ad accompagnarle.»

«Se sei sopravvissuto alla prova, allora puoi darmi qualche consiglio» disse speranzosa Élodie.

«Non contarci troppo» la avvertì il somaro. «Sono più pauroso di un topolino. Al primo segno di pericolo, me la darò a gambe. Dovrai cavartela da sola. Mi dispiace, ma non sono un asino da combattimento.»

Lasciandosi il villaggio alle spalle, la ragazzina si avventurò nella pianura. Tra le rocce serpeggiava un piccolo sentiero che conduceva a uno strano frutteto dagli alberi tutti storti. Guardandosi alle spalle, vide delle corde lanciate nel vuoto dall'alto delle nuvole. Uomini vestiti di nero si lasciavano scivolare lungo quelle funi come grossi ragni.

Le spie di mio zio, indovinò Élodie.

Si sforzò di richiamare alla memoria il volto di questo Boromidas della malora, ma non le venne in mente nulla. Non riusciva a ricordarsi niente che lo riguardasse.

È come se non l'avessi mai conosciuto, mai sentito parlare di lui... eppure a sentire Tinki-Pinki sarebbe mio zio!, rifletté.

Smise di pensarci perché era appena entrata nel frutteto magico. Alla sua sinistra si stendeva un'aiuola di giovani montagne che stavano per spuntare. Non erano più alte di mezzo metro, eppure le loro cime erano già coperte di neve! Chissà quanto tempo ci sarebbe voluto ancora perché raggiungessero la dimensione di adulte. Poco più in là si stendeva una foresta ancora neonata. Querce, frassini e ippocastani erano appena più grandi di un cucchiaino.

Élodie non indugiò a lungo davanti a quelle meraviglie perché il compito che l'attendeva la preoccupava molto. Il frutteto era composto da un centinaio di grandi alberi dai rami carichi di oggetti tanto diversi quanto stravaganti. C'era di tutto: giacche, vestiti e scarpe, ma anche giocattoli, bambole e orsacchiotti di peluche... Tutte queste cose erano saldamente attaccate ai rami, come enormi frutti.

Con la bocca aperta, la ragazzina si fermò ai piedi di un albero di giacche.

«Quelle verdi non sono mature» le spiegò l'asino. «Non le raccogliere, sono ancora dure, se qualcuno provasse a infilarle non riuscirebbe a piegare le maniche. Quelle rosse, invece, sono troppo mature, marciranno presto e non saranno di alcuna utilità per chi le indosserà. Raccogli solo quelle gialle.»

Élodie esitava. Alzando una mano sfiorò uno degli indumenti sospesi sopra la sua testa.

«Ehi!» esclamò. «Ma non è stoffa!»

«Ma certo che no» borbottò il somaro «è fibra vegetale. Stai toccando un frutto e non un oggetto lavorato.»

«Un frutto che ha la forma di una giacca...» balbettò Élodie. «Si può mangiare?»

«Sì, le giacche sono al gusto di pera. Le scarpe invece ricordano il sapore delle mele, mentre i cappelli sanno di banana. Quando gli indumenti cominciano a sciuparsi, i loro proprietari li usano per fare la marmellata.»

«Marmellata di scarpe?»

«Proprio così, ed è molto buona.»

Allontanandosi dal carretto, Élodie fece qualche passo nel giardino. C'erano alberi di cappotti e alberi di pigiami. Le coltivazioni erano state raggruppate per settori: l'abbigliamento, il tempo libero... Gli alberi dei giocattoli assomigliavano agli abeti di Natale, stracarichi di regali. Poco lontano, Élodie scoprì una fila ordinata di alberi da musica i cui frutti, per una volta, avevano un aspetto perfettamente comune.

«Sembrano prugne e ciliege» osservò ad alta voce.

«Sono frutti musicali» bofonchiò l'asino. «Se li mangi, la musica si espanderà nel tuo corpo per tutto il tempo che impiegherai a digerirli. Dallo stomaco salirà fino alle orecchie. Le prugne producono musica classica, le ciliegie fanno rock e le pesche musica da ballo... Io evito di mangiarle. Essendo un asino, non amo la musica, mi fa girare la testa. Le mie orecchie si trasformano in altoparlanti e i ragazzini si divertono a trascinarmi per le strade come se fossi uno stereo ambulante! È davvero sgradevole!»

Élodie, che aveva cominciato a sorridere, si immobilizzò all'improvviso. Aveva appena messo i piedi su un mucchietto di ossa umane sparpagliate sul terreno vicino a una tana.

«Che cos'è?» balbettò.

«Sono i resti di una raccoglitrice» bisbigliò il somarello. «Ha cercato di staccare i frutti dai rami e l'albero si è difeso.»

«E come è successo?»

«La terra gli ha ordinato di attaccarla. È la terra che dà il nutrimento a tutto ciò che cresce, lo sai. Comanda i suoi germogli come un generale le sue armate. Non sopporta che qualcuno le rubi qualcosa. Preferisce che i frutti marciscano sui rami piuttosto che cederli agli umani. È avara, gelosa delle sue cose. Non vuole dividerle con nessuno.»

«Ma la raccoglitrice...»

«Aveva la tua età. Un ramo l'ha stordita con un colpo, poi, quando è caduta a terra, una delle radici dell'albero l'ha spinta verso la tana. Una volta

lì dentro, non c'è voluto molto perché la pianura la digerisse e ne sputasse le ossa.»

Élodie rabbrividì.

«Che devo fare?» si preoccupò.

«Non lo so» sospirò l'asino. «Se proprio devi raccogliere questi frutti, cerca di essere veloce. I rami proveranno a colpirti. Devi essere preparata.»

Élodie si sfilò l'accetta dalla cintura, la strinse saldamente nella mano destra e con la sinistra afferrò una mela musicale. Con le mascelle serrate per la tensione, tirò un colpo secco. La mela si staccò senza che accadesse nulla.

«È normale» spiegò l'asino. «Gli alberi si annoiano e quindi dormono. Ci mettono un po' a svegliarsi. Il segreto è cambiare subito albero, senza rimanere mai troppo nello stesso posto. Passando da un albero all'altro, hai qualche possibilità di rubare i loro frutti prima che se ne accorgano.»

«Grazie del consiglio» mormorò Élodie.

«Per quel che vale...» borbottò l'asino. «Non è garantito al cento per cento che non ci siano brutte sorprese.»

Ansimante, la ragazzina si mise al lavoro. Ricordandosi delle raccomandazioni del somaro brontolone, staccava giacche, scarpe, giocattoli, evitando di raccogliere i frutti due volte di seguito dallo stesso albero. Ovviamente questo le complicava enormemente il lavoro, costringendola a spostarsi senza sosta, ma quando gli alberi sonnecchianti si risvegliavano dal loro dormiveglia, lei era già lontana!

Poco a poco il carretto si stava riempiendo. Élodie era tutta sudata, i capelli incollati sulla fronte. Rimpiangeva di non aver portato niente da bere e non osava toccare i frutti magici perché le facevano un po' paura.

Cominciava a essere stanca, e quindi più lenta. Mentre stava cogliendo una giacca giallo scuro, un ramo si allungò e la colpì in pieno petto. Senza fiato, Élodie crollò a terra. Dall'erba spuntò immediatamente una radice che le si attorcigliò intorno a una caviglia e cominciò a trascinarla verso l'entrata di un sotterraneo molto vicino. Preso dal panico, l'asinello scappò via trascinandosi dietro il carretto traballante. Per fortuna, Élodie aveva ancora la sua accetta e, con un colpo ben assestato, riuscì a mozzare la radice proprio accanto al suo piede. Appena fu libera, rotolò su stessa per allontanarsi il più possibile dall'albero arrabbiato.

«Bene,» ansimò rialzandosi «credo che per oggi il raccolto sia finito.»

Dall'entrata del sotterraneo provenne un grugnito di rabbia. Privata del

pasto, la pianura faceva sentire tutta la sua collera.

Élodie decise di andare alla ricerca dell'asino spaventato.

Prima di ritornare al villaggio, la ragazzina si assicurò che gli uomini della polizia segreta fossero tornati al loro osservatorio tra le nuvole. Tinki-Pinki emise un sospiro di sollievo quando la vide apparire. Infatti, vedendo l'asino tornare da solo, aveva creduto per un attimo che anche Élodie fosse stata vittima delle malefatte del frutteto come le altre raccoglitrici.

Gli abitanti del villaggio si spartirono il contenuto del carretto con gioia. Era tanto che aspettavano di rifornire il loro guardaroba. La maggior parte di loro, infatti, era ridotta a indossare abiti sciupati... o ad andare in giro nuda!

Élodie venne quindi dichiarata raccoglitrice ufficiale del villaggio e ricompensata subito con un barattolo di farfalle verdi.

«Sono stata fortunata» sospirò la ragazzina quando rimase sola con Tinki-Pinki «ma l'asino mi ha aiutata.»

«Quel fifone?»

«Sì, è scappato nel momento del bisogno, è vero, ma mi ha dato preziose indicazioni su come cavarmela. Senza di lui avrei fatto un sacco di stupidaggini... e ora sarei morta! Come è andata coi poliziotti?»

«Appena hanno saputo che raccoglievi frutti, si sono disinteressati di te. Una principessa non si abbasserebbe mai a fare certi lavori, giusto? Uno di loro ha guardato verso il frutteto col cannocchiale e qualche minuto dopo se ne sono andati.»

«Credi che siamo riusciti a imbrogliarli?»

«Forse, ma dobbiamo restare qui ancora per un po', altrimenti non sarà credibile. Questo significa che tu devi tornare nel frutteto.»

«Va bene, ormai so come cavarmela.»

Il coniglio rosa agitò le orecchie.

«È molto importante che recuperi i tuoi ricordi» insisté. «Non possiamo fare niente finché avrai questa amnesia.»

«Lo so» annuì Élodie «ma come devo fare? È il caso di consultare un dottore?»

«No,» sbuffò Tinki-Pinki «non siamo nel mondo reale, qui le cose non funzionano così. Tuo zio ha fatto ricorso alla magia per risucchiare dalla tua testa tutti i ricordi che riguardavano la tua vita nel mondo dei Sogni. Li tiene chiusi dentro una cassaforte, in un castello ben sorvegliato. Se vuoi

sapere chi sei davvero, dovrai scassinare quella cassaforte per recuperare i tuoi ricordi.»

Élodie sgranò gli occhi.

«Che cosa?» farfugliò. «La mia memoria è rinchiusa in una cassaforte come un mazzetto di banconote? Mi stai prendendo in giro?»

«No, da noi accade così. I tuoi ricordi sono come gioielli preziosi. Racchiudono milioni di informazioni e segreti sul funzionamento del regno. Tuo zio, Boromidas, non può permettersi il lusso di distruggerli. Preferisce conservarli al sicuro, nel caso ne abbia un giorno bisogno. Tu devi recuperarli. Senza di essi, non sei di alcuna utilità alla nostra causa. Non sei altro che un'adolescente senza grande interesse per noi. E non vedo proprio come potresti sollevare il regno contro il tiranno e liberare i tuoi genitori che sono, anche loro, prigionieri.»

Élodie fece una smorfia e si prese la testa tra le mani.

«Basta!» gridò. «Mi fai venire il mal di testa!» Rifletté per qualche istante e poi disse: «D'accordo, assalterò questo castello. Ma una volta aperta la cassaforte, che devo fare di questi ricordi? E che forma avranno?»

«Avranno l'aspetto di dolci alla crema» spiegò Tinki-Pinki. «Ovviamente è una rappresentazione simbolica. Più i ricordi saranno piacevoli, più il loro aspetto sarà appetitoso. I ricordi tristi, invece, avranno l'aspetto di cose disgustose. Cacca di cane, per esempio. Dovrai mangiarli tutti...»

«Cosa?» sussultò Élodie. «Sei completamente matto!»

«Non ti infuriare» cercò di calmarla il coniglio. «Ascolta, è molto importante... I ricordi spiacevoli possono contenere informazioni fondamentali, dei segreti. Il luogo dove sono tenuti prigionieri i tuoi genitori, per esempio... Se mangi solo i ricordi buoni, la tua memoria si riempirà di cose belle, certo, ma non è quello che ci interessa per il momento. Abbiamo una battaglia da combattere e un trono da riconquistare, non è proprio il caso che tu faccia i capricci. Dovrai mangiare tutto, i dolci... e anche il resto, oppure i tuoi genitori resteranno rinchiusi per sempre nelle prigioni di Boromidas.»

«Va bene» si arrese Élodie. «Il guaio è che non ho nessun ricordo dei miei genitori.»

«Ecco perché non hai voglia di sforzarti» spiegò il coniglio rosa. «Una volta che ti sarai ricordata di loro, non avrai nessuna difficoltà a ingoiare anche la cacca di cane.»

«Lo dici tu!» grugnì la ragazzina.

Nei giorni seguenti Élodie si occupò dell'orto. Annaffiava le giovani montagne, poi andava nel recinto dove venivano ammucchiate le sedie appena raccolte. Bisognava sistemarle in modo che potessero svolgere il loro lavoro, ovvero restare immobili mentre qualcuno vi si sedeva sopra. Le sedie appena staccate dal ramo dove erano cresciute tendevano a non reggersi in piedi. Come tutti i cuccioli, stavano ferme un momento, correvano di qua e di là, e questo finiva per far venire il mal di mare a chi cercava di sedersi. In quanto frutti e ortaggi, non avrebbero dovuto comportarsi così. Nel mondo reale normalmente non si vedono carote che corrono, ma nell'universo dei sogni tutto è possibile, quindi la verdura può tranquillamente correre dietro al suo gambo come un cucciolo appresso alla sua coda. Élodie lo aveva imparato in fretta. Si impegnava quindi a raddrizzare le sedie selvatiche insegnando loro a restare immobili. Non era per niente facile, perché quelle scalciavano facendola finire a terra molto spesso.

«Ho il sedere pieno di lividi!» si lamentava. «Non avrei mai pensato che fosse così difficile sedersi.»

Alla fine della settimana, Tinki-Pinki la chiamò in disparte.

«Devi tornare al più presto nel mondo reale» le disse. «Il tuo tempo d'immersione è scaduto.»

«Che vuoi dire?» si meravigliò la ragazzina.

«La tua mente è qui, ma il tuo corpo è rimasto laggiù» disse il coniglio con riluttanza. «Sei prigioniera di questo involucro di carne. È come una gabbia nella quale sei costretta a tornare. Se non lo facessi, il corpo comincerebbe a trasformarsi e diventeresti mostruosa.»

«Davvero non posso restare qui?»

«No, sei prigioniera del Reale. Il tuo corpo ti sta reclamando indietro. È programmato a questo scopo. Te lo ripeto, è come un'armatura nella quale tuo zio ti ha rinchiusa. Sei qui da troppo tempo ormai... Non va bene. Sei attaccata a quel corpo come una palla a un elastico. Può rimbalzare molto lontano, ma non *troppo* lontano... ed è condannata a ritornare sempre al punto di partenza.»

Élodie si mordicchiò le labbra.

«Comincio a capire» disse infine. «Se mi ostinassi a rimanere qui, il corpo che si trova nel mondo reale morirebbe, giusto?»

«Sì, perché non si sveglierebbe più, non si nutrirebbe più, e in poco tempo marcirebbe come una banana andata a male. L'eco della sua distruzione arriverebbe fino a qui e il tuo aspetto cambierebbe. Diventeresti orrenda.»

«Esiste un modo per sbarazzarmi di questo corpo?» domandò Élodie.

«Sì. I tuoi genitori, quei carcerieri che ti tengono prigioniera nel Reale, devono avere una chiave magica, che apre e chiude la serratura che ti tiene incatenata al corpo nel quale sei stata rinchiusa. Se riuscissi a mettere le mani su quella chiave, allora potresti scappare. Ma fino a quel momento, sei condannata ad andare e venire tra i due mondi. Di tanto in tanto, riempiremo la tua vasca con l'acqua magica del lago dei Sogni, così potrai raggiungerci qui. Ma devi essere prudente: cerca di non risvegliare la diffidenza dei tuoi carcerieri.»

«Starò attenta» promise la ragazzina.

«Perché tu non sia sola quando sarai nel mondo reale, ti daremo degli alleati,» riprese il coniglio «servitori magici che ti aiuteranno in caso di pericolo.»

Élodie seguì il coniglio rosa nel carro. Tinki-Pinki tirò fuori da una cassa una borsa di cuoio giallo con una tracolla e una tasca chiusa da una cerniera.

«Ecco il tuo primo amico» annunciò. «Non te ne separare mai.»

«Una borsa?» si stupì Élodie.

«Apri la cerniera,» ordinò il coniglio «e avrai una bella sorpresa.»

La ragazzina obbedì.

Dall'apertura spuntò la testa di un canguro, poi le zampe e le spalle. Élodie intuì che il canguro si era nascosto nel suo stesso marsupio. Non sapeva per quale magia fosse riuscito in quella impresa, ma era comunque riuscito a rivoltarsi al rovescio per assumere l'aspetto di una comune borsa di cuoio.

«Salve principessa, d'ora in poi io sarò la tua cavalcatura» annunciò l'animale. «Non dovrai far altro che salire sulla mia schiena e io balzerò in aria. Posso saltare in alto fino a trenta metri e in avanti fino a cento. Mi chiamo Poko. La maggior parte del tempo avrò la forma di una borsa e mi porterai a tracolla. Quando avrai bisogno di me, ti basterà aprire la cerniera del mio marsupio e io apparirò.»

Sotto lo sguardo sbalordito di Élodie, l'animale infilò la testa nella propria tasca e ne venne inghiottito tutto intero!

«Poko ti permetterà di scappare se la polizia di tuo zio ti insegue» disse il coniglio. «Ora ti darò un altro servitore, capace di risolvere problemi più complicati e in grado di rispondere alle tue domande. Rimboccati la manica sinistra, ti tatuerò un'immagine sulla spalla.»

«Un tatuaggio!» esclamò Élodie. «Troppo forte! Posso scegliere il dise-

gno?»

«No» rispose Tinki-Pinki estraendo da una cassetta alcuni aghi e una bottiglietta di inchiostro magico. «Il disegno sarà quello di un giovane cavaliere, un ragazzo della tua età, al tuo servizio. Lo disegnerò blu. Stringi i denti, farà male.»

Élodie si sedette sul fondo del carro mentre il coniglio preparava i suoi aghi. Tinki-Pinki non aveva mentito: l'operazione fu abbastanza dolorosa, ma la ragazzina si morse il labbro per non piangere. Quando ebbe finito, il coniglio le porse uno specchio per farle vedere l'immagine tatuata sulla sua spalla. Era un disegno carino che rappresentava un giovane paggio. Aveva i capelli lunghi, la frangia, che sfiorava le sopracciglia e un viso piuttosto gradevole, dall'espressione determinata.

«Non toccarlo finché l'inchiostro non è asciutto» le raccomandò Tinki-Pinki. «Più tardi, quando sarai tornata nel mondo reale, questo piccolo personaggio ti sarà molto utile. Ogni volta che hai bisogno di un consiglio, strofina tre volte il tatuaggio con la mano destra. Questo farà apparire il giovane cavaliere per un'ora. Trascorso tale intervallo di tempo, riprenderà l'aspetto di un tatuaggio. Così non sarai più sola nel Reale: avrai alleati segreti che veglieranno su di te.»

«Troppo forte!» mormorò Élodie eccitata da quell'idea.

«Ehi, attenzione!» la rimproverò il coniglio. «Non si tratta di un gioco. Non c'è niente di divertente. Se non fai le cose seriamente, rischi di rimanere prigioniera del mondo degli uomini per sempre, e di non rivedere mai più tuo padre e tua madre. Quando sarai dall'altra parte, di nuovo immersa nella tua vita di adolescente, sorveglia i fantocci che ti fanno da genitori. Ma attenta a non farli insospettire. Cerca di scoprire dove nascondono la chiave che ti tiene prigioniera laggiù.»

«D'accordo» annuì Élodie. «Farò del mio meglio.»

L'indomani, mentre stava andando al frutteto, fu colta da uno strano malessere. Era come se una mano invisibile la tirasse indietro, costringendola a ritornare sui suoi passi.

Strano, pensò, è come se qualcuno mi avesse attaccato una corda dietro le spalle e la stesse tirando per farmi tornare indietro.

Era inutile resistere, ogni volta che accennava due passi in avanti, i suoi piedi ne facevano subito quattro all'indietro...

Si affrettò a chiedere consiglio a Tinki-Pinki. Il coniglio scosse tristemente la sua testolina pelosa.

«Ti avevo avvertita» sospirò «è il tuo corpo che ti reclama... Probabilmente è ridotto male, si starà forse rinsecchendo, o che so io. Devi tornare a casa, laggiù, dagli uomini tristi, nel mondo della noia.»

«Non riesco più ad andare avanti» insisté Élodie. «È tutto senza senso!»

«Quella sensazione si accentuerà nei prossimi giorni» disse Tinki-Pinki. «Infatti il tuo corpo vuole che tu compia il percorso al contrario e che salti nel lago dei Sogni per tornare alla vasca dalla quale sei partita. Quando ti risveglierai, sarai immersa nell'acqua, ricoperta di schiuma e con il sapone in mano.»

«*Dopo dieci giorni?*»

«Ma no! Il tempo del Sogno e quello del Reale non scorrono all'unisono. Tre giorni nel regno dei Sogni corrispondono appena a tre minuti nella realtà. I dieci giorni che hai appena trascorso qui rappresentano dieci minuti di sonnolenza nel tuo bagno. Nessuno si è ancora accorto della tua assenza, ma stai molto attenta, può darsi che il tuo corpo abbia subito della alterazioni che potrebbero tradire la tua scappatella, esaminalo attentamente in ogni particolare. Se hai qualche problema, chiedi consiglio al cavaliere che ti ho tatuato sulla spalla.»

Nel corso del pomeriggio divenne evidente che Élodie non riusciva più a camminare se non all'indietro! Era giunta l'ora della partenza. Tinki-Pinki la fece salire sul carro e la riportò in riva al lago.

«Levati i vestiti, rimettiti l'accappatoio e tuffati» le ordinò. «Fai presto, prima che le spie ti vedano. Non dimenticare la tua borsa-canguro. Spero di poterti riportare qui presto. Ci aspetta una grande battaglia. Devi liberare i tuoi genitori e riconquistare il tuo regno. Molta gente attende il tuo ritorno.»

Commossa, Élodie saltò giù dal carro e corse verso il lago. Dopo aver preso fiato, si tuffò nell'acqua cristallina.

3
Ritorno nel mondo degli uomini tristi

Che strana avventura!, pensò Élodie lasciandosi scivolare nelle profondità del lago ghiacciato. Per fortuna è solo un sogno... comunque sarò un po' delusa al mio risveglio. Dovrò ritornare a scuola e ricominciare ad annoiarmi. La realtà mi sembrerà monotona dopo quello che ho appena vissuto nella fantasia, sospirò infine.

Man mano che sprofondava nell'acqua sempre più fredda, incrociava altri nuotatori che cercavano disperatamente di raggiungere il regno dei Sogni. Alcuni avevano cominciato a trasformarsi in statue di ghiaccio. Altri si dissolvevano, perdendo poco a poco la loro forma come una zolletta di zucchero immersa nel caffè bollente.

Sono stata fortunata ad arrivare intatta, si disse la ragazzina lanciando un'occhiata triste a quelle povere creature che non giungevano mai alla fine del viaggio.

Infine, quando anche lei cominciava a battere i denti, intravide una luce gialla e tremolante.

La luce del bagno! sussultò. Mi sveglierò da un momento all'altro, e tutto sarà finito. Che peccato!

Effettivamente, a un tratto ebbe l'impressione di soffocare e aprì gli occhi sputando acqua. Era nella sua vasca da bagno... si era assopita mentre faceva il bagno e aveva bevuto un bel po' di acqua e schiuma. Si mise a sedere tossendo.

A tentoni, cercò un asciugamano.

Che strano sogno, pensò uscendo dalla vasca. Non lo racconterò a nessuno, mi prenderebbero per pazza!

La testa le girava come se fosse scesa da una giostra. Si accorse allora che il suo accappatoio gocciolava sulle piastrelle del pavimento, come prova che si era bagnata davvero. Inoltre, era inzuppato d'acqua tanto ghiacciata da darle i brividi. Se ne liberò subito.

Avvicinandosi alla vasca per strizzare i vestiti, vide qualcosa sul fondo. *Una borsa.* Una borsa di cuoio gialla con una tracolla e una grande tasca chiusa da una cerniera lampo. Ebbe l'impressione di essere percorsa da una scarica elettrica.

«La borsa-canguro» balbettò.

Fece un salto per vedersi nello specchio appeso in alto, sopra il lavandino per controllarsi la spalla sinistra. Un tatuaggio blu... un tatuaggio che raffigurava un giovane cavaliere.

«Allora non era un sogno» esclamò Élodie. «*È successo tutto davvero!*»

Meccanicamente, ripescò la borsa di cuoio giallo e l'appese all'attaccapanni. Il bagno era ridotto a un'enorme pozzanghera. Élodie si affrettò ad asciugare il più possibile. Si muoveva come in trance, cercando di riordinare le idee. Non era cosa da poco addormentarsi come una qualsiasi ado-

lescente e risvegliarsi nei panni di una principessa fuorilegge privata del proprio regno... le serviva almeno qualche minuto per abituarsi all'idea.

Dunque tutto quello che le aveva detto il coniglio rosa era vero!

Quando ebbe pulito il bagno e svuotato la vasca, prese un pettine e cominciò a sistemarsi i capelli. Improvvisamente, guardandosi nello specchio, si accorse con orrore che non aveva più il naso...

Era sparito. Al suo posto si stendeva una superficie di pelle rosa, liscia e piatta.

Tinki-Pinki mi aveva avvertita, si ricordò. Sono rimasta troppo tempo dall'altra parte. Il mio corpo ha cominciato a consumarsi durante la mia assenza.

È terribile, pensò.

Esaminandosi con più attenzione, si accorse che le mancava anche l'orecchio sinistro e che aveva solo tre dita alla mano destra. Quelle sparizioni non erano accompagnate da alcuna ferita, nessuna cicatrice, ma le sarebbe stato difficile andare a scuola in quello stato! Anche se, normalmente, nessuno faceva caso a lei, i suoi compagni di classe e i professori avrebbero di certo notato le trasformazioni che aveva subito.

Senza il naso il suo viso era davvero bizzarro!

Cominciava a disperarsi, quando si ricordò delle raccomandazioni di Tinki-Pinki. *In caso di problemi, domandare l'aiuto del tatuaggio...*

Élodie si affrettò a strofinare l'immagine disegnata sulla sua spalla con il palmo della mano destra. Ne scaturì una forte scarica elettrica, il disegno si staccò dalla pelle, danzò nell'aria e cominciò a prendere consistenza e spessore. Nel giro di pochi secondi, si trasformò in un ragazzo in carne e ossa, vestito come un paggio del Medioevo, con una spada al fianco. Aveva i capelli di un nero corvino ed era davvero grazioso. Una cicatrice gli attraversava la guancia sinistra: doveva essere ricordo di un colpo ricevuto su qualche campo di battaglia. Indossava un giubbetto blu e delle brache[1] gialle. S'inchinò educatamente davanti a Élodie con una specie di graziosa riverenza.

«Sono al vostro servizio, Vostra Altezza» dichiarò. «Mi chiamo Thierry de Montpéril. Sono il vostro cavalier servente e farò del mio meglio per soccorrervi nel momento del bisogno. Sono pronto a morire per voi, se sarà necessario. Ho quattordici anni e ho già combattuto numerose battaglie e spezzato molte lance in più di cento tornei.»

Élodie restò per un attimo a bocca aperta... il linguaggio di quel ragazzo era completamente diverso da quello dei suoi compagni di classe che si e-

sprimevano con frasi del tipo 'Uao! Che tipa da sballo... Troppo fico! Uffa, che pizza...'

«Ciao...» farfugliò scioccamente la ragazzina dandosi della stupida per non riuscire a trovare niente di meglio da dire.

«Se mi posso permettere,» disse Thierry rialzandosi «farei notare a Vostra Altezza la principessa che non ha più il naso... e neanche un orecchio. Quanto alla mano... lascia piuttosto a desiderare. Detto ciò, queste mancanze non tolgono nulla alla sua naturale bellezza.»

Élodie si dondolò, sentendosi a disagio. Non era abituata a essere trattata con tanto riguardo.

«Sì, lo so» sospirò. «È proprio per questo che ti ho fatto venire. Puoi aiutarmi?»

Il ragazzo corrugò la fronte. Questo lo faceva sembrare ancora più carino. Élodie si sentì arrossire.

«È la prova che questo corpo non è veramente il vostro» spiegò Thierry. «È una specie di prigione nella quale il vostro spirito è rinchiuso. Una sorta di armatura di carne e ossa, se preferite. Ma siccome non è davvero umano, tende a ritirarsi appena non è più abitato. Si restringe, si deforma. Se un sognatore si assenta per troppo tempo, il suo involucro può rattrappirsi fino a diventare piccolo come quello di una bambola.»

«Ho capito» tagliò corto Élodie con voce tremante. «Il coniglio rosa mi aveva avvertita. È una cosa definitiva?»

«Non nel vostro caso: ho con me delle pillole di solidità che ripareranno il vostro corpo permettendo agli organi mancanti di ricrescere.»

Il giovane cavaliere frugò nella borsetta di cuoio che aveva appesa alla cintura e ne tirò fuori un portapillole d'oro contenente delle compresse azzurre, che versò nel palmo di Élodie.

«Vostra Altezza deve prenderne una ogni quarto d'ora» specificò «fino alla completa ricrescita delle parti mancanti. Appena i nuovi organi avranno raggiunto le giuste dimensioni, dovrà smettere di prendere la medicina, altrimenti il naso diventerà troppo grande... e lo stesso vale per l'orecchio e le dita. Un uso eccessivo potrebbe rivelarsi imbarazzante. Un sognatore deve cercare di conservare un'apparenza comune, e ricordarsi sempre che non è altro che un passeggero clandestino del Reale. Una specie di 'extraterrestre', come dicono qui.»

«Vuoi dire che in realtà questo non è il mio vero viso?» si preoccupò Élodie.

«No, Vostra Altezza è molto più bella nel regno dei Sogni. Ma qui è im-

portante che abbia l'aspetto di una ragazzina qualunque. Non deve attirare l'attenzione.»

Sentendo che stava diventando rossa come un pomodoro, Élodie distolse subito lo sguardo. Ingoiò una pasticca e si sporse sul lavandino per bere una sorsata d'acqua dal rubinetto, il che le diede il tempo di recuperare il suo colorito abituale.

«Vostra Altezza deve sempre tenere a mente che non è umana» insisté Thierry de Montpéril. «Siete stata esiliata in questa terra noiosa e vi resterete fin quando non avrete trovato la chiave che vi tiene rinchiusa in questo corpo-prigione.»

«Non potresti chiamarmi semplicemente Élodie» suggerì la ragazzina «e darmi del 'tu'? Essere trattata come una principessa mi fa sentire terribilmente a disagio.»

«Ma voi siete una principessa!» s'indignò il cavaliere. «Non mi permetterei mai di parlare a Vostra Altezza come a una stracciona! Preferirei piuttosto che mi tagliassero una mano...»

«Va bene, lasciamo perdere» sospirò Élodie. «Piuttosto, spiegami quello che devo sapere. Devo decidermi a uscire dal bagno, i miei genitori mi aspettano dall'altra parte di questa porta.»

«Non sono i vostri veri genitori, quelli, dovete convincervene. Dovete vedere in loro solo dei guardiani che hanno il compito di controllarvi. Non sono esseri viventi. Sono dei fantocci, marionette alle quali sono stati insegnati comportamenti e frasi banali. Avrete di sicuro notato che fanno e dicono sempre le stesse cose.»

«Sì, tutte le sere si riuniscono e parlano degli stessi argomenti senza interesse: il lavoro, la politica, le tasse... e poi sprofondano davanti alla tv. E l'indomani ricomincia tutto daccapo. Ho avuto spesso l'impressione che fossero dei robot progettati per funzionare con un programma standard.»

«È una definizione abbastanza buona» approvò Thierry. «I fantocci non provano alcun sentimento. Sono solo dei controllori, degli esecutori. La notte, per esempio, non dormono. Rimangono sdraiati nei loro letti con gli occhi aperti. Se vi intrufolaste nelle loro camere, vi rendereste conto che se ne stanno rigidi, coricati come statue cadute dai loro piedistalli. Aspettano, ecco tutto.»

«Questo mi rassicura» confessò Élodie. «Mi sentivo in colpa perché non li amavo. Mi sono sempre sentita una perfetta estranea in questa famiglia, ho sempre pensato di non avere niente in comune con queste persone.»

«Ora capite perché... Ma fate comunque attenzione. I fantocci sono delle

sentinelle la cui missione consiste nell'impedirvi di sognare. Fanno di tutto per 'appesantirvi' in modo da obbligarvi a restare coi piedi per terra. Sono sicuro che vi fanno ingerire ogni mattina piccole dosi di veleno.»

«Che cosa?»

«Voi non lo sapete, ma sciolgono nella vostra cioccolata pasticche di buon senso o pillole di 'Cerca-di-essere-più-seria-ragazza!', che sono terribilmente tossiche perché avvelenano poco a poco l'immaginazione. Dopo qualche anno di questo trattamento, si diventa una specie di zombi incapace di raggiungere i territori del sogno. Si soffre della malattia dei piedi di piombo. Non si riesce più a decollare. Domani non bevete la vostra cioccolata e gettatela nell'acquaio appena vostra 'madre' vi volterà le spalle. È importante. Altrimenti il veleno del Reale vi renderà completamente grigia sia all'interno che all'esterno e, dopo poco, anche voi comincerete a parlare di politica e di tasse. Avrete perduto così tutti vostri poteri. Vi sarà impossibile raggiungere il regno dei Sogni, e quando vi immergerete nella vasca vi trasformerete in una statua di ghiaccio.»

«Farò attenzione, promesso!» assicurò Élodie.

«Bene» rispose Thierry. «A proposito, il vostro naso sta ricominciando a crescere.»

La ragazzina si guardò allo specchio. Thierry diceva la verità. Per ora era poco più grosso di una nocciolina, ma era già qualcosa.

«Da quando siete qui in esilio, vi hanno riempita di veleno» riprese il cavaliere. «La vostra mente ne è quasi satura. Ecco perché i conigli rosa hanno avuto difficoltà a mettersi in contatto con voi. Tutto quello che Vostra Altezza mangia è probabilmente condito con polvere di realtà, che poco a poco uccide l'immaginazione. Cercate di consumare i vostri pasti fuori di qui. E soprattutto, cercate la chiave... È nascosta da qualche parte in questa casa. La riconoscerete senza problemi. È d'oro, e brilla come un raggio di sole, anche al buio.»

«E quando la trovo che ne devo fare?»

«Per essere libera, basterà che la introduciate nel vostro ombelico, che in realtà è una serratura, e poi la giriate in senso antiorario. Nello stesso istante, la vostra mente non sarà più incatenata a questo involucro che funge da corpo, e potrete far ritorno a casa, nel regno dei Sogni. Per il momento siate prudente, se si accorgono di qualcosa, i fantocci aumenteranno le dosi del veleno e finirete per scordare anche le cose che vi ho appena detto. Dimenticherete anche l'esistenza del mondo dei Sogni. Non sognerete più, diventerete inesorabilmente una comune mortale. Una personcina seria,

triste e terribilmente noiosa.»

«Va bene» disse Élodie «Ora devo uscire da qui. Puoi ridiventare tatuaggio e incollarti sulla mia spalla?»

«Sono al servizio di Vostra Altezza» rispose Thierry con un inchino.

L'istante successivo, si stava già dissolvendo.

Che storia!, sospirò Élodie toccandosi la strana punta del naso.

Fece un respiro profondo, raccolse la borsa-canguro e aprì la porta del bagno.

La battaglia cominciava.

Percorse il corridoio in punta di piedi e scivolò nella sua stanza. Alla luce delle rivelazioni di Tinki-Pinki, tutto le sembrava estraneo: non si sentiva davvero a casa sua. Ormai ci sarebbe stato un 'prima' e un 'dopo' l'incontro con i conigli rosa. Si infilò velocemente dei vestiti puliti e lanciò un'occhiata distratta alla sua scrivania ingombra dei libri di scuola. Sapendo quello che ormai aveva scoperto, non aveva più voglia di perdere tempo a studiare; avventure molto più emozionanti l'aspettavano nel mondo dei Sogni!

Ora capiva perché si era sempre sentita diversa dagli altri bambini. Non era umana! La realtà per lei era solo una prigione dalla quale doveva evadere al più presto.

Si sedette sul letto. Le dispiaceva che Thierry fosse svanito. Dopotutto, era davvero piacevole essere trattata come una principessa: la maggior parte delle volte i ragazzi non erano così gentili con lei. Stava quasi per strofinarsi la spalla, quando un rumore di passi al pianterreno la invitò alla prudenza.

I 'fantocci' si aggiravano da basso... Forse cominciavano a preoccuparsi per la sua assenza? Doveva imbrogliarli per bene, altrimenti rischiavano di farle assorbire nuove droghe che avrebbero cancellato i suoi ricordi, e lei avrebbe finito per dimenticare l'esistenza di Tinki-Pinki e di Thierry.

Non potendo rimandare all'infinito il momento di incontrare i due carcerieri che la tenevano prigioniera nella realtà, si armò di coraggio per scendere in cucina e fare merenda. Prima di lasciare la sua camera, ingoiò un'altra compressa di solidità e si osservò in uno specchietto da borsetta. Il suo naso aveva ormai una dimensione quasi normale, così come le dita mancanti. Soltanto l'orecchio continuava a non ricrescere, ma sistemando i

capelli in un certo modo, riusciva a mascherare quella assenza incredibile. Con un po' di fortuna, sua 'madre' non si sarebbe accorta di nulla.

Élodie era sempre più nervosa man mano che si avvicinava alla fine della scala. All'improvviso si rendeva conto che tutti i suoi ricordi d'infanzia erano falsi. D'altronde, quando cercava di pensare al passato, si rendeva conto che non ne ricordava granché... Tinki-Pinki le aveva spiegato che i finti ricordi avevano l'aspetto di biscotti. Ogni biscotto conteneva una scena finta che ci si convinceva di aver vissuto una volta ingoiata l'ultima briciola.

«Sono sicuro che i tuoi genitori fasulli approfittano di ogni occasione per rimpinzarti di biscotti, non è vero?» le aveva chiesto il coniglio rosa. «È l'unico modo per loro di impiantare ricordi artificiali nel tuo cervello. Se osservi attentamente quei dolcetti, vedrai delle minuscole scritte in rilievo sulla superficie. Indicano ciò che contengono: ricordi di Natale, di passeggiate nei boschi, di vacanze al mare... un mucchio di bugie fabbricate in ogni dettaglio. Se smetti di sgranocchiare quelle porcherie, la tua memoria si svuoterà poco a poco, perché queste immagini hanno una durata limitata nel tempo e si cancellano da sole. Allora ti renderai conto di essere senza memoria.»

«Tutto bene, piccola?» le disse la mamma nell'istante stesso in cui Élodie metteva piede in cucina. «Nessun problema a scuola, oggi? Sei così silenziosa...»

Élodie guardò con occhi nuovi la donna che si trovava dall'altro lato del tavolo. Si chiamava Jeanne Sarella... o almeno così diceva. Era alta, con lunghi capelli neri e occhi indagatori. Occhi che sembravano capaci di vedere attraverso le cose e le persone.

Élodie si sedette senza rispondere. Sapeva che Jeanne non avrebbe insistito. Non c'erano mai vere conversazioni, in 'famiglia'. Quando suo padre o sua madre dicevano qualcosa, non era mai per ottenere una risposta.

È piuttosto per far finta di parlare, pensò la ragazzina. In effetti, non hanno niente da dire perché non sono davvero esseri viventi.

Ora che sapeva la verità, molte cose le sembravano più chiare.

«È stato bel tempo oggi» recitò Jeanne. «C'era fila dal pescivendolo. Il pane è aumentato. Devi lavarti i denti e prendere le vitamine, se vuoi crescere. Domani forse sarà brutto tempo e ci sarà la fila dal macellaio, ma tu dovrai prendere lo stesso le vitamine, tuo padre ne ha comprato un'altra

scatola ieri...»

Aprendo una cassapanca, la donna estrasse un pacchetto di biscotti e diverse bottigliette contenenti pasticche colorate. Élodie non aveva mai fatto caso alle cosiddette 'vitamine'. Fino a quel momento, le aveva mandate giù senza pensare. Ora, gli avvertimenti di Thierry le risuonavano nelle orecchie. Senza dubbio si trattava di pasticche dell'obbedienza o di credulità. Quando si inghiottivano, si perdeva completamente il senso critico, non ci si insospettiva di niente e si credeva alle storie più inverosimili!

«Ho comprato i biscotti che ti piacciono tanto!» annunciò Jeanne Sarella con voce squillante. «Mangiane quanti ne vuoi, ce ne sono dieci pacchetti.»

Élodie si versò un bicchiere di latte e fece finta di mangiare con appetito. In realtà appena 'sua madre' uscì dalla stanza, si precipitò verso il secchio dell'immondizia per sputare quello che aveva in bocca. Per curiosità, si avvicinò uno dei biscotti agli occhi. Sforzandosi, riuscì a decifrare, scritta a lettere minuscole, questa iscrizione:

> QUESTO BISCOTTO CONTIENE: UNA GAMBA ROTTA SULLE PISTE DA SCI, UN ORSACCHIOTTO DIMENTICATO SU UN AUTOBUS, UN COMPLEANNO IN RIVA AL MARE, UN CORSO D'EQUITAZIONE, UNA RECITA DI FINE ANNO IN QUINTA ELEMENTARE...

Che razza di sorpresa! sibilò tra sé la ragazzina. Ora capisco da dove vengono i ricordi incoerenti che mi riempiono la mente!

Si sbrigò a finire la merenda e salì nella sua stanza con la scusa di finire i compiti. Sua 'madre' non si oppose.

Appena tornò in camera, Élodie si affrettò a strofinarsi la spalla sinistra per far apparire Thierry.

«Avevi ragione» mormorò al ragazzo quando questo si materializzò ai piedi del letto. «Mia madre... cioè, la donna giù in cucina... ha cercato di nuovo di riempirmi la testa di false idee.»

«Fa solo il suo lavoro» annuì Thierry con un gesto evasivo. «È una creatura a metà tra l'animale e il vegetale. Se le apriste la pancia, vedreste che non ha organi. È piena di linfa, come una pianta. Ma questo non le impedisce di essere pericolosa.»

«Anche mio padre è così?»

«Sì, tutti e due vi rimpinzano di biscotti dell'obbedienza che vi impedi-

scono di reagire. La notte vi fanno delle iniezioni di 'Brava-piccola-figlia-saggia', un elisir che vi impedisce di ribellarvi.»

«Da quanto tempo mi trovo qui? Mi sembra di averci passato tutta la vita, di esserci nata!»

«È un'illusione. Sono soltanto sei mesi che vostro zio ha preso il potere. Ha imprigionato i vostri genitori e vi ha esiliata qui.»

«Perché? Non avrebbe potuto imprigionarmi insieme ai miei genitori?»

«Credo che abbia paura di voi. Esiste una profezia che afferma che il regno dei Sogni un giorno sarà governato da una bambina. Spedendovi nel mondo reale, non correva il rischio di vedervi ritornare.»

«Ma è quello che ho fatto, invece!»

«Sì, ma non potrete rifarlo all'infinito. A forza di andare avanti e indietro, il vostro corpo si danneggerà in modo irrimediabile. Si trasformerà in una conchiglia dalla quale non potrete più uscire. Ecco perché la chiave è così importante...»

Quando suo padre ritornò, Élodie tese l'orecchio per controllare cosa accadeva al pianterreno. Il silenzio che vi regnava le confermò ciò che supponeva già da molto: quando lei non era presente, i fantocci non aprivano bocca.

«Ho sempre creduto che papà lavorasse in banca» bisbigliò all'orecchio di Thierry «ma immagino che non sia vero...»

«Evidentemente, Vostra Altezza. Queste creature non riuscirebbero a ingannare nessuno, nel mondo reale. La 'cosa' che recita il ruolo di vostro padre si accontenta di camminare per le strade fino a sera. Le sentinelle non hanno un cervello. Sono addestrate a un solo scopo, la sorveglianza dei prigionieri.»

«Ci sono molti prigionieri esiliati da queste parti?»

«Sì, ma hanno dimenticato che provengono dal regno dei Sogni. È ciò che accade quando si viene rimpinzati di falsi ricordi troppo a lungo. Tra questi poveracci ci sono molti artisti, pittori, scrittori... non sono del tutto umani, ma non appartengono completamente alla realtà.»

Élodie dovette scendere per la cena. Con la scusa del mal di pancia, mangiò il meno possibile per evitare di riempirsi la mente di immagini una più falsa dell'altra.

«Ho sicuramente l'influenza» si lamentò. «Non ho fame. Credo che andrò subito a letto.»

«Ti porterò un'aspirina, cara» annunciò Jeanne con una voce strana, che le usciva dalla bocca senza che muovesse le labbra.

Élodie si chiese come aveva fatto a non notare quelle anomalie in passato.

Forse ero troppo stordita dai biscotti dell'obbedienza, si disse tornando nella sua camera.

Decise di aspettare la notte per cominciare a rovistare in casa da cima a fondo alla ricerca della famosa chiave miracolosa. Thierry riprese il suo aspetto di tatuaggio perché non poteva conservare la sua forma umana per più di un'ora. Élodie, delusa di ritrovarsi di nuovo sola, fu tentata di aprire la cerniera della borsa di cuoio giallo, ma alla fine lasciò perdere pensando che sua madre si sarebbe quantomeno stupita della presenza di un canguro in casa. Quindi si infilò il pigiama, nascose la borsa magica sotto il letto e recitò il ruolo della malata.

Durante la notte, si alzò in punta di piedi e si mise a esplorare la casa alla ricerca della chiave magica. Aprì tutti i cassetti, ma non trovò niente.

Ne dedusse che la chiave si trovava probabilmente nella stanza dei suoi 'genitori'. Oppure era appesa al collo di sua madre o di suo padre.

Stando ben attenta a non far scricchiolare il parquet, si avvicinò alla camera dei genitori senza però azzardarsi a girare la maniglia.

Si ricordò le parole di Thierry: i suoi guardiani non dormivano mai, ma restavano distesi nell'oscurità, con gli occhi aperti. La cosa non era per niente rassicurante!

Non ebbe il coraggio di affrontarli. In più, intrufolandosi nella loro camera, rischiava di farli insospettire.

Inquieta e di cattivo umore, ritornò nella sua stanza.

L'indomani dovette andare a scuola, e la quotidianità le sembrò ancora più insopportabile del solito.

Come riuscivano gli uomini a sopportare quella monotonia, quella noia? La maggior parte di loro sembravano ignorare il significato della parola 'fantasia'.

Quella sera stessa, mentre usciva dalla doccia e si avvicinava al lavandino per pettinarsi, nel vapore che ricopriva lo specchio apparve una scritta.

Domani sera, lesse Élodie, *fai un bagno alle otto. Verseremo l'acqua del lago dei Sogni nelle tubature della tua vasca. Tieniti pronta a passare*

nell'altro mondo.

La ragazzina fece come le era stato detto: l'indomani si chiuse nel bagno all'ora stabilita. Appena si immerse nella vasca riempita di acqua magica, si smaterializzò e scivolò nel tunnel liquido che conduceva al regno dei Sogni.

Quando riaffiorò dall'altra parte, Tinki-Pinki e i suoi fratelli erano sulla riva ad accoglierla.

4
I prigionieri del dormitorio

«A partire da questo momento, il gioco si fa duro» proclamò Tinki-Pinki. «Il programma della missione è il seguente: dobbiamo introdurci nella banca dei Sogni e scassinare la cassaforte che contiene i ricordi che tuo zio ti ha rubato. È tutto chiaro?»

«Credo di sì» sospirò Élodie.

«Quei ricordi ci indicheranno dove sono tenuti prigionieri i tuoi veri genitori, così potremo liberarli. A quel punto, il popolo si solleverà contro l'usurpatore.»

«Messa in questo modo sembra facile,» disse la ragazzina «ma suppongo che non sarà così agevole, giusto?»

«Non sarà semplicissimo, in effetti» borbottò il coniglio rosa. «Sarà molto pericoloso.»

Mentre il carretto procedeva attraverso la campagna, Élodie notò che alcuni bambini si riunivano intorno ai pozzi e alle fontane, e si spintonavano per guardare nell'acqua.

«Che fanno?» chiese la ragazzina.

«È meglio che tu lo veda da sola» sospirò Tinki-Pinki fermando il carro.

Élodie si diresse verso uno dei pozzi e si fece largo tra i bambini.

«Che cosa state guardando?» domandò loro.

«Un film dell'orrore» rispose uno. «È veramente spaventoso!»

Dopo aver sgomitato per un po', Élodie riuscì alla fine ad arrivare al bordo della fontana. Quando guardò in basso, vide che l'acqua stagnante rifletteva immagini venute da chissà dove. Si vedeva una strada, una scuola, alcuni scolari che entravano in classe...

«Ma sono scene del mondo reale!» si stupì. «Riconosco la mia scuola!»

«Certamente» disse Tinki-Pinki. «Tutti i punti d'acqua funzionano come televisori. Quando si guarda sul fondo, si vedono frammenti di realtà. È

come il buco di una serratura che permette di spiare quello che accade nella stanza accanto. La maggior parte della gente, qui da noi, trova questi spettacoli assai deprimenti.»

In quello stesso istante, i ragazzini radunati attorno ai fontanili lanciarono grida di protesta. Avevano appena scoperto che i bambini del Reale erano condannati a trascorrere interminabili ore a scuola, immobili sotto la sorveglianza di un professore tanto noioso quanto sgradevole.

«Che orrore!» gridarono. «Non riusciremmo a sopportarlo! Siamo davvero fortunati a vivere nel regno dei Sogni!»

Élodie si allontanò. Tinki-Pinki la prese per mano e la riportò al carro.

«Non perdiamo altro tempo» borbottò. «Preparati piuttosto a vedere cose che sfidano l'immaginazione.»

«Stiamo per assaltare la banca?» domandò la ragazzina per nulla rassicurata.

«No, non avremmo alcuna probabilità di riuscire nell'impresa. Dobbiamo giocare d'astuzia. Per prima cosa, ci faremo assumere come semplici servitori. È un lavoro pericoloso: si rischia spesso di farsi tagliare la testa, ecco perché al castello hanno continuamente bisogno di personale.»

Un'ora più tardi, Tinki-Pinki nascose il carro in un bosco e lo affidò ai suoi fratelli con mille raccomandazioni. Quindi, si incamminò verso un paesino dai tetti di paglia, seguito da Élodie. Entrambi si erano vestiti con miseri stracci, per non dare nell'occhio. La ragazzina, con il viso imbrattato di terra, aveva l'aria di una sguattera.

«Dove stiamo andando?» domandò.

«A raggiungere l'armata di tuo zio» annunciò in tono cupo il coniglio. «O almeno una delle pattuglie che setacciano la, campagna alla ricerca di giovani sognatori.»

«Non capisco, spiegati meglio!»

«Alcuni ragazzini hanno un dono. Quando dormono, sognano... il che è molto raro nel nostro mondo. Quando i loro sogni sono piacevoli producono pepite d'oro, che si materializzano nelle loro bocche.»

«E da dove vengono?»

«Gli escono dalla bocca durante il sonno. Questo prodigio interessa particolarmente tuo zio. Compra i bambini ai loro genitori e li rinchiude in una fortezza-dormitorio dove li costringe a sognare in continuazione. In questo modo si arricchisce. Raccoglie le pepite d'oro e le fonde in lingotti costruendosi così una fortuna che gli permetterebbe di vivere come un re

se un giorno venisse privato del potere e dovesse fuggire nel mondo reale. Laggiù non si paga con le farfalle!»

«È spaventoso!» s'indignò Élodie. «E i genitori accettano di vendere i propri figli?»

«Se rifiutano viene loro tagliata la testa... e i bambini vengono presi lo stesso. Per il momento ci faremo assumere come servitori dei giovani dormienti. Così potremo introdurci nella fortezza. Una volta là dentro, decideremo il da farsi.»

Il coniglio si zittì perché un gruppo di soldati in armatura era appena spuntato da dietro un angolo. Erano in sella a grandi biciclette rosse, sul cui parafango era montata una luce a forma di testa di leone. Gli uomini dell'armata pedalavano con ardore, cosa che faceva sbattere i pezzi di metallo della loro armatura e produceva uno spaventoso frastuono.

«Ecco gli uomini di tuo zio» bisbigliò il coniglio. «Non guardarli mai negli occhi. Sono crudeli. Seguiamoli, credo che stiano raggiungendo l'avanguardia che pattuglia i villaggi.»

Élodie cercò di assumere un'aria umile. Appena entrò nel villaggio, si rese conto che Tinki-Pinki non aveva mentito. I soldati perquisivano tutte le capanne, maltrattando i contadini.

«Non raccontate storie!» urlava quello che sembrava il capo, un uomo dal viso magro con una barbetta così affilata e nera che sembrava un pennello intinto nell'inchiostro scuro. «Sappiamo che qui si nasconde un bambino sognatore! Se rifiutate di consegnarcelo, bruceremo le vostre case, e cospargeremo la terra con un prodotto che ucciderà gli alberi utili! Qui non crescerà mai più niente.»

I contadini sembravano spaventati. Il loro capo, un vecchio dalle gambe tremanti, finì per indicare una delle casupole. Con voce incerta disse: «Il piccolo Yannick... è lui che sogna... I suoi genitori conservano in una cassetta i pezzi d'oro che trovano ogni mattina sotto il suo cuscino... È un ragazzino gentile. Non dovete fargli del male.»

«Chi parla di maltrattarlo?» sghignazzò l'uomo barbuto in armatura. «Al contrario: lo coccoleremo, lo culleremo notte e giorno perché non si svegli mai e continui a produrre dei bei pezzi d'oro che arricchiranno Boromidas, il nostro amato sovrano.»

Lasciando andare il vecchio, il cavaliere avanzò verso la casa che gli era stata indicata e bussò alla porta col suo pugno di ferro.

«Ehi! Brava gente!» urlò, mostrando dei denti aguzzi da lupo. «Svegliatevi, oggi è il vostro giorno fortunato! Il re Boromidas, il nostro buon so-

vrano, vi fa l'immenso onore di comprare vostro figlio Yannick. Questo dolce bambino avrà d'ora in poi la gioia di sognare direttamente per conto del re... Per ricompensarvi della perdita, vi consegnerò due barattoli di farfalle blu. Ora aprite... la mia pazienza è poca. Costringendomi ad aspettare fate un affronto a un servitore del re! Potrebbe costarvi caro.»

Alla fine la porta si aprì. Un uomo e una donna apparvero sulla soglia, in lacrime. La donna si torceva le mani. Il cavaliere l'afferrò per le spalle e la baciò sulle guance.

«Sei fortunata, brava donna!» disse ridendo con ferocia. «Tuo figlio non sarà costretto a condurre un'esistenza miserevole come la tua. A partire da oggi, diventerà un sognatore del re. Un titolo che molti gli invidieranno. Vivrà in un palazzo e sarà circondato da servitori che si prenderanno cura di lui.»

Senza lasciare alla povera donna il tempo di protestare, il cavaliere la spinse di lato ed entrò nella capanna. Qualche istante dopo ne uscì tirando per la mano un bambinetto di circa dieci anni dai capelli lunghi e lisci. Il piccolo, molto pallido, tratteneva a stento le lacrime. L'uomo lo trascinò verso un carro fermo sulla piazza del villaggio. Era un carretto di ferro, con le finestre chiuse da una grata metallica, trainato da due cavalli neri.

Con un cenno, l'uomo in armatura ordinò a uno dei suoi soldati di gettare due barattoli di farfalle blu ai piedi dei genitori che si stringevano l'uno all'altra.

«Siete ricchi!» urlò inforcando la sua bicicletta rossa. «Non abbiate rimpianti. Sarebbe stato infelice, in questo villaggio di mendicanti.»

Intuendo che il convoglio si stava mettendo in marcia, Tinki-Pinki corse verso il cavaliere.

«Signore!» implorò inchinandosi davanti alla bicicletta del colore del sangue. «Ci fareste un immenso onore assumendo me e la mia amica come servitori del giovane sognatore.»

«D'accordo» disse il guerriero con aria distratta. «Sali sul carro e occupati del marmocchio, non voglio sentirlo piagnucolare durante il tragitto: deprime i cavalli.»

«Grazie, vostro onore!» balbettò Tinki-Pinki rotolandosi nella polvere. «Siete troppo buono.»

Élodie trovò che faceva un po' troppa scena, ma non era molto ferrato in materia di complotti, così si guardò bene dall'esprimere la sua disapprovazione quando il coniglio venne a cercarla per salire sul carro di ferro.

Prima di chiudere la porta, il cavaliere gridò loro: «Cercate di distrarre questi mocciosi, altrimenti avranno degli incubi. Voglio che facciano dei bei sogni la prima notte e che fabbrichino per noi tanti pezzi d'oro lucente. Se non sarà così, vi taglierò la testa io stesso. Avete capito?»

Élodie e il coniglio dalle orecchie macchiate si ritrovarono immersi in una penombra opprimente. Diversi bambini se ne stavano accoccolati per terra, la maggior parte singhiozzavano. Yannick si lasciò cadere in mezzo a loro e immediatamente li imitò.

«Siamo messi piuttosto male» osservò Élodie «possiamo dire addio alle nostre teste. Era questo il tuo piano?»

«Non essere così disfattista» mormorò Tinki-Pinki «il cammino è lungo fino alla fortezza, niente è ancora perduto.»

Nello stesso momento, il carro cominciò a sobbalzare e Yannick pianse più forte. Balzando in piedi, si aggrappò alla grata di metallo per tentare di scorgere un'ultima volta i suoi genitori.

«Calmati» gli disse il coniglio. «Se mi ascolti, sarai di ritorno a casa molto presto.»

Purtroppo il bambino non gli prestò la minima attenzione.

«Come si chiama il tipo in armatura che ha l'aria di comandare?» domandò Élodie.

«Lo chiamano il 'barone d'Acciaio'» rispose Tinki-Pinki. «Nessuno conosce il suo vero nome. È un uomo molto pericoloso. Non lo sottovalutare mai, anche se ha l'aria ridicola mentre pedala sulla sua bicicletta. È un mezzo di trasporto stregato, più veloce di un cavallo lanciato al galoppo.»

Il coniglio si sedette in mezzo ai bambini e tirò fuori dalla sua borsa un pacchetto di biscotti della gioia.

«Questi dolcetti scacciano la tristezza» spiegò dolcemente. «Sono impastati con farina di sole e sciroppo di speranza. Permettono ai piccoli di dimenticare i loro dispiaceri... in questo modo abbiamo una possibilità di conservare le nostre teste.»

Élodie si sedette vicino a Yannick mentre il coniglio distribuiva i biscotti. Poco a poco, i bambini smisero di piagnucolare. Alcuni cominciarono anche a sorridere e a far chiasso.

«Una volta nella fortezza bisognerà far presto» riprese Tinki-Pinki. «Più ci attarderemo, più corriamo il rischio che ci taglino la testa. Forse verremo separati. Comunque sia, cerca di localizzare il posto in cui è nascosta la

cassaforte dei ricordi.»

Il viaggio sembrò interminabile a Élodie, che si sentiva sempre più inquieta. Avrebbe voluto sgranocchiare anche lei un dolcetto della gioia, ma giudicò più prudente astenersi, quella euforia artificiale rischiava di alterare il suo giudizio.

Il carro di ferro si fermò e la porta si aprì. La ragazzina e il coniglio saltarono a terra. Si ritrovavano nel cortile interno di un immenso castello in pietra grigia piuttosto tetro. C'erano guardie armate a ogni feritoia, alcune avevano perfino delle asce grandi quasi quanto loro.

Tutto questo non mi piace per niente... pensò Élodie cercando di farsi piccola piccola.

Un uomo calvo vestito di pelle rossa, con la bocca sdentata e le mani enormi, avanzò verso i nuovi arrivati.

«Sono Bolbek» tuonò «il capo dei servitori. Mi dovrete obbedire a bacchetta, senza riflettere, o rimpiangerete di essere venuti al mondo. Venite con me.»

Ancora sotto l'effetto dei biscotti, i ragazzini lo seguirono passo, passo ridacchiando. Anche Yannick sorrideva.

Bolbek scoppiò a ridere e si voltò verso Élodie e Tinki-Pinki.

«Molto bene,» approvò «siete due furbacchioni, voi due. Avete drogato i marmocchi per facilitarvi il lavoro. Avete capito tutto. Credo che ci intenderemo. Questo mi ricompenserà dei servitori incompetenti ai quali sono costretto a tagliare la testa dopo una settimana!»

Élodie trovava davvero spiacevole essere considerata una canaglia, ma quello non era certo il momento di protestare, quindi si obbligò a sghignazzare a sua volta in modo sgradevole.

«Vi spiego subito le regole del luogo» dichiarò Bolbek. «Inutile raccontarsi storie. Questi marmocchi non usciranno mai più dalla fortezza. Appena si saranno sistemati, ciascuno in un letto, gli faremo bere una bevanda che li farà dormire... e *sognare*. Il vostro lavoro consisterà nel fargli bere questa pozione ogni volta che accenneranno a svegliarsi. Così dormiranno notte e giorno, per anni e anni, senza mai vedere la luce del giorno. Per ogni sogno che faranno, un pezzo d'oro uscirà loro dalla bocca, come un uovo dal sedere di una gallina! Guadagnerete una moneta ogni volta che ne avrete raccolti cento... Quindi è vostro interesse che i dormienti non si sveglino mai e sognino il più possibile. Sono stato abbastanza chiaro?»

«Sì!» esclamarono in coro Élodie e Tinki-Pinki.

«Si dice 'Sì padron Bolbek'» grugnì il gigante.

«Sì-padron Bolbek!» recitarono i due amici.

«Perfetto» borbottò il carceriere vestito di pelle rossa. «Ora visitiamo gli impianti. Imparate bene quello che vi spiegherò perché non ripeterò due volte di seguito la stessa cosa. Non sono un pappagallo.»

Aprì una porta di legno chiodato rivelando un immenso dormitorio con dei letti a castello. Élodie trattenne il respiro: c'erano centinaia e centinaia di bambini addormentati, tutti con indosso pigiami grigi. Alcuni russavano, altri si succhiavano il pollice, qualcuno stringeva al petto un vecchio peluche consumato. Alcuni servitori silenziosi circolavano nei corridoi, con un boccale e un bicchiere in mano. Appena uno dei giovani dormienti si agitava e cominciava a svegliarsi, si precipitavano al suo capezzale e gli facevano ingurgitare una sorsata di pozione.

«Come li nutrite?» domandò Tinki-Pinki con tono professionale, come se la vista di quel dormitorio-prigione non gli facesse né caldo né freddo.

«È tutto calcolato» rispose Bolbek. «Compresse di nutrimento concentrato nella pozione, e il gioco è fatto.»

Sotto la guida del gigante, si infilarono in un corridoio. Élodie, sbalordita, guardava a destra e sinistra i bambini prigionieri del sonno. Alcuni erano circondati da pezzi d'oro scintillante.

«Eccoli qua, i bei risultati del sogno» mormorò Bolbek con soddisfazione. «A ogni sogno piacevole, una bella pepita liscia di oro puro... Dovrete raccoglierle tutte, come le contadine quando fanno il giro dei pollai per prendere le uova. Non provate a rubarle, sarebbe davvero sciocco. Riesco a percepire l'odore dell'oro a cento metri di distanza... Lo stesso vale se vi viene l'idea di ingoiarne un pezzo, lo sentirei dal fondo del vostro stomaco e mi affretterei a tagliarvi in due per recuperarlo. È successo proprio la settimana scorsa, con un servitore troppo stupido per darmi retta. Detesto tagliare le persone in due, è un lavoro tremendamente sporco. Dopo sono costretto a lavarmi e cambiarmi i vestiti.»

Élodie e Tinki-Pinki annuirono ubbidienti. La ragazzina cominciava a domandarsi in che razza di pasticcio si fosse cacciata.

La stanza sembrava ospitare un'armata di sognatori. Alcuni erano lì da così tanto tempo che erano cresciuti. Non erano più dei bambini. Qualcuno aveva anche un po' di barba sul mento e i peli sulle gambe!

«Accidenti!» sbuffò il coniglio. «Da quanto tempo sono qui?»

«Da una decina di anni» rispose il gigante. «Sono dei bravi sognatori. Riescono a sputare anche sei pezzi d'oro al giorno.»

In quel momento, Élodie notò che i muri erano ricoperti da grandi materassi per attutire i rumori provenienti dall'esterno, e che Bolbek parlava bisbigliando.

«La regola numero uno consiste nel non svegliare mai un sognatore facendo cadere qualche cosa per terra» dichiarò il carceriere con tono minaccioso. «Un dormiente disturbato durante il sonno ha degli incubi... Gli incubi non producono pezzi d'oro, ma serpenti neri velenosi che si infilano sotto i letti. Se uno di voi viene morso da una di quelle bestie schifose, diventerà così triste che piangerà fino a sciogliersi come zucchero in una tazza di caffè bollente.»

A Élodie venne la pelle d'oca.

«La regola numero due consiste nel fare di tutto perché i bambini facciano sogni piacevoli» continuò il gigante. «Bisogna dunque rendere l'ambiente accogliente spruzzando profumi nel dormitorio, e cantando dolci ninne nanne. Il capogruppo vi consegnerà una raccolta di canzoni che dovrete imparare a memoria questa notte. A ciascuno di voi verrà assegnato un gruppo di sognatori del quale dovrà prendersi particolarmente cura. Se le cose vanno male, sarete puniti... o decapitati. Non tollererò nessun errore. Mettetevelo bene in testa... *finché ne avete ancora una*!»

A Élodie e Tinki-Pinki vennero consegnate l'uniforme e l'equipaggiamento dei servitori addetti al grande dormitorio: un camice grigio, grandi pantofole con le suole di feltro, un boccale di porcellana con un bicchierino per la pozione soporifera e un salvadanaio per la raccolta delle pepite d'oro. Ma anche una pinza lunga e un cestino di vimini per la raccolta dei serpenti neri prodotti dagli incubi.

Non ebbero il tempo di scambiarsi le loro impressioni, perché lì separarono subito per assegnarli a settori diametralmente opposti. Élodie si ritrovò agli ordini di una ragazza magra dai capelli verdi intrecciati.

«Ciao» bisbigliò «mi chiamo Nathalie, sono qui da sei mesi... e ho ancora la testa sul collo, come puoi vedere: è un record. Spero che non farai delle sciocchezze perché io sono responsabile per te. Non farti illusioni, non ti perdonerei nessun errore. Qui ognuno pensa per sé.»

«Ho capito» mormorò Élodie rimboccandosi le maniche del camice che le arrivavano fino alle dita.

«La prima cosa da sapere» continuò la ragazza con le trecce verdi «è che

non bisogna mai far cadere i pezzi d'oro per terra. Rimbalzando producono un suono acuto che ferisce le orecchie e pungola la testa dei dormienti come la punta di un cavatappi. Ovviamente, si risvegliano... e questo non è bene per te! Bolbek osserva tutto, non gli sfugge niente. Annoterà i tuoi errori nel suo quaderno delle punizioni, e alla fine della settimana ti presenterà il conto.»

Nathalie trascinò Élodie nel settore riservato all'attrezzatura. Molte bottiglie piene di pozione del sonno erano allineate in ordine sugli scaffali. I servitori andavano e venivano, rapidi e silenziosi nelle loro grandi pantofole.

«Se uno dei tuoi sognatori fa cenno di risvegliarsi, cullalo e cantagli una canzone» suggerì Nathalie. «È fondamentale che si riaddormenti il più presto possibile. La stessa cosa vale se vedi un ragazzino che si agita nel suo letto. Vuol dire che sta avendo un incubo. Dovrai intervenire prima che un serpente nero gli esca dalla bocca. Se quella schifosa bestiola ti morde, sei finita. Piangerai così tanto che finirai per annegare nelle tue stesse lacrime. Ora ne sai abbastanza per sopravvivere a una prima giornata di lavoro; prendi il tuo boccale di pozione e fila nella sala. Non sono qui per coccolarti.»

Élodie ubbidì. Con il boccale di elisir del sonno in mano, cominciò a camminare nel settore che le era stato assegnato da Nathalie. Si trattava di un quadrato che comprendeva quaranta letti a castello dove bambini e bambine dormivano a pugni chiusi nel loro pigiama grigio. Élodie valutò che avevano tra i sei e tredici anni. Alcuni erano lì da così tanto tempo che il pigiama era diventato troppo corto. Nel mondo dei Sogni, nessuno faceva mai la pipì o la cacca, cosa che semplificava considerevolmente la vita. I bagni non esistevano, era una delle prime cose che le aveva insegnato Tinki-Pinki, quindi nel dormitorio non c'erano vasi da notte. Quanto ai dormienti, non rischiavano così di essere svegliati da un bisogno urgente.

All'inizio, Élodie aveva creduto che la sala fosse immersa nel silenzio, ma ora capiva che si era sbagliata. Il respiro pesante dei sognatori dava luogo a un rumore sordo e continuo piuttosto fastidioso.

Alla svolta di un corridoio, scoprì Yannick e i ragazzini con i quali aveva viaggiato. Dormivano già. Di tanto in tanto, uno dei bambini si lamentava e sputava un pezzo d'oro brillante che rotolava sul materasso.

Élodie decise che le conveniva raccogliere i pezzi d'oro di volta in volta

perché i bambini, agitandosi nel sonno, rischiavano di farli ruzzolare giù dal letto. Si affrettò quindi ad andare a cercare il salvadanaio sul quale era dipinto il numero del suo settore, e cominciò la raccolta.

Le pepite erano ricoperte di saliva, cosa che rendeva più difficile prenderli. Élodie se ne lasciò scappare uno, che riuscì però a riacchiappare al volo.

Non sono normali pietre, notò. Suonano appena toccate, come bicchieri di cristallo.

Si accorse anche che era difficile lasciarle cadere nel salvadanaio senza farle tintinnare. Dovette quindi imparare a manipolarle con delicatezza per impedire che facessero rumore perché, a ogni nuova eco, i giovani sognatori si agitavano e lamentavano.

Quando ebbe finito di raccogliere tutte le pepite d'oro, Élodie era tutta sudata. Non avrebbe mai immaginato che fosse una cosa così complicata!

Alzando gli occhi, vide Nathalie. Dall'altro lato del dormitorio, la ragazza con le trecce verdi la fissava con aria ironica e sembrava dire: 'Non riuscirai a finire la settimana. Preparati a perdere la testa!'

Fu una giornata di grande angoscia, perché Élodie tremava all'idea di commettere un errore. Correva da un letto all'altro, cullando i bambini che si agitavano, canticchiando loro canzoncine di sua invenzione quando si mettevano a piagnucolare perché un incubo aveva già preso forma nelle loro menti. Oltretutto, aveva una paura folle di vedere un serpente nero spuntare dalla bocca dei sognatori. Sapeva che non sarebbe stata abbastanza veloce da afferrarlo con le pinze lunghe che portava appese alla cintura. Avrebbe voluto che Tinki-Pinki fosse là per consigliarla, ma sfortunatamente il coniglio rosa lavorava dall'altro lato della stanza, lei riusciva appena a distinguere ogni tanto le sue orecchie macchiate.

Quando la giornata terminò, Nathalie le ordinò di portare il contenuto del suo salvadanaio a Bolbek.

«Se è soddisfatto» spiegò «ti lascerà vivere fino a domani, altrimenti...»

«Tu hai raccolto molti pezzi?» le chiese Élodie.

«Sì, non c'è male» disse Nathalie con un sorrisetto compiaciuto. «Io so come occuparmi dei miei sognatori. Conosco le canzoni che gli piacciono, mi do da fare perché stiano bene e facciano bei sogni. Più i sogni sono piacevoli, più i pezzi d'oro sono spessi. Non lo sapevi? Scommetto che i tuoi sono più sottili di un foglio di carta! Ti ho osservata. Non sei molto brava.

Non sarei stupita se i tuoi ragazzini sputassero due o tre serpenti neri, domani. Ti farai pizzicare prima della fine della giornata e verrai isolata nella stanza dei mille fazzoletti, così potrai piangere finché vorrai. Ti squaglierai come neve al sole!»

Che strega! pensò Élodie.

Tremante, attraversò la sala per andare a consegnare il suo salvadanaio a Bolbek. Il gigante troneggiava su una pedana, sprofondato in un'enorme poltrona di pietra. Ogni volta che un servitore s'inchinava davanti a lui, si impossessava del suo salvadanaio, lo svuotava sulle ginocchia e contava le pepite dei sogni. Poi annotava qualcosa sul suo quaderno di controllo e congedava il servitore con un cenno della mano.

Quindi, deponeva i pezzi in una grande cassa ricoperta di feltro rosso, con una tale abilità che riusciva a non fare alcun rumore.

Élodie invidiò la sua agilità. Quando fu il suo turno, ritrasse la testa nelle spalle, persuasa che gliel'avrebbe tagliata.

Appena ebbe svuotato il suo salvadanaio, Bolbek fece una smorfia.

«Troppo sottili,» borbottò «troppo sottili... I tuoi sognatori sono agitati, i loro sogni poco sereni. Se non te ne occupi meglio, si metteranno a sputare pezzi d'argento o di rame, che non hanno alcun interesse per il nostro sovrano. Forse produrranno anche volgari dischetti di piombo o di stagno! Dovrai coccolarli, vezzeggiarli... Questa notte, invece di dormire, andrai a seguire i corsi di canto per gli apprendisti. Così avrai una possibilità di migliorare il tuo punteggio... e di rimanere in vita.»

Prese uno dei pezzi d'oro tra il pollice e l'indice e lo portò all'altezza degli occhi per esaminarlo alla luce di una candela.

«Troppo sottile» ripeté. «Se lo lecco, si scioglierà come una caramella. Vuoi scommettere?»

Facendo seguire il gesto alla parola, si mise a succhiare il pezzo d'oro. Immediatamente i suoi occhi si illuminarono, la sua pelle grigia e rugosa divenne liscia e rosea. Avvenne una strana trasformazione e, nello spazio di un istante, sembrò più giovane e più bello. Élodie indietreggiò di un passo, sconvolta.

«Hai visto?» sghignazzò Bolbek. «Stupefacente, vero? L'oro prodotto tra queste mura serve anche a questo. *Si può mangiare*, come una caramella, come uno zuccherino. Tutte le nobildonne e i gentiluomini se ne riempiono le confettiere. Hanno l'abitudine di sgranocchiare due o tre monete al giorno. Questo li rende più belli, più giovani, quasi immortali. Non lo sapevi?

Povera sguattera!»

Sempre ridacchiando, scelse un pezzo ancora più sottile di quello che aveva appena ingoiato e lo lanciò alla ragazzina.

«Mangialo!» ordinò. «Così capirai l'importanza del tuo lavoro. Sei qui per permettere ai principi, ai duchi, ai baroni, di rimanere giovani e belli per sempre. Devi essere fiera di questa responsabilità. Mangia e capirai.»

Élodie si lasciò scivolare la scaglia d'oro tra le labbra e se l'appoggiò sulla lingua. Fu sorpresa di constatare che sapeva di limone. All'inizio, credette che non si sarebbe mai sciolto, poi il pezzo cominciò a dissolversi sotto l'effetto della saliva. Improvvisamente, sentì le guance in fiamme. Fu come se i suoi piedi non toccassero più il suolo. Una strana gioia la invase, e la testa cominciò a girarle. Si sentì più forte, più intelligente, e anche più bella... Non aveva più paura di niente, dominava tutto il mondo e tutto era meraviglioso: ora considerava anche la più piccola crosta di pane raffermo, ora era saporita come una torta alle mele... Poi quel delirio finì, ed Élodie atterrò di nuovo sulle sue pantofole.

Lasciò il dormitorio barcollante, seguita dalle risate soffocate di Bolbek.

Tinki-Pinki l'aspettava nel corridoio, l'afferrò per un polso e la scosse con tutte le forze.

«Non farlo mai più!» la rimproverò l'amico. «È in questo modo che Bolbek lega a sé gli schiavi. In un attimo, si diviene dipendenti dall'oro, e non se ne può più fare a meno. Boromidas ha fatto ricorso a questo stratagemma per corrompere tutta la nobiltà. Ecco perché i duchi e i principi, hanno tradito i tuoi genitori... Volevano la loro razione quotidiana d'oro.»

Élodie si riscosse.

«Mi ha colta di sorpresa» si giustificò. «La prossima volta farò più attenzione.»

Non ebbero il tempo di aggiungere altro, perché una donna magra, dagli occhi sporgenti, ordinò loro di raggiungere gli altri apprendisti servitori nella sala di canto.

«Sono la maestra Sinfonia,» si presentò «la vostra insegnante di ninne nanne. Sono qui per insegnarvi le canzoni che faranno fare ai bambini sogni piacevoli. Attenzione, però! Non prendete questo corso alla leggera. Alcune canzoni sono così potenti che possono provocare la morte di chi le ascolta. Quindi è fondamentale saper dosare la potenza del proprio canto. Mi sono spiegata?»

«Vuol dire che queste canzoni possono uccidere le persone?» si stupì

Élodie.

«Sì» confermò la donna scheletrica. «Se si cantano troppo a lungo, si passa dal sonno alla morte senza neanche accorgersene. Il cuore batte sempre più lentamente, tutte le funzioni vitali rallentano e si finisce per morire in una sorta di torpore.»

«Ma che cosa capita a chi canta?» domandò un ragazzo alzando la mano. «Muore anche lui?»

«No, se si ferma in tempo» spiegò maestra Sinfonia. «Ma alcuni continuano a cantare, come in uno stato di sonnambulismo... Dormono in piedi, ma non ne hanno coscienza, e si ostinano a canticchiare come meccanismi incantati. Così finiscono per morire nello stesso istante del sognatore che avevano il compito di cullare.»

Un mormorio spaventato percorse la sala. La donna dagli occhi sporgenti riportò il silenzio battendo sul suo leggio con una bacchetta da direttore d'orchestra.

«Se volete sopravvivere, è vostro interesse ascoltarmi, banda di piccoli rospi puzzolenti!» urlò. «Aprite il libro a pagina cinque. Vi insegnerò le prime nozioni del canto ipnotico. Se qualcuno di voi sente che si sta addormentando, smetta immediatamente di cantare e si tappi le orecchie. Capito?»

Élodie moriva di fame, inoltre le facevano male i piedi per aver fatto avanti e dietro tutto il giorno nel dormitorio. Non aveva proprio voglia di imparare a cantare dei motivi che facevano cadere in coma! Tinki-Pinki però le diede una gomitata tra le costole per costringerla a seguire la lezione.

Per tre ore, furono costretti a ripetere vocalizzi apparentemente assurdi, che erano una via di mezzo tra il gracidio delle ranocchie e il gorgoglio di una bottiglia che viene svuotata nell'acquaio. Élodie era troppo stanca per esserne divertita. Quando uno degli alunni cadde stecchito al suolo, maestra Sinfonia decise di fermarsi. Qualcuno si chinò sul malcapitato. Era morto, con il sorriso sulle labbra. La sua canzone lo aveva ucciso.

«Ecco che cosa vi può capitare se non sapete fermarvi in tempo!» tuonò la donna magra. «La vostra vita non ha molta importanza per noi, ma non vogliamo per nessun motivo che provochiate la morte dei sognatori! Ora sparite. Vi aspetto domani alla stessa ora. Sarà bene per voi che vi applichiate. Vi avverto che perdo più o meno tre alunni per corso. Sta a voi decidere quale fine volete fare.»

Gli apprendisti lasciarono la sala trascinando i piedi. La maggior parte

sbadigliava e faceva fatica a tenere gli occhi aperti.

«Sono gli effetti del canto ipnotico» mormorò Tinki-Pinki. «È molto pericoloso.»

Un sorvegliante li condusse poi al refettorio dove si videro servire una zuppa granulosa di ravanelli che brillavano nel buio, e che a volte venivano utilizzati come lampade tascabili.

«Magnifico!» esclamò un ragazzo. «Ogni volta che apriremo la bocca uscirà una luce proveniente dal nostro stomaco!»

Il coniglio spiegò che si trattava di un ortaggio molto nutriente, ma abbastanza insipido. Lui preferiva senz'altro le carote.

Terminata la cena, gli apprendisti servitori furono portati in un dormitorio improvvisato dove poterono distendersi su dei pagliericci. Élodie si addormentò appena si coricò.

L'indomani, tutto andò storto.

5
Furto con scasso alla banca dei Sogni

Fin dal mattino, le cose cominciarono male. Molti sognatori si agitavano nel loro letto a disagio, lamentandosi e rigirandosi da una parte all'altra. Élodie capì che in quelle condizioni avrebbero avuto presto un incubo. Si premurò allora di cullarli e di cantare i ritornelli delle canzoni che aveva imparato il giorno prima, ma niente sembrava funzionare.

Mentre sistemava il guanciale di un bambino, si accorse che qualcuno aveva sparso dei sassolini in mezzo alle sue lenzuola! Ecco perché i dormienti si lamentavano... i sassetti li ferivano, provocando loro sogni sgradevoli.

È un sabotaggio! si disse la ragazzina. Questi sassi non sono certo arrivati qui da soli, ce li ha messi qualcuno...

Pensò subito a Nathalie. La ragazza dai capelli intrecciati doveva averla presa in antipatia, così aveva trovato un modo abile di sbarazzarsi della nuova arrivata.

Élodie corse da un letto all'altro, cercando di togliere i sassi dalle lenzuola il più velocemente possibile. Era difficile perché avrebbe dovuto essere dappertutto nello stesso momento. Si confondeva con le ninne nanne, cantava troppo forte...

Mentre si apprestava a ripulire l'ultimo letto, il sognatore, un ragazzino

di circa dieci anni, aprì la bocca per sputare un serpente nero lungo almeno mezzo metro. Élodie fece un salto all'indietro, sfuggendo appena in tempo alle zanne del rettile, che sembrava piuttosto arrabbiato. Nato da un incubo, il serpente ce l'aveva con tutto il mondo. Si mise a strisciare sul pavimento, lanciandosi verso Élodie per morderle le caviglie.

La ragazzina indietreggiò, terrorizzata. La vipera brillava come un bastoncino di liquirizia; sembrava più un dolciume che un vero serpente, eppure era pericolosa.

Dall'altra parte del dormitorio, Nathalie osservava la scena, le mani in tasca, senza fare niente per aiutare Élodie.

Questa, dopo essere sfuggita per un pelo a un morso, ebbe l'idea di acchiappare una coperta da un letto e di gettarla sul serpente. Quando l'animale fu ricoperto dalla stoffa, Élodie vi saltò sopra a piedi uniti e lo spappolò.

Si asciugò quindi il sudore dalla fronte con una manica e ritornò a occuparsi dei bambini, ispezionando la biancheria alla ricerca di altre spiacevoli sorprese.

A mezzogiorno, ritrovò Tinki-Pinki al refettorio. Il coniglio aveva sentito parlare della sua disavventura e ne era rimasto contrariato.

«Questo mi fa pensare che non dobbiamo rimanere troppo a lungo qui» decise. «Non è il posto giusto dove invecchiare. Questa Nathalie ti detesta, e non smetterà di farti dispetti fino a quando Bolbek non deciderà di punirti. Mi sono informato, la cassaforte che ci interessa si trova nell'ala nord del castello. Quando Bolbek cercherà dei volontari per portare il baule con i pezzi d'oro nel deposito, dovremo cogliere l'occasione. Non sarà difficile, i servitori hanno paura di andare in quella parte della fortezza a causa delle sentinelle che non perdono occasione per tormentarli. Bolbek ci prenderà per dei leccapiedi e ci affiderà il compito senza sospettare nulla.»

«Va bene» annuì Élodie. «Non vedo l'ora di andarmene. Quando i miei genitori regneranno di nuovo su questo paese domanderò loro di distruggere questo posto e di liberare i sognatori.»

«Zitta!» le intimò il coniglio. «Parli troppo forte. Non siamo ancora al sicuro.»

Élodie attese la sera con impazienza. La sua raccolta di pepite fu piuttosto magra; ma quando Bolbek chiese volontari per trasportare il baule contenente l'incasso della giornata fino al deposito, si affrettò ad alzare la ma-

no.

«Allora, novellina» la apostrofò Nathalie «vuoi dimostrare di essere la più brava?»

Élodie e il coniglio afferrarono il baule montato su rotelle e cominciarono a spingerlo attraverso i corridoi del castello. Bolbek aveva bloccato la serratura con un grosso lucchetto per risparmiare loro la tentazione di rubarne il prezioso contenuto durante il trasporto.

Tinki-Pinki si era documentato sul percorso da seguire, ma l'itinerario era così complicato che dovettero domandare la strada a un valletto.

«Siate prudenti» raccomandò quello. «La sala delle casse è come una fossa di leoni. Non vi consiglio di avvicinarvi troppo.»

Dopo aver vagato a lungo per i corridoi bui, arrivarono finalmente all'ufficio della contabilità dove depositarono la cassa.

Fecero quindi finta di ritornare indietro tranquillamente ma, al primo incrocio, Tinki-Pinki svoltò a destra.

«Vedi quella feritoia?» domandò indicando una fessura nel muro ricoperto di muffa. «Dà su un cortile interno. Un adulto non potrebbe infilarcisi, un bambino sì...»

«Suppongo che 'il bambino' sarei io» grugnì Élodie.

«Evidentemente. Ti calerai con una corda annodata. In fondo troverai un cortile molto stretto. Una specie di tana degli orsi... La cassaforte che contiene i tuoi ricordi si trova lì. Devo avvertirti, è *una cassaforte vivente.* Ha dei piedi enormi... può correre e saltare. È questo che la rende pericolosa, perché salta sulle persone che non conosce e le schiaccia contro il muro, come un grosso martello.»

«Che cosa?» protestò Élodie. «E tu vuoi spedirmi laggiù?»

«Non discutere» tagliò corto Tinki-Pinki. «Ti preparo subito la tua scaletta, intanto dà un'occhiata alla feritoia.»

La ragazzina obbedì. Il coniglio aveva visto giusto, lei era abbastanza magra per insinuarsi nell'apertura senza correre il rischio di restarvi incastrata.

Sporgendosi al di sopra del vuoto, guardò in basso. Un grosso cubo d'acciaio montato su piedi di elefante andava su e giù sul fondo della fossa di granito. Tutto intorno, si stendevano gli scheletri dei ladri imprudenti che quel mostro aveva appiattito contro il muro. Le loro ossa scricchiolavano ancora sotto le sue grosse zampe. Improvvisamente, sentì che qualcuno la stava osservando e si voltò annusando l'aria, come se cercasse di individuare dove si nascondeva l'intruso. Sopra lo sportello che aveva al posto del-

la pancia, Élodie riconobbe una specie di naso dalle narici frementi.

La cassa sembrò seccata di essere osservata, perché si gettò con tutte le sue forze contro il muro, facendone tremare le pietre. Sorpresa, la ragazzina lanciò un grido acuto e fece un salto indietro. Perdendo l'equilibrio, ruzzolò sul coniglio. Tutti e due si ritrovarono distesi per terra.

«Hai visto abbastanza» mormorò Tinki-Pinki «sgombriamo il campo prima che ci scoprano. Questa stupida cassaforte rischia di richiamare l'attenzione delle guardie, a forza di sbattere contro il muro.»

«Sei completamente pazzo» proclamò Élodie. «Se scendo in quel cortile, quella scatola di ferro mi stritolerà subito, non ho alcuna possibilità di riuscire nell'impresa!»

«Ti sbagli, c'è un modo... Hai notato che non ha gli occhi?»

«Sì... ma ha una specie di naso.»

«Esattamente. È cieca, ma utilizza il suo fiuto per identificare quelli che la avvicinano. Quando non riconosce un odore, diventa pazza furiosa e schiaccia l'intruso gettandosi su di lui. Siccome pesa due tonnellate, per lei è molto facile.»

Élodie lanciò degli improperi, domandandosi se il suo amico avesse perduto la ragione. Presa in mezzo tra la cassa di metallo e il muro di granito, sarebbe stata appiattita come una salsiccia sotto un rullo compressore!

«Non fare quella faccia!» sbuffò Tinki-Pinki. «Per la Grande Carota verde! Se ti mando laggiù, vuol dire che so come fare per sconfiggere quella stupida scatola di ferro. Il suo punto debole è proprio il suo naso! Il suo fiuto! Se si busca un raffreddore, se comincia a starnutire giorno e notte, non sarà più capace di sentire nulla.»

«Oh! Comincio a capire» disse la ragazzina. «E tu hai sicuramente un campione di raffreddore sottovuoto in tasca, no?»

«Io no, ma Thierry de Montpéril sì. Basta domandarglielo.»

Élodie fece scivolare subito la mano sotto la camicetta e si strofinò la spalla. Non le dispiaceva di rivedere il giovane cavaliere. In effetti, si domandava se non stesse per innamorarsi un po' (soltanto un pochino...) di lui.

Il ragazzo si materializzò nella penombra del corridoio. Tinki-Pinki lo pregò di interrompere le sue riverenze e gli spiegò la situazione supplicandolo di fare presto perché le guardie potevano arrivare da un momento all'altro.

Thierry aggrottò la fronte, frugò nel suo panciotto e ne tirò fuori una boccetta di vetro sigillata con la cera.

«Ecco,» disse «è il virus della febbre starnutante. È molto efficace, ma bisognerà gettarlo esattamente sul naso della cassaforte perché vi si rompa sopra. La sua azione è immediata, ma limitata nel tempo. Per non essere contaminata quando si avvicinerà al baule, Vostra Altezza dovrà prendere questa pillola.»

Consegnò a Élodie la boccetta e una pasticca gialla piuttosto grossa.

«Tutto ciò è molto interessante,» borbottò la ragazzina «ma non vedo come gli starnuti della cassaforte mi permetteranno di recuperare il suo contenuto.»

«Rifletti un po'!» si spazientì Tinki-Pinki. «Questo virus è incredibilmente violento. Appena sarà contaminata, la cassaforte comincerà a starnutire senza fine, giorno e notte, probabilmente con uno starnuto ogni dieci secondi. In quelle condizioni, sarà completamente sfinita nel giro di ventiquattro ore. Quando scenderai nel cortile, non soltanto non si accorgerà della tua presenza, ma sarà incapace di reagire quando aprirai la porta che dà accesso al suo ventre.»

«Spero che tu non ti sbagli» sospirò Élodie «altrimenti diventerò una polpetta.»

«Ora si tratta di mirare bene» fece notare Thierry. «Vostra Altezza deve fare attenzione che la fiala si rompa esattamente sul naso della cassaforte. Se cade per terra, il virus perderà la sua efficacia e gli starnuti non saranno abbastanza violenti.»

«Vorresti farlo tu al posto mio?» domandò la ragazzina.

«Lo farei con piacere,» rispose il ragazzo «ma le mie spalle sono troppo larghe, non riuscirei a infilarmi attraverso la feritoia.»

«E va bene» si rassegnò infine Élodie. «Andiamo, visto che non ci sono altre soluzioni.»

Con la boccetta in mano, si issò nell'apertura grazie agli sforzi congiunti del coniglio e del giovane cavaliere. Di nuovo, la cassaforte batté i piedi per la rabbia non appena percepì il suo odore. Evidentemente non amava che qualcuno invadesse il suo territorio. Le sue grosse zampe schiacciarono gli scheletri ammassati sul fondo del cortile, finendo di ridurli in briciole.

Ha davvero un'aria malvagia, pensò la ragazzina. Se sbaglio il colpo, mi schiaccerà come un pomodoro maturo.

Alzando le braccia, mirò al muso del cubo d'acciaio con attenzione. Non era troppo sicura di sé, perché non aveva mai fatto quei giochi da maschio.

Fu molto sollevata quando vide la fialetta rompersi proprio sul muso della cassaforte, e il contenuto colarle nelle narici.

«Presto! Indietro!» ordinò Thierry. «Non è il momento di prendersi l'influenza insieme a questa ignobile creatura.»

Élodie si sentì piuttosto imbarazzata quando le mani del ragazzo la afferrarono per la vita per aiutarla a scendere dal suo trespolo.

In che razza di storia mi sto per cacciare, pensò Élodie. È normale innamorarsi di un tatuaggio impresso su una spalla?

«Perfetto» approvò Tinki-Pinki fregandosi le zampe. «Torneremo tra ventiquattro ore. Ora si tratta solo di continuare a recitare la nostra parte fino a quel momento... e di conservare le nostre teste!»

Élodie approvò con una stretta al cuore, vedendo Thierry svanire. Ma in fondo, lei era una principessa e lui un semplice cavaliere... non c'era nulla in cui sperare.

Però io non mi sento per niente una principessa, si disse. Forse mi sentirò così quando avrò recuperato i miei ricordi. Spero di non cambiare troppo, in ogni caso. Soprattutto non voglio trasformarmi in un'orribile smorfiosa prepotente e stupida...

Avrebbe voluto parlare delle sue paure con il coniglio rosa, ma quello aveva ben altre gatte da pelare.

Il resto della giornata trascorse senza incidenti. Tre nuovi studenti morirono durante i corsi di canto di maestra Sinfonia. Le ninne nanne magiche avevano rallentato le loro funzioni vitali a tal punto che i loro cuori avevano semplicemente smesso di battere.

Durante la notte, mentre si rigirava sul suo pagliericcio, Élodie ebbe la soddisfazione di sentire un rumore lontano che la rassicurò almeno in parte: era la cassaforte prigioniera del cortiletto interno che starnutiva senza sosta. Lo stratagemma di Tinki-Pinki funzionava come previsto, anche se il più restava ancora da fare.

Il giorno dopo sembrò interminabile per i due amici. Furono costretti a recitare ancora la commedia nel dormitorio dei sognatori mentre invece morivano dalla voglia di correre a scassinare la cassaforte raffreddata.

Ma dovettero aspettare la sera per essere finalmente incaricati di trasportare il baule con le pepite all'ufficio della contabilità.

Una volta consegnata la cassa ai tesorieri della fortezza, scivolarono nel labirinto di corridoi per raggiungere il cortile interno. Man mano che si avvicinavano, gli starnuti erano sempre più simili a vere e proprie detona-

zioni.

«Mi sono procurato una corda» disse Tinki-Pinki «e l'ho nascosta qui durante la notte. È in questo angolo. Ho anche un cestino, ci metterai dentro i dolci che sono nella cassaforte. Non dimenticarne nessuno, prendili tutti, anche quelli che ti sembrano disgustosi. Non dimenticare che i brutti ricordi hanno sempre un aspetto sgradevole.»

«Una volta mi hai parlato di cacca di cane...»

«Sì, ma possono essere anche altre cose. Non so, per esempio tartine con marmellata di topo o barattoli di composta di ragni rossi... oppure crèpes di capelli sporchi. Non lasciarli da parte. I brutti ricordi ci daranno maggiori informazioni di quelli belli. Ci indicheranno dove sono tenuti prigionieri i tuoi genitori.»

«Lo so!» frignò Élodie con i nervi a fior di pelle. «Me l'hai già detto. Non sono completamente scema, anche se non sono ancora una vera principessa.»

«È solo che è molto importante» si scusò il coniglio. «E per il momento tu ragioni ancora come una scolaretta di dodici anni.»

«Per favore, quando sarò ridiventata principessa non chiamarmi 'Vostra Altezza' o cose del genere» disse la ragazzina. «Non lo sopporto.»

«Non ti preoccupare, non c'è questo rischio!» ridacchiò Tinki-Pinki. «Noi conigli siamo molto insolenti e davvero poco rispettosi delle usanze. Crediamo solo nella Grande Carota verde.»

«Come faremo a lasciare la fortezza?» chiese Élodie. «Le guardie ci lasceranno passare?»

«Certamente, soltanto i sognatori sono prigionieri. Ricordati che siamo venuti qui di nostra spontanea volontà. I servitori si fanno assumere per amore dell'oro, per ammassare le monete che Bolbek regala loro. Possono andarsene quando vogliono. Molti, però, si ostinano comunque a rimanere per ammassare più denaro, anche a costo di essere decapitati.»

Si zittirono perché la feritoia che dominava la fossa di granito si apriva davanti a loro.

«Prendi la tua pasticca» ordinò il coniglio mentre andava a recuperare la corda che aveva arrotolato dietro un'armatura. «Non è il caso che prenda anche tu l'influenza starnutante. E non rimanere laggiù troppo tempo. Questo antidoto non ti proteggerà per più di trenta minuti.»

Élodie mandò giù la compressa e si concentrò per calmare i battiti del cuore. In realtà, aveva una paura da matti!

Tinki-Pinki attaccò una delle estremità della corda a un pilastro e lanciò

l'altra dalla finestra, quindi aiutò Élodie a issarsi fino alla feritoia. Élodie infilò le gambe nella fessura e impugnò il nodo della corda. Quindi, si lasciò pendere nel vuoto; il naso era appena a qualche centimetro dal muro.

Quindici metri sotto di lei, la cassaforte se ne stava rannicchiata in un angolo della fossa. Sembrava esausta, e il naso le colava come una fontana. Ogni dieci secondi veniva scossa da un nuovo starnuto. Pareva che dovesse andare in pezzi da un momento all'altro.

Nodo dopo nodo, Élodie scivolò verso il basso cercando di non pensare al tappeto di ossa che ricopriva il suolo.

Quando toccò terra, rischiò di perdere l'equilibrio perché aveva messo i piedi su un cranio sfondato a metà che, contemplandola dalla sua unica orbita vuota, sembrava dire: 'Non ti affannare, dolcezza, fra qualche istante sarai *molto* più magra! Non avrai più bisogno di metterti a dieta per essere affascinante!'

Élodie fece un bel respiro profondo e avanzò verso la cassaforte guizzando tra gli scheletri squinternati. L'orribile cassetta d'acciaio non le prestò attenzione.

Allora, velocissima, la ragazzina si inginocchiò e afferrò la maniglia saldata sullo sportello che dava accesso al ventre della cassetta. Decisa ad andare fino in fondo, lo aprì, cercando di evitare le gocce che colavano dal naso della creatura.

Nella pancia della cassaforte trovò tre ripiani pieni di dolci. Alcuni erano alla crema, altri tutti neri e brutti da vedere, sembravano ragni immersi ricoperti di cioccolato.

Li infilò in fretta nel cesto di vimini che le aveva dato Tinki-Pinki.

La cassaforte emise un grugnito di protesta e si agitò come se cercasse di rimettersi in piedi.

Non è poi così stanca come pensavamo, si disse Élodie. Si rende perfettamente conto di quel che accade.

«Presto» gridò Tinki-Pinki dalla feritoia. «Credo che stia per attaccarti. Sali!»

Élodie corse fino alla corda e l'afferrò. Sentiva alle sue spalle i grugniti della cassaforte che si metteva in piedi e l'orribile scricchiolio delle ossa che esplodevano sotto le sue zampe.

Col respiro corto, risalì lungo la corda più rapidamente possibile. La cassa si gettò contro il muro, mancandola solo di pochi centimetri.

Fortunatamente non ha le mani! pensò la ragazzina, altrimenti avrebbe afferrato la corda per scuoterla e farmi cadere.

Quando arrivò in cima, tremava tutta.

«Andiamocene» ansimò il coniglio. «I brontolii di questa stupida cassaforte attireranno le guardie. Dobbiamo uscire dal castello prima che venga dato l'allarme. Hai preso tutti i dolci, anche quelli che sembravano immangiabili?»

«Sì» farfugliò Élodie «ma per ora preferisco non pensarci.»

«Okay» disse Tinki-Pinki. «Appena saremo usciti dalla fortezza apri la borsa-canguro, così saliremo sulle spalle di Poko e lui ci condurrà dall'altra parte della pianura. I soldati potranno anche pedalare come diavoli sulle loro biciclette rosse, ma non ci acchiapperanno!»

6
Un'indigestione di brutti ricordi

Élodie aveva creduto che una cavalcata a dorso di canguro sarebbe stata divertente, ma scoprì invece che non lo era affatto. Aggrappata al collo dell'animale, venne sballottata in maniera terribile e credette di essere sul punto di vomitare tutto quello che aveva mandato giù negli ultimi dieci giorni.

Gli incredibili salti di Poko permisero però ai due fuggitivi di allontanarsi dal castello prima che le guardie si accorgessero di quello che era successo.

Appena furono fuori pericolo, il canguro smise di saltare e i suoi cavalieri poterono finalmente posare i piedi per terra. Élodie si inginocchiò sull'erba e aprì il cestino con i ricordi. I dolci si erano mescolati per via dei sobbalzi, ma si distinguevano abbastanza bene quelli che erano buoni dagli... *altri.*

Li allineò per terra con la mano tremante. C'erano crostate alla marmellata, bignè alla crema e al cioccolato, babà al rum, dolcetti al caffè e... dei *cosi* strani che non riusciva a identificare.

«Sembrano ragni giganti ricoperti di cioccolato e cosparsi di zucchero...» mormorò disgustata.

«Sono i tuoi ricordi spiacevoli» spiegò Tinki-Pinki «o almeno la loro rappresentazione simbolica. So che non sono molto appetitosi, ma devi mangiarli lo stesso, altrimenti la tua memoria sarà piena di buchi.»

«Lo so» gemette la ragazzina. «Per farmi coraggio, comincerò a mangiare quelli più buoni.»

«Va bene,» concesse il coniglio «ma non ti rimpinzare, sennò non avrai più fame per continuare.»

Élodie prese un babà al rum e lo morse chiudendo gli occhi. Nell'istante stesso in cui il sapore del dolcetto invadeva la bocca, mille immagini colorate esplosero nella sua mente.

Vedeva... un palazzo, servitori che si affollavano intorno a lei... alcune cameriere che le porgevano dei bei vestiti, degli stallieri che bardavano per lei magnifici pony dalla criniera d'argento...

È la mia vita che vedo sfilare, pensò. La mia vita di prima... la mia vera vita!

A tentoni, afferrò un altro dolce...

Questa volta fu trascinata in un girotondo di immagini e sensazioni. Aveva l'impressione che qualcuno stesse proiettando un film sulle pareti della sua testa. Tutto le ritornava in mente allo stesso tempo, e il vortice di informazioni le dava le vertigini.

Intuì che aveva condotto la vita dorata ma solitaria delle piccole principesse. Allevata dalle nutrici, aveva visto davvero poco i suoi genitori al di fuori delle occasioni ufficiali. Si rese conto che li conosceva molto meno dei servitori che aveva attorno tutti i giorni e che si occupavano di lei con devozione.

Si ricordò le lunghe ore di noia trascorse in compagnia dei precettori che cercavano di insegnarle la storia del paese dei Sogni e di prepararla ai suoi doveri di principessa. Le loro chiacchiere, simili al ronzio degli insetti, erano per lei come un sonnifero.

Per fortuna, in mezzo a tutto questo, c'erano le visite del suo giovane zio, Boro, il più simpatico e il più gentile degli zii... Un giovane uomo un po' pazzo, non del tutto ragionevole, assai esuberante, che le portava sempre bellissimi regali, la faceva ridere a crepapelle e la trascinava in corse indiavolate.

Boro... sì, il gentile Boro... quanto lo aveva amato! Era stato il suo raggio di sole nell'universo grigio del palazzo.

Boro... con il suo bel sorriso smagliante, i capelli spettinati e la sua uniforme blu abbottonata storta alla quale mancava sempre una spallina.

Boro... *il cui vero nome era Boromidas.*

Élodie ruzzolò nell'erba, incapace di conservare più a lungo l'equilibrio.

«Tutto bene?» si preoccupò Tinki-Pinki. «Hai una faccia strana.»

«Sto ritornando a essere me stessa» mormorò Élodie. «Essere principessa non è poi così divertente come credevo.»

«Mi dispiace insistere» disse il coniglio «ma devi affrontare i cattivi ricordi prima di sentirti male. Se vomiti, ritornerai a essere senza memoria.»

«D'accordo» sospirò la ragazzina afferrando uno dei ragni al cioccolato. «Ne mangio uno!»

Preparandosi al peggio, sgranocchiò una zampa della tarantola e fece un'orribile smorfia. Sotto il cioccolato, il gusto era atroce! Un po' come un pappone di lombrichi annaffiato da pipì di gatto... ma nella versione 'senza zucchero aggiunto'.

Altri ricordi sfilarono nella sua mente con il sibilo sinistro di una tormenta. Si ricordò di quel giorno in cui lo zio Boro l'aveva portata a sciare sulle nuvole. All'inizio tutto sembrava magnifico, poi lui l'aveva incoraggiata a correre giù per una discesa ripida sfidandola: «Non sei capace!»

Élodie non aveva resistito al desiderio di dimostrargli il contrario. Solo che il pendio nuvoloso l'aveva condotta dritta dritta in una caverna... una caverna abitata da uno yeti rosso, la razza più collerica! Il mostro si era lanciato al suo inseguimento per staccarle la testa. Che paura aveva avuto! Piantato sui suoi sci, in cima alla collina, lo zio non aveva fatto niente per aiutarla. E quando più tardi lei gli aveva detto: «Avresti potuto aiutarmi, comunque!», Boro aveva replicato con noncuranza, soffocando uno sbadiglio di noia.

«Perché?» le aveva chiesto. «Era simpatico, quello yeti, voleva solo giocare: sei tu che hai avuto paura. Sei troppo fifona, piccola!»

C'era stato anche quel travestimento da rana che Boro le aveva regalato per carnevale.

«È un costume magico» le aveva spiegato. «Quando lo avrai infilato, potrai fare dei salti favolosi, come le rane.»

«Forte!» aveva esclamato Élodie indossando subito il body di pelle verde.

Boro non aveva mentito. Appena piegate le gambe, Élodie era saltata sopra gli alberi del parco! Era fantastico! Nel giro di quattro salti, si era ritrovata a sei chilometri di distanza dal palazzo reale, lontano dalle governanti e dai precettori che le impedivano sempre di divertirsi. Era stato proprio allora che il costume aveva cominciato a restringersi, comprimendole orribilmente il petto. Élodie era caduta a terra, incapace di respirare, il volto bluastro. Sarebbe morta soffocata se un boscaiolo che si trovava là per

caso non avesse spaccato il costume col suo coltellaccio.

«È stato orribile!» aveva raccontato allo zio. «Era come se un serpente si stringesse tutto intorno a me.»

«Stai esagerando» aveva sbadigliato l'uomo, tutto preso a sistemarsi i capelli davanti allo specchio. «Sicuramente sei caduta in uno stagno e il costume ti si è ristretto addosso. Ti avevo detto di stare attenta a non bagnarlo, vero? *No?* Non mi ricordo... Comunque è inutile fare tante storie, dal momento che sei qui sana e salva.»

A questo si aggiungeva l'episodio dell'aquilone gigante. Un magnifico aquilone di seta blu che si poteva mettere sulle spalle come uno zaino, grazie a delle bretelle.

«Correrai controvento» le aveva detto Boro. «La bufera ti solleverà in aria e atterrerai in mezzo alle nuvole. Fantastico, no? Io terrò il filo. Non dovrai far altro che tirare tre volte quando avrai voglia di scendere.»

I primi dieci minuti erano stati meravigliosi. Élodie si era innalzata nel cielo come una foglia morta risucchiata da un vortice. Gli uccelli volavano intorno a lei. Non doveva far altro che allungare la mano per accarezzare le loro piume!

E poi... e poi le nuvole erano diventate nere, cariche di lampi ruggenti. Spaventata, aveva tirato la cordicella per avvertire suo zio che doveva riportarla a terra prima che scoppiasse il temporale. Élodie aveva tirato e tirato invano... Boro non sembrava comprendere il messaggio. Intanto, le nuvole si avvicinavano sempre più. Élodie si era sentita incredibilmente piccola in mezzo a quelle masse enormi di nebbia nera. Nel ventre delle nubi, i lampi ruggivano come leoni in gabbia.

«Boro! Boro!» aveva urlato la ragazzina aggrappata al suo aquilone.

Il tuono era esploso. Un lampo di fuoco era scaturito da una nuvola, aveva sfiorato l'orecchio destro di Élodie e colpito il telaio dell'aquilone la cui tela aveva subito preso fuoco. La ragazzina aveva capito che se non fosse saltata nel vuoto sarebbe bruciata viva. Nel momento in cui sfilava le braccia dalle bretelle, poi, aveva notato che il telaio dell'aquilone era di rame! Un metallo particolarmente conosciuto per attirare l'elettricità!

Qualcuno voleva che rimanesse folgorata, non c'era altra spiegazione.

Si era lanciata nel vuoto con le braccia allargate per rallentare la caduta... Un grande uccello che passava di là si era sistemato sotto di lei come una specie di aereo, ed era rimasta abbarbicata al suo collo fino a quando non era arrivata sulla terraferma.

«Non so che cosa hai combinato,» l'aveva rimproverata Boro «ma hai appiccato il fuoco al tuo aquilone nuovo. Non è una bella cosa. Mi era costato un occhio della testa.»

«Era di rame!» aveva protestato Élodie. «Non lo sapevi? Non c'è niente di meglio per attirare i fulmini.»

«Oh, davvero?» si era stupito l'uomo. «Andrò a lamentarmi con l'artigiano che me l'ha venduto. Spero che mi rimborserà.»

Élodie si prese la testa tra le mani.

«Come ho potuto essere così ingenua?» disse rivolta a Tinki-Pinki. «Credevo che fosse solamente distratto. Non sospettavo che invece cercava di uccidermi!»

«Come va?» le chiese il coniglio. «Troppo doloroso?»

«Resisto» balbettò la ragazzina. «Dammi un altro ragno, voglio finirli in fretta.»

Radunando tutto il suo coraggio, inghiottì una seconda aracnide al cioccolato. Le zampe pelose scricchiolarono sotto i suoi denti come wafer ripieni di crema di mummia.

Questa volta, si vide mentre chiedeva udienza a suo padre, il re Miraflor IV, un bell'uomo dai baffi eleganti, stretto in un'uniforme piena di medaglie. Era seduto nella grande sala del trono, e fumava distrattamente una sigaretta al tabacco di narciso.

«Padre,» gli stava dicendo Élodie «vorrei raccontarvi dello strano comportamento di zio Boro. Sono già tre volte che le distrazioni che mi ha proposto mi sono quasi costate la vita, mi domando se...»

«Basta, mia cara figlia» aveva tagliato subito corto il re. «Non facciamone un romanzo. Boromidas è una testa matta, un'artista, ma vi adora, siatene certa. Forse siete voi che vi comportate in modo imprudente. Ci avete mai pensato?»

Offesa per non essere stata presa sul serio, Élodie era andata a far visita a sua madre, la regina Isabella, ma anche lei le aveva detto la stessa cosa.

«Voi sragionate, figlia mia!» aveva esclamato. «Boro è mio fratello, in più è un vero tesoro! Un ragazzo incantevole, che tutte le dame della corte vorrebbero sposare. È un poeta, ecco tutto! Pensavo di farlo nominare responsabile delle distrazioni reali, ma non sono certa che possa mantenere un impiego, anche se leggero!»

Il re e la regina avevano cambiato parere il mattino in cui il 'gentile' Bo-

romidas, il poeta distratto, il simpatico burlone dal sorriso smagliante, aveva fatto irruzione nella loro camera scortato da cavalieri con le spade sguainate. In un attimo, si erano ritrovati in catene, imbavagliati e gettati nella carrozza di ferro che li avrebbe condotti alla prigione segreta dove sarebbero stati rinchiusi fino a che Boromidas non avrebbe deciso diversamente.

Élodie, invece, aveva avuto il tempo di mollare uno schiaffo a suo zio, subito prima che i cavalieri le legassero le mani dietro la schiena.

Boromidas si era strofinato la guancia sghignazzando. Non aveva più niente del giovane sognatore che Élodie aveva conosciuto. Anche i suoi denti sembravano tutto a un tratto più aguzzi!

«Te ne pentirai, piccola peste!» le aveva urlato. «Visto che ti sei ostinata a uscire viva da tutti i tranelli che ti ho teso, ti esilierò per sempre nel mondo reale. Il mio mago ti priverà dei tuoi ricordi, in questo modo non ti ricorderai più niente. Dimenticherai il regno dei Sogni, e condurrai un'orribile e noiosa esistenza in quella terra tanto triste da far piangere che si chiama Reale. Sarà la tua punizione! Sì, ti condannerò a una pena peggiore dell'impiccagione, dello squartamento e del rogo: *diventerai una ragazzina qualunque*!»

«No, non questo!» aveva supplicato Élodie in preda al terrore. «Pietà! No...»

Ma le guardie l'avevano trascinata via come un sacco di biancheria sporca.

«Ehi!» esclamò il coniglio. «Torna in te. Sei verde! Sei certa di voler continuare?»

«No» ansimò la ragazzina. «Per oggi può bastare. Non bisogna abusare delle 'cose buone'. In ogni modo, ora so dove sono rinchiusi i miei genitori. Possiamo andare a liberarli.»

7
Il gioco del tempo

Si affrettarono a riprendere il cammino. Élodie ingoiò pasticche digestive una dietro l'altra, perché i ragni al cioccolato le erano rimasti sullo stomaco. Dopo poco, divenne meno verde e smise di aver voglia di vomitare ogni volta che il carro sobbalzava incontrando una pietra.

«Sei sicura della direzione?» le chiese Tinki-Pinki.

«Sì» rispose la ragazzina. «Nei miei ricordi, sento chiaramente lo zio

Boro ordinare alle sue guardie: 'Conduceteli dal mago giardiniere, sulla collina delle capre-carnefici'. Ti dice qualcosa?»

«No» confessò il coniglio. «Deve trattarsi di una prigione segreta dove vengono rinchiusi i detenuti di sangue reale. Quanto alla collina delle capre-carnefici, so che si trova a tre chilometri da qui, ma non ci sono mai andato, è un territorio proibito, circondato da mille trabocchetti.»

Arrivarono ben presto in vista di una collinetta di terra arida in cima alla quale si ergeva un castello piuttosto malridotto. Un cartello piantato di traverso sulla strada annunciava:

> Attenzione! Pericolo! State per entrare nel territorio della scacchiera maledetta. Prima di cominciare la partita, imparate le regole del gioco. Ogni tentativo di barare sarà punito con la morte.

Élodie scese dal carro. Davanti a lei si stendeva una pianura curiosamente strutturata. Era una specie di prato gigante dove si alternavano quadrati di erba verde brillante e quadrati di pietra nuda. L'insieme somigliava effettivamente a una scacchiera.

«Credo che sia venuto il momento di chiedere consiglio a Thierry» suggerì il coniglio rosa.

Élodie si affrettò a strofinarsi la spalla per far apparire il giovane cavaliere. Quando questo si materializzò, aveva l'aria preoccupata.

«Vostra Altezza corre un grande pericolo» si affrettò a dichiarare. «La scacchiera è l'equivalente di un campo minato. Alcune caselle nascondono delle trappole. Se ci si cammina sopra, si va incontro a terribili penalità.»

«Esplodono?» domandò Élodie.

«No» spiegò Thierry «Vi spruzzano addosso un prodotto magico che vi fa invecchiare o ringiovanire, solo questo.»

«Invecchiare di quanto? Ringiovanire di quanto?» bofonchiò Tinki-Pinki.

«Dipende dalla casella» sospirò Thierry. «A volte di tre mesi, a volte di dieci anni! Così prima di aver percorso la metà della scacchiera ci si può ritrovare trasformati in un vecchio o in un neonato... In un caso o nell'altro, non ci sono più possibilità di raggiungere il castello.»

Élodie sgranò gli occhi per la sorpresa. Anche se aveva recuperato una parte dei suoi ricordi, continuava a stupirsi per le meraviglie delle quali il paese dei Sogni sembrava così generoso.

«E come si gioca?» domandò con voce tremante.

«È semplice» disse Thierry. «Si sceglie una casella, a caso, e ci si cammina sopra. Poi si legge che cosa c'è scritto sotto l'erba. Bisogna seguire le indicazioni attentamente. Se provate a imbrogliare, il suolo si apre e vi ingoia. La terra vi divora e poi sputa le vostre ossa. Vostra Altezza se ne renderà presto conto: la scacchiera è disseminata di scheletri.»

«Per la Grande Carota verde!» esclamò Tinki-Pinki. «Non mi aspettavo una tranello così ingegnoso! Che cosa accade se ci si sposta solamente sulle caselle che somigliano a lastre di pietra?»

«Non hai capito» insisté il giovane cavaliere. «Non si possono scegliere i propri spostamenti. Bisogna obbedire alle indicazioni che appaiono sulle caselle. Se leggi 'Saltate tre caselle in diagonale verso destra', non divertirti a saltarne quattro o a sbagliare direzione. Nello stesso istante in cui toccherai il suolo, quello si aprirà come una enorme bocca pronta a ingoiarti!»

«Oh!» esclamò il coniglio.

«Vi darò qualche compressa magica» annunciò Thierry frugando dentro la borsetta di cuoio che pendeva dalla sua cintura. «Quelle blu fanno invecchiare, quelle rosa ringiovanire. Il numero degli anni è indicato sopra. Guardate: quattro significa quattro anni, dieci, dieci anni e così via. Non le perdete, non ne ho altre. Ingoiatele appena sentite che il vostro corpo si sta trasformando, se aspettate troppo potreste non essere più in grado di farlo.»

«Perché?» si preoccupò Élodie.

«Perché alcune caselle possono farvi ringiovanire di dieci anni in un colpo solo. Questo significa che Vostra Altezza si ritroverà proiettata all'età di due anni e quindi non riuscirà più a pensare abbastanza per prendere le sue pasticche. Sarete ritornata una bebè, o quasi...»

«E se restassi con me per aiutarmi?» suggerì la ragazzina.

«Impossibile, non è consentito stare in due sulla stessa casella. Se accade, vengono immediatamente divorate dal suolo.»

«E se mi arrampicassi sulle tue spalle? Non ci sarebbero che tuoi piedi a toccare l'erba...»

«No, Vostra Altezza, non funzionerebbe. È una scacchiera magica, scoprirebbe l'inganno e ci ingoierebbe tutti e due. Non potrò aiutarvi durante la traversata. Soprattutto non chiamatemi: sarebbe la vostra rovina. Bisogna giocare senza barare.»

«D'accordo» sospirò Élodie, delusa.

Poi si rialzò, e all'improvviso ebbe un'idea.

«Ho trovato!» proclamò. «Usiamo Poko, la borsa-canguro. Saliremo sul-

le sue spalle e lui salterà sopra la scacchiera. È abbastanza forte per fare un salto che ci porterà direttamente ai piedi della collina?»

«No, sarebbe considerato un imbroglio» rispose cupamente Thierry. «Non si ha il diritto di scavalcare la scacchiera, o di utilizzare un aereo, un dirigibile oppure un uccello per arrivare sulla collina. Se si tenta il colpo, un fulmine squarcia le nuvole e si abbatte sul giocatore che ha imbrogliato, riducendolo in cenere.»

Tinki-Pinki si grattò l'orecchio destro, il che per lui era segno di grande perplessità.

«Quindi non c'è modo di giocare d'astuzia, giusto?» rifletté. «Forse devo andarci da solo...»

«Non se ne parla neanche!» protestò Élodie. «Sono i miei genitori, devo liberarli io stessa.»

Girandosi verso Thierry, domandò: «Come ha fatto mio zio a condurre il re e la regina laggiù?»

«È lui che ha disegnato la scacchiera» mormorò il giovane cavaliere. «Suppongo conosca i segreti delle caselle. Sa quindi come muoversi senza pericolo.»

I tre compagni si avvicinarono al limite della scacchiera. La fila delle prime caselle si stendeva davanti a loro come una linea di frontiera. Appena ci avessero posato sopra un piede, la partita sarebbe cominciata.

I quadrati d'erba erano accuratamente tosati e di un bel verde brillante. Facevano venire voglia di farci sopra un sonnellino. Le lastre di pietra bianca, invece, erano perfettamente levigate e ricordavano il marmo.

«Mi raccomando, non cedete alla tentazione di barare» li ammonì Thierry. «È la trappola di questo genere di partite. Arrivati in mezzo alla scacchiera si viene presi dal panico, si perde la testa e si desidera una sola cosa: che la partita finisca il più presto possibile. È allora che si commettono delle sciocchezze.»

Dopo aver augurato buona fortuna ai giocatori, Thierry si dissolse e riprese il suo aspetto di tatuaggio.

Élodie fece un respiro profondo. Si sentiva lo stomaco aggrovigliato come una carta di caramella.

«Speriamo di non ritrovarci sulla stessa casella» mormorò Tinki-Pinki.

Élodie lo abbracciò e lo strinse con tutte le sue forze. Si era molto affezionata al coniglio rosa durante le ultime settimane e provava una stretta al cuore alla sola idea di poterlo perdere durante la traversata. Avrebbe prefe-

rito che restasse vicino al carro, ma sapeva che non avrebbe mai accettato. Era un fiero combattente che non indietreggiava davanti al pericolo.

«Bene,» sospirò «immagino che sia giunto il momento di andare...»

Esitavano tutti e due: bisognava salire sulla prima casella... Quello era il momento decisivo, perché da quella scelta sarebbe dipeso tutto il resto della partita. Dovevano restare l'uno vicino all'altra o, al contrario allontanarsi? Non ne avevano proprio idea!

Alla fine, Élodie posò il piede su un quadrato d'erba e si immobilizzò, le mascelle contratte. Siccome non accadde nulla, si chinò e toccò l'erba. Si accorse che la zolla formava una specie di tappetino che si poteva sollevare. Sotto quella strana stuoia, c'era una scritta. Lesse: *Salta tre caselle dritto davanti a te.*

Va bene, si disse piegando le ginocchia per prendere lo slancio. Tre caselle vanno ancora bene, ma non dovrà pretendere molto di più questa scacchiera, non ci arriverei mai.

Saltò.

Se non cado nel posto giusto, si disse, verrà considerato come imbrogliare...

Fortunatamente, toccò il suolo là dove doveva. Per un attimo, agitò le braccia per ristabilire l'equilibrio perché si sentiva sul punto di cadere sulla casella vicina. Il cuore le batteva forte.

Sono stanca prima ancora di cominciare la partita! pensò.

Girò la testa per vedere dove era Tinki-Pinki. La sua natura di coniglio gli dava un certo vantaggio sugli esseri umani: era capace di fare salti prodigiosi, e il numero di caselle da saltare non rappresentava per lui un problema.

Élodie lo invidiò.

Si chinò per sollevare il tappeto erboso.

Questa volta l'iscrizione diceva: Puoi *scegliere: saltare due caselle in diagonale a destra o a sinistra.*

Élodie decise di andare a sinistra per non rischiare di incrociare il percorso di Tinki-Pinki.

Per i primi dieci minuti tutto andò bene, poi la fortuna di Élodie cambiò.

Capitò su una casella sfortunata. Sotto la zolla d'erba c'era scritto: *Peccato! Ringiovanirai di cinque anni. Dovrai però saltare lo stesso tre caselle dritto davanti a te.*

Accidenti! pensò Élodie. Dodici meno cinque fa sette... sette anni! Mi ri-

troverò all'età di sette anni. Non è poi così drammatico. Può ancora andare.

Nell'istante stesso in cui formulava quei pensieri, si sentì risucchiare verso il basso. Si rese conto con orrore che si stava ritirando! Il tutto durò appena un secondo, ma i vestiti le divennero improvvisamente troppo grandi. I piedi ondeggiavano nelle scarpe da tennis e si accorse che stava camminando sull'orlo dei pantaloni che le cadevano ai piedi.

Cominciò a girarle la testa. I pensieri non le sembravano più così chiari come quando aveva ancora dodici anni. Si chiese se dovesse prendere una delle pasticche che le aveva dato Thierry, poi decise che era meglio conservarle il più a lungo possibile.

È un bel problema, pensò. Ora le mie gambe sono più corte, avrò sicuramente più difficoltà a saltare al di sopra delle caselle.

Nei minuti che seguirono, atterrò su una casella di pietra dove non accadde nulla. Una scritta incisa la informò che le lastre di marmo erano neutre. Ci si poteva riposare per tutto il tempo che si voleva a condizione comunque di spostarsi dopo di tre caselle sulla destra. Élodie si accorse che tremava e si sedette per riprendere le forze. Era tutta sudata.

I tiri seguenti non furono più felici. Per prima cosa invecchiò di quindici anni. Questa volta i vestiti si strapparono lungo le cuciture e si ritrovò tutta nuda. L'unico vantaggio era che a ventidue anni aveva le gambe lunghe e riusciva a saltare più agevolmente le caselle. Poi invecchiò un'altra volta di venti anni! Ora aveva quarantadue anni e cominciava a sentirsi un po' stanca per quel tipo di gioco. Vide con orrore che i suoi capelli diventavano grigi. Era sconvolta, e si sentiva vicina a cedere al panico. Non ce la faceva più. Decise allora di ingoiare una delle compresse di ringiovanimento che le aveva dato Thierry. Ora aveva quindici anni. A forza di invecchiare e ringiovanire le faceva male tutto il corpo, perché i muscoli venivano schiacciati e allungati come la plastilina, e non era affatto piacevole.

Si lasciò cadere su una casella di pietra, esausta.

Lanciandosi un'occhiata dietro le spalle, vide che Tinki-Pinki si era trasformato in un giovane coniglietto, una piccola palla di pelo rosa le cui orecchie fremevano per la sorpresa.

Speriamo che sia ancora in grado di ricordarsi di prendere le sue pillole! pensò.

Fu tentata di chiamarlo, ma all'ultimo si trattenne. Il coniglietto rischiava di correre verso di lei. Se cedeva a quel movimento senza riflettere, quell'infrazione al regolamento sarebbe stata considerata come un imbro-

glio e la terra lo avrebbe ingoiato! No, non doveva assolutamente farsi notare, né guardarlo.

Cominciava a rimpiangere di aver intrapreso quella traversata. Forse aveva sopravvalutato le proprie capacità.

Due caselle più avanti, ringiovanì di dodici anni... Ora aveva tre anni!

Le idee le si confusero. D'un tratto non si ricordava più che cosa stesse facendo in un posto così strano. Si sedette sull'erba e cominciò a giocare con i suoi piedi. Era davvero divertente! Poi rotolò sulla schiena in mezzo ai vestiti a brandelli e cominciò a succhiarsi il pollice guardando il cielo. Aveva fame.

«Le pasticche!» le gridò una voce lontana. «Prendi una pasticca di invecchiamento! Svelta! Sono nella tasca dei tuoi pantaloni.»

Era Tinki-Pinki che, avendo ripreso il suo aspetto normale, se ne stava su una lastra di marmo a soltanto tre caselle di distanza da Élodie.

«Le pasticche!» ripeteva il coniglio. «Le pasticche!»

Ma Élodie era troppo piccola per sapere che cosa fosse una pasticca. Guardava il coniglio sorridendo. Come era buffo! Aveva voglia di correre verso di lui per saltargli sulla schiena e tirargli le orecchie.

«Non ti muovere!» la supplicò Tinki-Pinki. «Non ti muovere, resta dove sei... Non venirmi a cercare, per carità, non muoverti!»

Ma la bimbetta che Élodie era diventata non capiva quegli avvertimenti. Trovava il coniglio assai divertente! Gesticolava come un giocattolo, e lei aveva sempre più voglia di correre verso di lui.

Si alzò, inciampò nei pantaloni e cadde sulla pancia. Disperata, cominciò a piangere. Mentre si sgolava con la bocca spalancata, Tinki-Pinki ne approfittò per spedirle una pasticca in gola con un movimento davvero abile. Élodie la ingoiò automaticamente. Trenta secondi dopo, aveva tredici anni...

«C'è mancato un pelo» ansimò il coniglio. «Ho creduto davvero che uscissi dalla tua casella.»

«Non mi ricordo niente» confessò la ragazzina. «Ho una gran confusione in testa.»

«È normale» sospirò Tinki-Pinki. «Eri troppo giovane. Come ti senti?»

«Esausta, mi fa male dappertutto. È come se mi avessero colpito mille martelli.»

«È a causa di tutte queste trasformazioni. Se continua con questo ritmo, i nostri corpi finiranno per esplodere. I muscoli si staccheranno dalle ossa

per cadere ammucchiati ai nostri piedi.»

Élodie si alzò sulla punta dei piedi e con lo sguardo misurò la distanza che ancora li separava dal castello.

«Siamo a metà del cammino» osservò. «Speriamo che la fortuna non ci abbandoni.»

Radunando tutto il loro coraggio, ripresero il gioco. Élodie si domandava che cosa sarebbe accaduto se fosse arrivata dall'altro lato della scacchiera con l'aspetto di una vecchietta dopo aver usato tutte le pasticche di ringiovanimento... Certo non sarebbe stato molto divertente!

Provò una tremenda angoscia alla sola idea che avrebbero dovuto ripercorrere lo stesso cammino per ritornare indietro!

La partita continuò. A tre quarti del percorso, Élodie ebbe la sfortuna di cadere su un'orrenda casella, e si ritrovò ad avere ottantotto anni!

Era troppo... La fatica e la stanchezza le tolsero ogni voglia di continuare. A che scopo? Voleva solo coricarsi per terra e dormire. In più, la vista le era peggiorata tanto che distingueva appena i contorni del quadrato erboso.

«Coraggio!» le gridò il coniglio. «Ci siamo quasi.»

Ma Élodie non lo sentiva, perché era anche sorda.

Le ci volle un lungo momento per ricordarsi l'esistenza delle pasticche nella tasca dei vestiti ormai a brandelli posati ai suoi piedi. I suoi occhi erano così deboli che non riusciva a leggere i numeri impressi sopra. Decise di ingoiarle a caso facendo affidamento sul loro colore...

Ma qual era il colore giusto? Quelle blu facevano invecchiare o ringiovanire? Non se ne ricordava più. Non poteva comunque ingoiarle a caso... Per fortuna, il coniglio (del quale aveva dimenticato il nome) le indicò quello che doveva fare. Inghiottì ubbidiente le pasticche rosa. Un minuto dopo, aveva vent'anni.

«Va sicuramente meglio,» borbottò «ma sono ancora troppo vecchia per i miei gusti... Non voglio crescere troppo in fretta. Ci tengo a vivere tutta la mia adolescenza!»

«Penseremo a questo più tardi» tagliò corto Tinki-Pinki. «Siamo giunti alla meta. Sfortunatamente però non abbiamo quasi più pasticche. Non voglio pensare a cosa accadrà quando dovremo tornare indietro.»

Rimanevano a entrambi due o tre caselle da affrontare. Élodie, paralizzata dalla paura, non osava più saltare. Seduta su una casella di pietra, si teneva la testa tra le mani. Ci volle tutta l'insistenza del coniglio per convin-

cerla a riprendere la partita.

I due amici ebbero la fortuna di raggiungere i piedi della collina senza altre brutte sorprese.

Nell'istante in cui abbandonarono la scacchiera, il maleficio si dissolse ed entrambi recuperarono la propria età. Sollevati, si lasciarono andare l'uno nelle braccia dell'altra e si diedero grandi pacche sulla schiena.

8
Il giardino stregato

Ora bisognava assaltare la prigione ma né Élodie né Tinki-Pinki aveva la più pallida idea di come fare!

«Sembra che non ci sia nessuno» osservò il coniglio nascosto dietro una roccia. «Né sentinelle, né inferriate, né porte chiuse col catenaccio. Si può entrare tranquillamente. Curioso, no?»

Élodie corrugò la fronte, perplessa. Effettivamente, il posto sembrava abbandonato, aperto a chiunque. Piante incolte crescevano in mezzo alle rovine, in modo disordinato. Sembravano chiome di gigante irte di spine.

«La scacchiera è là per difendere i padroni della fortezza» indovinò la ragazzina. «È senza dubbio il motivo per cui non hanno alcun bisogno di circondarsi di precauzioni.»

«Hai ragione,» disse Tinki-Pinki «ma per sicurezza muoviamoci in punta di piedi.»

I due amici lasciarono il loro punto di osservazione per scalare il fianco della collina. Alcuni cespugli spinosi si innalzavano ai margini della strada. Arrivata a metà del cammino, Élodie si fermò, restando in ascolto.

«Non senti niente?» mormorò.

«Sì» annuì il coniglio. «Dei lamenti. Sono i prigionieri che gemono in fondo alle segrete.»

«Andiamo a liberarli» decise la ragazzina. «Ci aiuteranno nella nostra lotta contro l'usurpatore.»

«Sì, sempre che non siano ridotti troppo male.»

Il castello era davvero in pessime condizioni. In effetti, aveva tutto l'aspetto di un rudere. Un'edera rampicante ricopriva l'unico muro di cinta che stava ancora in piedi.

Élodie e Tinki-Pinki vi si arrampicarono con prudenza, aspettandosi ogni istante di veder apparire una guardia con la spada sguainata... Invece

dovettero ben presto arrendersi all'evidenza: quel luogo era completamente deserto.

Quando si infilarono nelle segrete per semidiroccate, si resero conto che le vecchie carceri erano vuote.

«Non c'è nessun prigioniero qui» disse il coniglio «e non ce ne sono da secoli. Guarda: le scodelle sono piene di polvere, le catene sono così arrugginite che si frantumerebbero come vetro se provassimo a tirarle.»

«Eppure sento sempre dei lamenti...» insisté Élodie. «Non è normale. Da dove vengono? Forse c'è un maleficio su questo luogo?»

Si affrettarono a uscire all'aria aperta. Si sentivano a disagio perché temevano di essere colpiti da qualche maleficio.

Le lunghe orecchie del coniglio fremettero in tutte le direzioni, cercando di determinare la provenienza di quel suono.

«Viene da tutte le parti contemporaneamente» disse infine. «Siamo circondati da gemiti.»

«Spero che non si tratti di fantasmi» mormorò Élodie «non mi piacciono proprio.»

Si sentivano un po' a disagio, così fermi in mezzo alle rovine. Ma i pianti erano reali e facevano venire la pelle d'oca.

D'un tratto, Élodie fu vittima di un'illusione. Le sembrò di vedere l'edera spostarsi di una trentina di centimetri sul muro. All'inizio pensò fosse il vento che giocava tra le foglie... poi vide distintamente i rami del rampicante muoversi per cercare un appoggio migliore!

Non credette ai suoi occhi. L'edera si arrampicava come una lucertola lungo il muro di cinta. Avanzava centimetro dopo centimetro, seguendo lo spostarsi del sole.

Élodie batté le palpebre per cercare di allontanare quello che credeva un miraggio. Tinki-Pinki la scosse.

«Ehi,» le disse «guarda un po' qua. C'è un'etichetta appesa alla base di ogni cespuglio di spine.»

Élodie si inginocchiò per leggere il cartellino da vicino.

«'Barone della Pietra bianca',» decifrò «'incarcerato l'8 maggio dell'anno dell'Istrice'. Io lo conoscevo! Era un amico dei miei genitori...»

«E questa data, l'8 maggio, è quella del colpo di stato!» rincarò il coniglio.

«Ho capito tutto: i prigionieri sono stati trasformati in piante! Sono qui, intorno a noi... ecco da dove vengono i gemiti.»

Élodie cominciò a esaminare tutte le etichette che la circondavano.

«Duca di Bellapietra,» elencò ancora «contessa di Boscogrande, cavaliere della Sciabola di legno... erano tutti fedelissimi di mio padre. Sono tutti qui. Zio Boro li ha fatti arrestare e trasformare in piante!»

«Incredibilmente furbo» apprezzò Tinki-Pinki. «In questo modo non correva il rischio che qualcuno li vedesse... E che vantaggio per i guardiani: un cespuglio o un albero hanno parecchie difficoltà a scappare, perché per definizione una pianta è radicata!»

«Ma dove sono i miei genitori?» si chiese Élodie rialzandosi.

«Senza dubbio da qualche parte in mezzo a questi cespugli di ortiche» suggerì il coniglio. «Non sarà facile ritrovarli.»

Élodie si slanciò in mezzo ai rovi nonostante le spine che le graffiavano le mani e il viso. Si era rimessa i vestiti ormai ridotti a brandelli, ma non ne ricavò una grande protezione; presto fu tutta coperta di tagli.

«Non li trovo!» si disperò correndo carponi da un cespuglio all'altro. «Tutti i nobili di corte sono radunati qui, ma non vedo i miei genitori.»

«Torna qui!» ordinò il coniglio. «Ti farai scorticare viva. Sento un rumore... viene dalle profondità della collina. *Arriva qualcuno.* Sbrigati! Dobbiamo nasconderci!»

Élodie si allontanò dai cespugli a malincuore. Aveva tutto il viso graffiato e le mani piene di spine.

«Arrampichiamoci sulle rovine» propose Tinki-Pinki. «Ho come l'impressione che ci sia un passaggio segreto sotto il castello. Da un momento all'altro ne uscirà qualcosa. Una vera e propria armata, senti questo rumore di passi?»

I due amici si precipitarono nell'ammasso di pietre che circondavano i bastioni. Si erano appena accovacciati all'ombra dei massi che un'orda di capre rosse spuntò da non si sa dove. Il pelo scarlatto e le corna dorate davano loro un aspetto demoniaco. Si sarebbe detta un'armata di diavoletti usciti dagli inferi. Si avventarono sui cespugli spinosi e cominciarono a divorarli!

«Sono le capre-carnefici... zio Boro me ne aveva parlato. *Mangiano i seguaci di mio padre*!»

«Parla più piano,» bisbigliò Tinki-Pinki «altrimenti divoreranno anche noi. Devo riconoscere che hai ragione. Stanno mangiando tutta la nobiltà del palazzo! Suppongo che si tratti di una tortura ideata dal tuo caro zio Boromidas. Ogni giorno, le capre rosse escono dalle profondità della collina e vengono a smangiucchiare un pezzetto dei cortigiani fedeli ai tuoi ge-

nitori. È come se mangiassero loro un dito da una parte, un orecchio dall'altra. Ora capisco perché piangono!»

Quando le capre rosse erano uscite dalle viscere della terra, i lamenti erano aumentati. Ora si levavano verso il cielo in un lugubre concerto.

Élodie si tappò le orecchie. A un tratto, mentre si addossava al muro, si accorse che un'etichetta era stata attaccata a una pianta di edera rampicante proprio sopra la sua testa. Incapace di resistere alla curiosità, si rialzò per leggerla. Si lasciò scappare un grido di stupore. Sul cartellino c'era questa scritta:

Regina Isabella, incarcerata l'8 maggio dell'anno dell'Istrice.

«Mamma!» singhiozzò Élodie. «È la mamma!»

Tinki-Pinki la costrinse a rimettersi seduta.

«Stai buona» la rimproverò. «Per la Grande Carota verde, vuoi che le capre-carnefici ti divorino?»

«Ma è mia madre» balbettò la ragazzina «l'hanno trasformata in edera... Ecco perché si muoveva, poco fa. Non avevo sognato. Cercava di arrampicarsi il più in alto possibile per mettersi fuori dalla portata delle capre che dovevano venire a mangiucchiare le sue foglie. Dove sarà mio padre?»

Cercò di calmarsi. Tinki-Pinki, temendo un attacco delle capre rosse, aveva tirato fuori la sua sciabola per tagliare le carote e si teneva pronto a dar battaglia. Tuttavia dubitava di essere capace di respingere l'orda cornuta e barbuta i cui denti d'acciaio mangiavano ferocemente i rovi.

Poco a poco, le capre si allontanarono. Alcune masticavano l'erba del terreno brucandone grossi ciuffi. A ogni morso, l'erba lanciava dei lamenti da strappare l'anima.

«Oh!» esclamò Élodie. «Senti? Anche l'erba è incantata... Mi chiedo se... se non si tratti di mio padre... Sono quasi certa che zio Boro ha fatto trasformare mia madre in edera e mio padre in prato coltivato.»

«Per tutte le carote,» bofonchiò il coniglio «se hai ragione mi domando da che parte cominciare per farli uscire di qui. Non avevo previsto una cosa del genere. Pensavo che fossero incatenati in fondo a qualche segreta. Questo mascalzone di Boromidas è più forte di quanto credessi!»

A più riprese, le capre si avvicinarono alle mura per cercare di divorare l'edera, ma questa, strisciando sulle pietre, si innalzò di una cinquantina di centimetri, in modo da essere fuori dalla portata delle loro temibili mascelle irte di denti d'acciaio. Rannicchiati dietro le rocce, la ragazzina e il co-

niglio erano terrorizzati. Élodie era convinta che quelle bestie malvagie avrebbero mangiato la spada di Tinki-Pinki come un ramoscello.

Infine, come obbedendo a un segnale invisibile, il branco infernale si allontanò e scomparve.

«Sono ritornate nelle loro caverne» bisbigliò il coniglio rialzandosi. «Suppongo che la collina sia scavata e che le capre abitino in una grotta, in compagnia di un mago giardiniere che ha trasformato tutte queste persone in vegetali. Non restiamo qui, o faremo la stessa fine. Io sarò trasformato in una carota e tu in un cespuglio di rose, e serviremo da colazione a queste brutte caprette.» Appena uscita dal suo nascondiglio, Élodie cominciò a scrutare il terreno. Non ci mise molto a trovare ciò che cercava. Un cartellino era stato attaccato a un ciuffo d'erba e indicava:

Re Miraflor IV, incarcerato l'8 maggio...

«Papà» mormorò Élodie. «Gli stiamo camminando sopra... lo hanno trasformato in prato. È lui che circonda il castello.»

Si inginocchiò e fece scorrere le dita tra l'erba, alla ricerca di una giuntura.

«Guarda» disse a Tinki-Pinki «è un tappeto erboso. Si può arrotolare come un tappeto. Non è radicato nella terra.»

«Sarà un bel peso da portare sulle spalle!» brontolò il coniglio. «Siamo in un gran pasticcio. La regina striscia su un muro e il re si trascina ai nostri piedi. Come possiamo fare per recuperarli?»

«Chiediamo consiglio a Thierry» suggerì la ragazzina. «Avrà sicuramente un'idea.»

Si strofinò la spalla per far apparire il giovane cavaliere. Appena Thierry si materializzò, Élodie lo mise al corrente degli ultimi avvenimenti.

Il ragazzo si grattò la testa, pensieroso.

«Certo non è molto incoraggiante» riconobbe. «Ho sentito parlare di questo genere di incantesimi. C'è da scommettere che né il re né la regina ne usciranno indenni. Dopo sei mesi passati a essere sbocconcellati dalle capre, hanno certamente subito gravi danni.»

«Come?» si preoccupò Élodie.

Thierry fece un gesto, imbarazzato.

«È facile, Vostra Altezza» spiegò. «Un ciuffo d'erba di qua, una foglia d'edera di là... Penso che i vostri augusti genitori, se recupereranno il loro aspetto umano, saranno un po' minorati. È possibile che il re non abbia più

le orecchie, i capelli e qualche dito del piede... Lo stesso vale per sua maestà la regina. Quello che le capre hanno mangiato è ormai perduto.»

«Che orrore!» esclamò Élodie.

«Va bene» intervenne Tinki-Pinki che cominciava a spazientirsi. «Questi sono dettagli che hanno la loro importanza, ma restano comunque dettagli. Quello che mi interessa è sapere come possiamo fare per uscire da qui. Il prato e l'edera, anche se arrotolati e ben impacchettati, sono pur sempre molto ingombranti!»

«Bisognerebbe mettere le mani sull'antidoto» suggerì Thierry. «Potremmo scendere nella caverna del mago e impadronirci della boccetta giusta. In questo modo, ci sarà possibile restituire ai nostri cari sovrani il loro aspetto originale... tranne quel che hanno perso, però.»

«Sì, certamente» borbottò il coniglio. «Ma non mi piace molto l'idea di affrontare quelle bestie dai denti d'acciaio.»

«Vi aiuterò» decise Thierry posando la mano sull'elsa della sua spada. «La mia vita appartiene al mio re. Morire per lui sarà un onore, anche se avviene trucidando le capre.»

Élodie giudicò più prudente staccare l'edera dal muro, perché, ridiventando umana, sua madre rischiava di essere vittima di una crisi di vertigini e di rompersi il collo cadendo dall'alto dei merli. Tinki-Pinki e Thierry l'aiutarono. Non fu facile staccare la pianta dalla parete alla quale si aggrappava tenacemente.

«Mamma,» le sussurrò Élodie «è per il vostro bene.»

Nel giro di tre lunghe ore, riuscirono infine ad arrotolare l'edera su se stessa, in modo da formare un pacchetto sul quale posarono alcuni sassi per impedirle di scappare, perché la pianta si ostinava a voler riguadagnare il muro appena veniva lasciata libera!

Sotto la guida di Thierry, esplorarono la collina e non tardarono a scoprire l'entrata della caverna dove si erano infilate le capre rosse. Con la spada in pugno, il giovane cavaliere e il coniglio vi entrarono. Élodie chiudeva la fila con una torcia in mano, pronta a bruciare la barbetta di quelle bestie, se fossero passate all'attacco. Per fortuna le temibili capre si trovavano per il momento rinchiuse in un recinto dalle sbarre di bronzo. Il mago giardiniere dormiva disteso in un'amaca. Era un uomo anziano dalla barba bianca. Le pareti della caverna erano tappezzate di scaffali pieni di boccette e barattoli riempiti di polveri e liquidi dai nomi impronunciabili. I tre amici li esaminarono tutti. Gli animali nel recinto brontolarono per avverti-

re il loro padrone. I loro denti d'acciaio stridettero producendo scintille.

Il vecchio si svegliò. Immediatamente, Thierry saltò e appoggiò la punta della sua spada sulla gola del mago.

«Svelto!» gridò. «L'antidoto che libererà il re e la regina dall'incantesimo... muoviti o sarai morto entro tre secondi!»

Risvegliato in modo brusco, l'uomo prese a tremare di paura. Élodie fece scorrere la torcia infiammata sotto il naso delle capre rosse per tenerle lontane, perché cercavano di saltare al di sopra dello steccato per andare in aiuto del loro padrone.

«Là...» indicò il mago «la bottiglietta grigia. Non uccidetemi, per pietà, sono un pover'uomo... non faccio che obbedire agli ordini del nostro buon re Boromidas I.»

«Cane insolente!» urlò Tinki-Pinki. «Non c'è che un solo re, Miraflor IV! Meriteresti che ti tagliassi in due come una volgare carota verde.»

Mentre Thierry e il coniglio facevano a gara nel lanciare maledizioni e insulti vari (sport caro ai ragazzi!), Élodie esplorò rapidamente la caverna. Intuì che la grotta finiva in un tunnel che, a quanto pareva, si snodava sotto la scacchiera infernale!

«Ecco come zio Boro e i suoi soldati sono venuti e se ne sono andati» riflettè. «Non hanno camminato sulla scacchiera,... sono passati attraverso questo sotterraneo, evitando così le trappole delle caselle incantate.»

«Bella scoperta» si congratulò Tinki-Pinki. «Grazie a te, abbandoneremo questo luogo senza correre il minimo rischio.»

Thierry aveva legato il mago, così i tre amici uscirono dalla caverna per andare a spruzzare il gomitolo di edera e il rotolo di prato col contenuto del flacone recuperato nel laboratorio del vecchio pauroso.

«Peccato che non ce ne sia abbastanza per togliere l'incantesimo anche ai cespugli spinosi» mormorò tristemente Élodie. «Saremo costretti a lasciarli qui.»

«Ritorneremo» promise il coniglio. «Ora che abbiamo recuperato il re e la regina, organizzeremo la rivolta. Arruoleremo un esercito per dichiarare guerra all'usurpatore.»

Un fumo acre salì dai vegetali spruzzati con l'antidoto. Élodie venne colta da un accesso di tosse. Quando la nebbia si dissipò, il re Miraflor e la regina Isabella se ne stavano distesi al suolo, strabuzzando gli occhi, sbalorditi.

«Padre!» gridò Élodie. «Madre!»

Ma i due non sembravano riconoscerla. Il re non aveva più un capello sulla testa poiché le capre glieli avevano mangiati tutti. Gli mancava l'orecchio sinistro, il naso, cinque dita e mezzo dei piedi, e il pollice della mano destra. La regina, invece, era intatta, ma si ostinava a strisciare al suolo come se volesse riguadagnare il muro da dove avevano fatto tanta fatica a staccarla.

«Bene...» sospirò Thierry. «Non perdiamo la testa. La loro mente è ancora un po' confusa, ma suppongo che presto andrà a posto. E poi ci sono molti maghi a corte. Ci penseranno loro a riparare tutto questo.»

«Propongo di levare le tende senza altri indugi» li esortò Tinki-Pinki. «Non vorrei che le capre uscissero dal recinto e ci attaccassero. Infiliamoci nel tunnel e passiamo sotto la scacchiera al più presto.»

Dopo essere riusciti a convincere il re e la regina a mettersi in piedi, corsero alla caverna e fecero come avevano deciso. Le capre-carnefici, folli di rabbia, li guardarono passare digrignando i denti. Senza le sbarre di bronzo che le tenevano prigioniere, si sarebbero gettate sui fuggiaschi per farli a pezzi.

9
La fabbrica dei Sogni

Élodie, Tinki-Pinki e Thierry s'infilarono nel tunnel che correva sotto la scacchiera. La ragazzina teneva i genitori per mano e si sforzava di farli camminare, ma non era affatto facile. Il re e la regina, infatti, si guardavano intorno come se non comprendessero niente di ciò che li circondava. Non parlavano in modo comprensibile. Quando aprivano la bocca, era per produrre borbottii senza capo né coda.

Dopo aver camminato a lungo nelle tenebre del sotterraneo, i fuggitivi sbucarono dall'altra parte della scacchiera, sulla pianura, non lontano dal luogo in cui avevano abbandonato il carro. L'uscita dal passaggio segreto era nascosta da una botola ricoperta d'erba, così era difficile individuarla.

«Se lo avessimo saputo!» sospirò il coniglio. «Non avremmo corso tutti quei rischi saltando di casella in casella.»

«Zio Boro è un vero mascalzone!» decretò Élodie.

Dopo aver ammassato grosse pietre sulla botola, nel caso in cui le capre-carnefici si fossero lanciate al loro inseguimento, ritornarono al carro. I fratelli di Tinki-Pinki avevano acceso un fuoco da campo e stavano bol-

lendo un po' di carote in una pentola. Furono molto impressionati riconoscendo i due sovrani ma, come loro abitudine, non aprirono bocca.

Thierry cercò di stabilire un contatto col re Miraflor e la sua sposa, invano. I due sembravano completamente disorientati a causa degli elisir magici che erano stati costretti a bere.

«Credo che continuino a considerarsi delle piante» mormorò il giovane cavaliere. «Guardate: il re si è coricato per terra come se fosse un prato, e la regina non smette di guardarsi intorno alla ricerca di un muro dove potersi arrampicare.»

«Hai ragione» convenne il coniglio. «Bisognerebbe farli curare da un mago potente, ma purtroppo io non ne conosco.»

«La cosa più grave,» osservò Thierry «è che non potremo presentarli ai loro sudditi in questo stato. Il popolo non accetterà mai di sollevarsi contro l'usurpatore in difesa di un re e di una regina ridotti così!»

Élodie osservava i suoi genitori senza sapere cosa fare. Essendo una principessa, non aveva mai avuto un rapporto molto stretto con suo padre e sua madre, così loro erano quasi degli estranei per lei, ma era lo stesso scioccata nel vederli in quelle condizioni. Suo padre strisciava al suolo per cercare di nascondersi nell'erba, come se continuasse a dover fuggire dalle capre-carnefici; sua madre, invece, guardava con desiderio un vecchio pezzo di muro sul quale aveva tutta l'aria di volersi arrampicare e distendere.

Che assurdità!, pensò Élodie. Bisogna ammetterlo, la nostra spedizione è stata proprio un fiasco.

Decisero di dormire lì e di prendere una decisione l'indomani. Thierry riprese il suo aspetto di tatuaggio sulla spalla di Élodie, perché non poteva conservare troppo a lungo la sua forma umana senza impallidire e diventare trasparente come un fantasma.

Il mattino seguente, Élodie trovò suo padre sempre appiattito a terra e sua madre appollaiata in cima al muro. Aggrappata alle vecchie pietre sorrideva, felice di esporsi ai raggi del sole nascente.

«Forse vogliono restare così per sempre» sospirò la ragazzina. «In questo caso, devo imparare a cavarmela da sola.»

«Sì, hai ragione» borbottò Tinki-Pinki. «È meglio non farsi illusioni. Non possiamo contare su tuo padre e tua madre. Ormai, tu sei la sola speranza che ci resta. Solo tu puoi rovesciare Boromidas, l'usurpatore.»

«Ma ho solo dodici anni!» esclamò Élodie.

«Che importanza vuoi che abbia?» minimizzò il coniglio. «Nel regno dei Sogni, l'età non è importante. Se i tuoi genitori continuano a considerarsi dei vegetali, li faremo destituire dal Consiglio di Stato, e tu verrai incoronata regina al posto loro.»

Élodie sgranò gli occhi. Anche se aveva recuperato una parte dei suoi ricordi, continuava a sentirsi estranea a quell'universo dove tutto era possibile.

«Io... *regina*?» balbettò.

«Comunque non siamo ancora a questo punto» tagliò corto Tinki-Pinki. «Bisogna continuare la lotta... e prima di tutto dobbiamo introdurci nel palazzo di Boromidas per farlo prigioniero.»

«È una cosa fattibile?»

«Sarà pericoloso, e molto, perché lui è molto sospettoso. Non si fida di nessuno. La cosa migliore sarebbe trovare lavoro alla fabbrica dei Sogni che si trova ai piedi del palazzo. Questo ci permetterebbe di studiare il luogo e di mettere a punto un piano.»

«E i miei genitori?» si preoccupò Élodie.

«Resteranno con i miei fratelli, che veglieranno su di loro.»

L'indomani, Élodie e Tinki-Pinki si caricarono ciascuno un fagotto sulle spalle e si misero in cammino. Il coniglio individuò la direzione da seguire per mezzo di una noce-bussola e si orientò consultando una cartina stampata su una foglia di cavolo.

«È di là,» indicò «a due giorni di cammino. Speriamo di non incrociare nessuna pattuglia.»

«Che cos'è la fabbrica dei Sogni?» domandò Élodie. «Mi piacerebbe saperne di più, soprattutto se devo far finta di cercare un lavoro lì.»

«È un centro di smistamento postale» spiegò il coniglio con aria dotta. «Lì si ricevono le ordinazioni provenienti dal mondo reale, e bisogna darsi da fare per evaderle il più presto possibile.»

«Che vuol dire?»

«Immagina che uno studente sfaticato non abbia voglia di fare i compiti di matematica, per esempio» cominciò a spiegare Tinki-Pinki. «Se sottoscrive un abbonamento con la fabbrica, gli verrà spedita la soluzione degli esercizi mentre dorme, sottoforma di sogno.»

«*Cosa*?»

«Ma sì, è semplice. Una volta spedita la soluzione, questa si sistemerà in

un angolo della sua memoria, così, al risveglio, il ragazzino la troverà bella e pronta e non dovrà far altro che ricopiarla. La stessa cosa vale per le lezioni che non si ha voglia di imparare. La fabbrica le invierà impacchettate in un bel sogno, e si installeranno nella testa del ragazzo che, al risveglio, potrà ricordarsene senza aver aperto i libri! Molti studenti inviano ordinazioni di questo genere, questo evita loro di prendere brutti voti, inoltre, in questo modo possono guardare la televisione o giocare con i videogiochi anziché sudare sette camicie sui loro quaderni.»

«E come si fa per trasmettere un'ordinazione?»

«È semplice. Basta pensare molto intensamente a ciò che si vuole ottenere addormentandosi, e lasciare scivolare qualche banconota sotto il cuscino. Durante la notte, il fattorino prenderà il denaro e collocherà il sogno nella testa del ragazzino.»

«Ma come fanno gli studenti a essere al corrente di questo sistema?» si meravigliò Élodie.

«Grazie alla pubblicità vista in sogno» disse il coniglio. «Boromidas diffonde spot pubblicitari nei sogni degli uomini. Funziona come le interruzioni in televisione. Il sognatore vede apparire un personaggio che gli dice: 'Ti piacerebbe non dover più imparare le lezioni a memoria, non dover più fare i compiti? Da oggi è possibile, abbonandoti al nostro servizio di consegne a domicilio', e il gioco è fatto. Come vedi, non è poi così difficile.»

«Ma perché chiedere in cambio del denaro?» chiese la ragazzina. «Boro non ne ha bisogno, dal momento che qui si paga in farfalle o in pezzi d'oro.»

«A volte sei un po' ingenua» sospirò Tinki-Pinki. «Boromidas mette da parte il denaro degli uomini nel caso in cui sia costretto un giorno a fuggire precipitosamente dal regno dei Sogni. Se le cose andranno male per lui, troverà rifugio nel mondo reale, là dove ha ammassato un vero e proprio tesoro. Laggiù vivrà come un re. Ecco a che cosa gli serve il denaro degli uomini. Boromidas ha stravolto il sistema. Prima del suo arrivo, i sogni venivano inviati gratuitamente agli umani. Alcuni non erano proprio di buona qualità, ma nessuno pagava per sognare. Oggi, il sogno è divenuto un vero e proprio mercato. Prima si sognava per piacere, ora si sogna 'per utilità', per ottenere cose precise che potranno servire... Gli scolari ordinano le soluzioni dei compiti che non hanno voglia di fare, gli scienziati, invece, ordinano dei lampi di genio, i giocatori la combinazione vincente nelle scommesse ippiche o al gioco del Lotto... e così via, all'infinito. Nessuno vuole più fare degli sforzi. Le persone pagano per scoprire ciò che

hanno ordinato ben sistemato al caldo nella loro memoria al loro risveglio. Al momento opportuno, devono fare solo un lavoro di trasferimento dalla loro mente.»

«Ma così non vale!»

«Lo so, ma se infischiano. Oggi Boromidas è il signore di un giro d'affari favoloso, milioni e milioni di abbonati che, ogni sera, fanno scivolare qualche banconota sotto i loro guanciali. È diventato il padrone dei sogni. Le persone tristi gli ordinano sogni felici per dimenticare i loro problemi, mentre molte ragazzine ordinano sogni nei quali sono cantanti, attrici, top-model... e gli operai di Boromidas fabbricano per loro veri e propri film su misura. Sogni in cui loro sono le star. Quando poi si svegliano, hanno solo un'idea: riaddormentarsi per ricominciare a sognare.»

«È grave» osservò Élodie facendo una smorfia. «Se continua così, gli uomini passeranno la loro vita a dormire. Non vorranno più fare altro, perché il sogno gli sembrerà più interessante della realtà!»

«È proprio su questo che conta Boromidas. Spera che la sua fabbrica dei Sogni prenda presto il posto della televisione, del cinema e dei videogiochi. Visto come vanno le cose, può darsi anche che ci riesca.»

«Non sapevo niente di tutto questo» mormorò la ragazzina.

«La fabbrica dei Sogni è stata installata dopo il tuo esilio» spiegò il coniglio. «Come ti dicevo, al tempo dei tuoi genitori le consegne erano gratuite e i sogni erano fatti a mano... spesso non avevano alcun senso e i sognatori non ci capivano niente. Con Boromidas tutto è cambiato. I sogni sono diventati dei film che vengono proiettati direttamente nella testa delle persone. Film nei quali loro sono gli eroi.»

«Ed è là che lavoreremo?»

«Sì, la fabbrica è immensa, impiega migliaia di operai perché c'è bisogno di molta manodopera per sistemare i pacchi.»

«*I pacchi?*.»

«I sogni hanno la forma simbolica di un pacchetto regalo infiocchettato. Ma il vero problema è che non vengono mai assunti ragazzi o ragazze nelle officine. Soltanto animali o vegetali.»

Élodie trasalì. Fissò Tinki-Pinki come se si stesse prendendo gioco di lei.

«E perché?» si stupì.

«Perché Boromidas non vuole impiegati che possano rubargli i sogni destinati agli uomini: gli farebbe perdere denaro. Si dice che i sogni che fabbrica sono così allettanti che ragazzi e ragazze non esisterebbero alla tenta-

zione di impadronirsene. Con gli animali e i vegetali, invece, è tranquillo perché non si interessano ai sogni degli uomini.»

«A chi alludi quando parli di 'vegetali'?»

«A vegetali veri e propri» rispose il coniglio. «Gli alberi utili non danno solo scarpe o giocattoli, ce ne sono alcuni i cui frutti hanno la forma di schiavi, di servitori. Sono dei tuberi muniti di braccia e di gambe, che fanno tutto quello che gli viene ordinato. Vengono chiamate le 'zucche servili'. Per entrare nella fabbrica, dovrai travestirti da zucca, altrimenti non ti lasceranno passare.»

Élodie non perse tempo a protestare, perché aveva potuto verificare che Tinki-Pinki aveva sempre ragione. Quindi, senza indugi, il coniglio la spinse verso un frutteto pieno di alberi di biciclette. In fondo, si celavano gli alberi di schiavi. Somigliavano a grosse banane verdastre munite di braccia e di gambe. Erano attaccati ai rami come degli impiccati. Facevano un po' impressione.

«Niente paura» sussurrò il coniglio «sono solo dei vegetali. Aiutami a staccarne uno. Se facciamo presto, l'albero non avrà il tempo di accorgersene.»

I due amici si attaccarono alle gambe di una delle banane che si staccò dal suo ramo senza troppa difficoltà. Appena posato lo strano vegetale a terra, Tinki-Pinki tirò fuori la sua sciabola e gli aprì il ventre.

Élodie lanciò un grido d'orrore.

«Silenzio!» sibilò il coniglio tra i grossi denti davanti. «Non si tratta di un essere vivente. Non credo che durante il tuo soggiorno nel mondo reale ti sciogliessi in lacrime ogni volta che vedevi sbucciare una patata, vero?»

Élodie si calmò notando che la banana... o piuttosto la 'zucca', non sembrava soffrire.

«Si tratta di organismi elementari» spiegò Tinki-Pinki. «Non provano niente, non pensano nulla. Fanno soltanto ciò che gli si dice di fare, fin quando cominciano a marcire, allora vengono gettati via. Ecco perché Boromidas le apprezza! In più non deve neanche pagarle.»

«Che cosa ne farai di questa 'cosa'?» si informò la ragazzina.

«Un travestimento» continuò il coniglio mentre svuotava a piene mani la polpa fibrosa che riempiva il ventre della zucca. «Scavandola come una zucca di Halloween, diventerà una specie di armatura che potrai infilare. La scorza ci metterà una settimana a rinsecchirsi, e per quell'epoca spero che avremo trovato il mezzo di infiltrarci nel palazzo dell'usurpatore.»

Con un sospiro di rassegnazione, Élodie si introdusse nel baccello scava-

to e fece scivolare le braccia nelle braccia del vegetale, le gambe nelle gambe, le dita nelle dita... e così via.

L'interno era appiccicoso e puzzava di carciofo, ma lei fece buon viso a cattivo gioco.

«Perfetto» esultò Tinki-Pinki lanciandole un'occhiata d'approvazione. «Ora ti scavo due piccoli buchi all'altezza degli occhi così potrai vedere, poi ricucirò il taglio sulla pancia, e il gioco sarà fatto.»

«E tu?» chiese la voce soffocata di Élodie dal fondo della zucca.

«Io mi dipingerò di verde» rispose l'animale. «Dopodiché ci presenteremo alla fabbrica. Io sarò un onesto coniglio accompagnato dal suo schiavo-vegetale che viene a cercare lavoro. Dirò che tu mi obbedisci in tutto e per tutto e che lavori sodo come tre zucchine messe insieme. Dovrebbe funzionare.»

Due ore più tardi arrivarono in vista della fabbrica. Muoversi all'interno della zucca era abbastanza scomodo, così Élodie non smetteva di maledire il suo amico per le sue idee strambe.

Il palazzo reale non era visibile, perché i capannoni della fabbrica lo nascondevano. Élodie fu sorpresa di vedere che centinaia di rotaie correvano dagli edifici fino alla linea dell'orizzonte.

«Non mi avevi detto che qui c'era una stazione» disse a Tinki-Pinki. «Ci sono decine di locomotive.»

«Sono i treni del Sogno» spiegò il coniglio con voce sorda. «Una volta riempiti di pacchi, si lanciano nella notte. Non funzionano a carbone, è l'oro che brucia nelle loro caldaie. L'oro dei sognatori... quello che ci faceva raccogliere Bolbek, ti ricordi?»

«Oro?»

«Sì, soltanto l'oro permette alle locomotive di smaterializzarsi e di passare nell'altro mondo. È in questo modo che entrano nella testa dei bambini addormentati e depositano i sogni che hanno ordinato. L'oro trasforma il treno in una specie di fantasma che può attraversare i muri e le persone. Quando saremo laggiù, è possibile che ci facciano lavorare alla stazione. Se le cose vanno così, fai molta attenzione a non salire mai in un vagone.»

«Perché?»

«Non sopravvivresti al viaggio. Credimi sulla parola! Ora però chiudi la bocca. Siamo arrivati. Le zucche non parlano. Se qualcuno ti sente, sarà tutto perduto.»

Élodie non era affatto entusiasta per la piega che avevano preso gli avvenimenti. La stazione, gigantesca, le faceva paura. Le locomotive somigliavano a grossi dinosauri di metallo nero. La ragazzina si tratteneva a stento dal sobbalzare ogni volta che emettevano un getto di vapore. Tutto il lavoro veniva svolto da vegetali. In quello stesso momento, due zucche stavano vuotando una cassa piena di pezzi d'oro nel vagone di carbone agganciato a una delle locomotive.

«Soltanto i vegetali possono andare e venire tra i due mondi» spiegò Tinki-Pinki a bassa voce. «Loro non pensano, non sognano, il loro organismo non è quindi colpito dai cambiamenti di dimensione. Sono degli operai perfetti.»

«Ehi! Voi due!» li rimproverò subito una guardia in divisa. «Non vi ho mai visti qui.»

«Salute a voi, nobile cavaliere» salutò Tinki-Pinki inchinandosi. «Cerco un lavoro. Il mio schiavo-vegetale mi accompagna. L'ho addestrato bene, e siccome l'ho raccolto da poco potrà lavorare sodo a lungo prima di cominciare a marcire.»

«Va bene» mugugnò la sentinella, disinteressandosi del coniglio. «Per essere assunti dovete andare laggiù: il banco alla fine del marciapiede numero nove. Non gironzolate intorno alle locomotive, intralcereste la manovra.»

Nei minuti che seguirono, Tinki-Pinki firmò il registro dell'assunzione sotto falso nome e ricevette una medaglietta che dovette attaccare con una molletta sulla punta dell'orecchio destro. Élodie, invece, essendo un vegetale, non ricevette nulla. Il responsabile si accontentò di dipingerle un numero sulla schiena per differenziarla dalle altre zucche che lavoravano nei capannoni.

«Per cominciare, sarete assegnati ai lavori facili» spiegò loro il capo con un tono che non ammetteva repliche. «Bisogna tenere gli occhi ben aperti. Non confondersi con le ordinazioni, non mischiare gli indirizzi. I sogni devono arrivare nel posto giusto al momento giusto.»

Nei capannoni regnava un'attività febbrile. Animali e vegetali correvano in tutte le direzioni, i primi portando pile di lettere, i secondi mucchi di pacchetti infiocchettati che somigliavano ai regali di Natale.

Élodie notò che i contrassegni delle ordinazioni venivano divisi per categorie: sogni di scuola, sogni di cantanti, sogni di attrici, numeri del Lotto, sogni di felicità... Operai addetti alla classificazione, dopo aver dato

una scorsa ai buoni d'ordine, li infilavano nella casella corrispondente. Altri animali se ne impossessavano subito e cominciavano a distribuirli, correndo lungo gli scaffali che sorreggevano centinaia e centinaia di pacchetti regalo divisi in ordine alfabetico. Tutta quella agitazione faceva girare la testa. Ogni pacchetto aveva, incollato sulla facciata superiore, il nome e l'indirizzo del destinatario. Élodie, con la coda dell'occhio, sbirciò una delle etichette e lesse:

> Per Anne-Magalie Laverton (undici anni), un sogno di cantante personalizzato da consegnare questa notte, alle due del mattino. Questo pacchetto contiene un sogno di trentotto minuti (tempo soggettivo[2]) durante il quale Anne-Magalie vince un concorso che le permette di registrare il suo primo disco, che diventa subito un grande successo. Anne-Magalie parte per fare una tourné in America. Prezzo del sogno: dieci euro. Sogno di eccellente fattura che lascerà alla sognatrice una forte sensazione di felicità.

Élodie non credeva ai suoi occhi.

«I vegetali devono prendere i pacchetti dagli scaffali e portarli nei treni corrispondenti» spiegò il capo della banchina con voce sgradevolmente autoritaria. «Il loro lavoro consiste nel portare i pacchi a destinazione e raccogliere i soldi sotto i guanciali. Se il conto non è giusto, devono portare indietro il pacchetto. La ditta non fa credito. Si paga in contanti! La tua zucca sarà capace di ricordarsi tutto?»

«Certamente,» si affrettò a rispondere Tinki-Pinki. «L'ho ammaestrata bene. Sa leggere e contare perfettamente.»

«Meglio per lei... *e per te*!» sghignazzò l'uomo. «Altrimenti ti taglio le orecchie.»

Mi sembra di lavorare nel laboratorio di Babbo Natale, pensò Élodie facendo il giro degli impianti.

Era rimasta impressionata dal centralino, quella sala dove alcuni telefonisti annotavano gli ordini formulati dai sognatori. Dai ricevitori provenivano le vocette insonnolite dei bambini addormentati che trasmettevano le ordinazioni dal loro letto. Si sentivano cose del genere «Io... vorrei essere un attore... in un grande film, ma con... i dinosauri e... i robot... Ci sarebbe il mio nome scritto in grande sul manifesto e... e...»

I centralinisti annotavano scrupolosamente ogni dettaglio su una scheda speciale, senza dimenticare il nome e l'indirizzo del sognatore, poi trasmet-

tevano questa iscrizione al servizio 'Fabbricazione'. Là, altri animali ammassavano in un cartone da imballaggio gli elementi costitutivi del sogno.

Tali elementi avevano sempre una forma simbolica: una bambola vestita da attore, la locandina di un film, dinosauri e robot giocattolo. Erano allineati su chilometri e chilometri di scaffali, come in un negozio. Gli animali che lavoravano alla 'Fabbricazione' si spostavano da una parte all'altra della sala su pattini a rotelle, a una velocità tale che faceva girare la testa a Élodie.

Appena chiuso il pacco, scendevano al servizio 'Spedizioni' dove aspettavano di essere caricati su uno dei treni del Sogno.

C'erano moltissime richieste. Per i compiti, venivano fatte scivolare nei pacchi intere pagine staccate dai manuali scolastici. Le soluzioni degli esercizi erano prese, invece, da libri di compiti già svolti che usavano abitualmente i professori per evitare di dover risolvere loro stessi i problemi che assegnavano ai loro alunni.

«Tutto questo sarà deposto nella testa dei sognatori tra meno di un'ora» bisbigliò Tinki-Pinki. «Come puoi vedere, è un'industria molto attiva. Tuo zio Boromidas è già multimiliardario. Se dovrà fuggire nel mondo reale, ci vivrà con tutte le comodità.»

I due amici non poterono chiacchierare ancora a lungo perché fu loro ordinato di raggiungere gli altri lavoratori. Per cominciare, li assegnarono al servizio 'Spedizioni'.

«È semplice» spiegò il capobanchina «prendete i pacchetti su questo nastro trasportatore, leggete le etichette e correte a portarli nel treno che serve le città indicate. Seguite i pannelli e le frecce. Tutto qui, basta avere un po' di memoria. Anche una semplice indivia può farlo!»

Élodie e Tinki-Pinki si ritrovarono così in un vortice di follia e di confusione. Verdure, conigli, gatti, cani, orsi... tutti correvano, le braccia piene di pacchetti, finché gli altoparlanti urlavano: «Attenzione, il treno del Sogno numero centodiciassette partirà fra dieci minuti. Si ferma nelle città di Parigi, Versailles, Rennes, Orléans...»

Altri convogli andavano ancora più lontano, Élodie sentì nomi come Hong Kong, Pechino, Madrid, Mosca, Istanbul, Roma, Montréal...

Piuttosto a disagio nel suo travestimento da zucca, Élodie lasciò cadere più volte i suoi pacchi. In più, vedeva male attraverso i buchi della maschera. Leggere i cartelloni indicatori, in quelle condizioni, non era affatto facile. Tinki-Pinki l'aiutava come poteva, ma non poteva fare troppo perché il temibile capobanchina lo sorvegliava attentamente.

«A sinistra,» le suggerì il coniglio «ora a destra. Il secondo vagone...»

Erano tutti agitatissimi e non smettevano di scontrarsi l'uno con l'altro. Ogni vagone recava scritta a grosse lettere bianche la propria destinazione. All'interno dei vagoni, alcuni schiavi-vegetali classificavano i pacchi.

Le dimensioni dei vagoni lasciarono Élodie senza fiato. Non ne aveva mai visti di così grandi.

«Non salirci per nessun motivo» le ripeté Tinki-Pinki. «Soltanto i vegetali possono viaggiare tranquillamente tre i due mondi impiegando questo tipo di trasporto.»

«Che cosa mi succederebbe?» chiese la ragazzina, curiosa.

«Non lo so» confessò il coniglio. «Ma mi hanno detto che è orribile. Forse il tuo corpo esploderebbe... oppure il tuo cervello comincerebbe a bollire!»

10
Presa in trappola!

Per due giorni, Élodie e Tinki-Pinki dovettero sostenere quel ritmo infernale. Durante le ore di riposo, il coniglio si coricava sul marciapiede per dormire; Élodie, invece, essendo un vegetale, in teoria non aveva bisogno di riposare. La cosa era piuttosto imbarazzante perché gli occhi le si chiudevano da soli!

«Mi raccomando, non ti coricare» le sussurrò il suo compagno. «Ti tradiresti. Cerca di dormire seduta, appoggiandoti a un pilastro: in questo modo il capobanchina crederà che vegli su di me.»

La ragazzina si sforzò di seguire i consigli del suo amico. Si sistemò in una rientranza, fra due travi, e si addormentò immediatamente.

Il fischio di una locomotiva la svegliò una mezz'ora più tardi. Fu un bel colpo di fortuna, perché appena aprì gli occhi il capobanchina l'afferrò per un braccio.

«Ehi! Tu!» la rimproverò. «Il fatto che il tuo padrone dorma non ti autorizza a startene in panciolle. Prendi questi pacchetti e seguimi. Siamo indietro col lavoro. Qui da noi, non si fanno aspettare i sognatori.»

Élodie non poteva rifiutarsi di obbedire. Gli schiavi-vegetali facevano scrupolosamente tutto ciò che veniva ordinato loro, e si sarebbe tradita ostinandosi a voler vegliare su Tinki-Pinki. In più, non voleva che il capobanchina la guardasse troppo da vicino, perché il suo travestimento non era proprio perfetto. Soltanto la scarsa illuminazione che regnava sotto le ve-

trate della stazione le permetteva di ingannare gli altri.

Con le braccia piene di pacchi, barcollava seguendo quell'uomo spaventoso.

«Là!» urlò questo. «Il treno per Orléans... vagone cinque. Muoviti!»

«Attenzione!» gracchiò un altoparlante. «Il convoglio numero novantacinque, destinazione Vienna, Berlino, Losanna, Zurigo, Orléans, Madrid, Roma, partirà fra due minuti. Tutti gli animali devono lasciare le vetture. Attenzione, gli sportelli si chiuderanno automaticamente.»

Élodie dovette scalare il predellino per depositare i pacchi nel vagone. Nello stesso momento, il treno si mosse, facendole perdere l'equilibrio, e cadde dentro la vettura in mezzo alle scatole tutte infiocchettate.

«Che tonta!» ringhiò il capobanchina.

Élodie cercò di rialzarsi, ma sfortunatamente il travestimento rendeva i suoi movimenti impacciati e non fece che intricarsi ancora di più nel mucchio di pacchi.

Devo uscire di qui! Il treno sta per partire! pensò con terrore.

Mentre cercava di rialzarsi, l'involucro che l'avvolgeva si strappò e la gamba sinistra bucò la polpa della zucca. Era una vera catastrofe! Se fosse uscita, il capobanchina avrebbe capito immediatamente che non era un vero vegetale e le avrebbe strappato il travestimento.

Esitava ancora quando gli sportelli si richiusero dietro le sue spalle... *Il treno si stava muovendo!*

Schiacciando tutti i pacchi, si gettò contro la porta, cercando di aprirla, ma era impossibile.

Era prigioniera del treno dei Sogni, che si allontanava dalla stazione a gran velocità. La locomotiva, nella cui caldaia i macchinisti gettavano pezzi d'oro a palate, filava sui binari mentre la sua ciminiera sputava un pennacchio di fumo pieno di pagliuzze scintillanti.

Élodie si agitò talmente che il costume da zucca si ruppe e le cadde ai piedi. Intorno a lei, i vegetali addetti alla preparazione dei pacchi non le prestarono alcuna attenzione. Il loro compito non era quello di svolgere funzioni di polizia sul treno, ma di classificare i pacchi, cosa che rappresentava già un enorme lavoro.

La ragazzina si sbarazzò del costume appiccicoso e si avvicinò a uno degli oblò che si trovavano nella parete metallica del vagone. Quando guardò fuori, provò una terribile sensazione di vertigine. Il paesaggio era tutto sfuocato. Gli alberi, le case, tutto si stemperava formando macchie di colore. Era come se il mondo si cancellasse poco a poco.

Il treno sta prendendo velocità, notò Élodie, sta per smaterializzarsi e cambiare dimensione...

Con un brivido si ricordò quello che le aveva detto Tinki-Pinki: gli umani non resistevano a una tale prova. Istintivamente, si toccò la testa per controllare che il suo cervello non cominciasse a ribollire.

Si sentiva perduta.

Ebbe la prontezza di posarsi la mano sulla spalla e di strofinare il tatuaggio per chiamare Thierry. Il giovane cavaliere-fantasma avrebbe certo saputo che cosa era meglio fare!

Thierry di Montpéril apparve subito. Élodie gli spiegò in due parole dove si trovavano.

«Non è una buona cosa» mormorò il ragazzo. «È pessima, direi. Se Vostra Altezza resta troppo a lungo in questo treno, si disintegrerà come un biscotto immerso in una tazza di tè bollente. Il vostro organismo non sopporterà la velocità alla quale viaggia il convoglio. Bisogna scendere alla prossima stazione, è indispensabile.»

«Ne sei sicuro?» balbettò Élodie.

«Assolutamente sì, Vostra Altezza» scandì bene Thierry. «Siete in grande pericolo, potreste smembrarvi. Io non rischio niente perché sono una specie di fantasma, ma voi vi dissolverete... la vostra pelle diventerà sempre più morbida e le ossa si afflosceranno. Vi trasformerete in una specie di bambola di gomma che la velocità deformerà sempre di più... fino a che esploderà.»

Élodie impallidì. Non era paurosa, ma la prospettiva di scoppiare in mille pezzi le stringeva lo stomaco.

Thierry incollò il viso all'oblò per cercare di distinguere qualcosa. Il paesaggio era sparito. Una nebbia azzurrina, disseminata di scintille l'aveva rimpiazzato.

«Questo treno brucia oro nella caldaia» borbottò il ragazzo. «È questo che gli permette di raggiungere velocità inimmaginabili. In questo modo, può attraversare qualunque materia, entrare ovunque. Per lui, tutto è permeabile. La sua misura non ha più importanza. Si adatterà automaticamente al luogo in cui si fermerà. È magia pura... alta magia, senza dubbio.»

«Le persone del mondo reale non lo vedranno?» si preoccupò la ragazzina.

«No» disse il giovane cavaliere. «È così rapido da essere invisibile. L'occhio umano non è abbastanza sensibile per seguire i suoi spostamenti. Che Vostra Altezza stia in guardia, passeremo nel mondo reale da un mi-

nuto all'altro. Questo produrrà uno shock che, spero, non vi staccherà la testa.»

«Lo spero anch'io» farfugliò Élodie aggrappandosi a una trave d'acciaio.

Una scossa terribile percorse tutto il treno, come se i vagoni si stessero staccando gli uni dagli altri. La ragazzina ebbe l'impressione che dei cavalli invisibili la squartassero. Per un momento, credette che le braccia e le gambe le venissero strappate dal corpo, poi tutto tornò alla normalità.

«In questo momento stiamo volando nello spazio aereo del mondo reale» la informò Thierry. «Penso che quando il treno farà la sua prima fermata bisognerà approfittarne per saltar fuori dal vagone. Vostra Altezza non sopravviverà a una nuova accelerazione. Poco fa ho creduto che stesse per scoppiare.»

«Anch'io» confessò Élodie. «Devo essere cresciuta di almeno dieci centimetri!»

Un altoparlante gracchiò proprio sopra di lei per annunciare la fermata successiva. Era così nervosa che non prestò attenzione a ciò che diceva. Gli schiavi-vegetali si agitarono freneticamente in mezzo ai pacchi. Uno di loro si avvicinò alla porta, con una confezione infiocchettata tra le mani.

«Salteremo appena la portiera si aprirà» decise Thierry. «Non è il caso di restare qui un minuto di più.»

D'un tratto il treno rallentò. Lo stridere dei freni fece fare una smorfia a Élodie. Ci siamo!, pensò, mentre la porta si apriva automaticamente. Il vegetale gettò il pacchetto fuori senza neanche appoggiare il piede sulla banchina. Le banconote destinate a saldare il prezzo dell'ordine erano state attaccate con una striscia adesiva al pannello che indicava il numero del binario, così bene che le si poteva afferrare senza abbandonare il vagone. Il vegetale le acchiappò con grande abilità.

Lo sportello si stava già richiudendo... Thierry si gettò su Élodie, costringendola a saltare. Caddero distesi sulla banchina, ma Élodie non lo trovò poi così spiacevole.

«Che Vostra Altezza mi perdoni queste confidenze...» balbettò Thierry rimettendosi in piedi.

«Ti perdono, ti perdono...» disse Élodie arrossendo.

Non poté aggiungere altro, perché il treno magico stava ripartendo in un grande frastuono di ferraglia, sputando nuvole di fumo scintillanti di polvere d'oro.

Lo sbuffo della partenza fu tale che per poco non strappò i vestiti a Élodie.

«Dove siamo?» domandò lei quando tornò la calma.

Era notte. Una luna azzurrina, per metà nascosta dalle nuvole, rischiarava appena il paesaggio. I due ragazzi stavano in piedi sulla banchina di una piccola stazione di campagna completamente deserta. Il pacco-regalo, cadendo dal treno, si era ammaccato. Élodie lo raccolse.

«Laggiù!» indicò Thierry. «C'è un cartello col nome della stazione...»

«'Michel Lambertin, undici anni'» lesse la ragazzina. «Questo non vuol dire niente. Non ho mai visto un nome di stazione simile!»

All'improvviso, le venne un terribile dubbio. Abbassando gli occhi, lesse la scritta sull'etichetta del pacco che teneva sotto un braccio, bloccato contro la coscia.

«*Michel Lambertin*... Oh! Per la Grande Carota verde, come direbbe Tinki-Pinki. Ho capito tutto, non siamo *da qualche parte*... siamo nella testa di qualcuno!»

«Nel cervello di un sognatore!» esclamò Thierry. «Ma sì, è così. Questo paesaggio non è che una rappresentazione simbolica del suo universo mentale.»

«È grave?» si chiese Élodie.

«Non ne ho idea» mormorò il ragazzo. «Credo che non sia mai successo a nessuno prima di noi.»

Élodie si sentiva così vulnerabile che afferrò la mano di Thierry. Il giovane cavaliere arrossì, estremamente confuso. *Una principessa non si comportava così!* Era molto imbarazzato da un simile atteggiamento. Per un istante, si chiese se Sua Altezza non fosse stata sconvolta dall'eccessiva velocità del treno fantasma...

Élodie fece qualche passo sulla banchina. La piccola stazione era piuttosto tetra. Nera, completamente decrepita. Una vera casa degli orrori!

Alzò gli occhi per contemplare il cielo. La luna le permise di vedere che si trovavano su una specie di cupola. Oh! comprese improvvisamente, non è una cupola, è la scatola cranica del ragazzo, nel cervello del quale siamo appena sbarcati!

Bisognava muoversi. Élodie e Thierry attraversarono la stazione per raggiungere la strada. Furono molto sorpresi da ciò che scoprirono...

Appena usciti dall'edificio, si ritrovarono nel bel mezzo di una città illuminata da violente esplosioni. Nuvole di fumo, lampi abbaglianti balenavano all'orizzonte come se la fine del mondo dovesse arrivare da un momento all'altro. Un rumore assordante aleggiò sulla città, un misto di

musica, detonazioni, rombi di motori e sventagliate di mitra. Élodie lasciò andare il pacco regalo per tapparsi le orecchie.

Sulla piazza principale un cartellone annunciava:

> Attenzione! Proprietà privata! Vietato entrare. State per entrare nella mente di Michel Lambertin: questa infrazione sarà punita come merita. Gli estranei non sono tollerati al di fuori dei confini della stazione.

Élodie si chinò e si sporse per lanciare un'occhiata prudente a destra e a sinistra. Alcuni samurai si affrontavano a colpi di sciabola da un lato, mentre dall'altro alcuni robot si bombardavano con raggi laser.

«Non ci sono dubbi,» sospirò «siamo proprio nella mente di un ragazzo!»

Il baccano superò i limiti della sopportazione. Di quando in quando, qualcuno cadeva urlando dall'alto di un palazzo, o una porta si apriva e saltava fuori un mostro con un'ascia o un coltello piantato in testa. Dei ragni giganti tessevano una tela tra le case. In lontananza, si distinguevano vulcani in eruzione in mezzo ai quali passeggiavano pesantemente alcuni dinosauri piuttosto goffi.

«Che caos!» gridò Thierry. «Diventerei matto, se ospitassi un tale cantiere nella mia testa!»

Élodie stava per rispondergli quando due automobili da corsa scappate da un videogioco la sfiorarono rombando, mancando per un pelo di investirla.

Un personaggio da fumetto vestito da supereroe saltò dall'alto di una torre per sbarrare loro la strada. Indossava una ridicola calzamaglia rossa e nascondeva il volto dietro una maschera nera coronata da due corna. Particolarmente muscoloso, aveva l'aria completamente idiota.

«Ehi, voi due!» strillò con voce tonante. «Non avete niente da fare qui. Siete su una proprietà privata. Questa città rappresenta l'immaginazione di Michel Lambertin, che ha undici anni.»

«Noi... noi siamo i fattorini addetti alle consegne» improvvisò Élodie. «Stavamo appunto consegnando il sogno ordinato da Michel.»

«Di solito, i fattorini non scendono mai dal treno. Non è normale» disse il supereroe in calzamaglia rossa i cui muscoli si gonfiavano a vista d'occhio. «Avete commesso un'infrazione. Nessuno ha il diritto di passeggiare nella mente del mio padrone. Se non fate immediatamente dietrofront, ver-

ranno prese terribili misure contro di voi.»

Dopo aver declamato questo avvertimento con tono teatrale, balzò in aria e volò sopra le case lanciando un grido di guerra piuttosto debole.

«Che facciamo?» chiese Élodie. «Se restiamo qui, presto ci capiterà qualche guaio serio. Dobbiamo trovare un mezzo per uscire da questa trappola.»

«L'unico modo sarebbe poter saltare nel treno quando ritornerà alla fabbrica» azzardò Thierry.

«Sì, ma il treno non si fermerà qui!» si disperò la ragazzina. «Perché dovrebbe farlo? Ha consegnato il pacchetto... non ripasserà prima che Michel Lambertin ordini un nuovo sogno, vale a dire domani sera. E, comunque, andrà in senso contrario! Se salto dentro, mi disintegrerò.»

Si zittì perché si era appena accorta che i samurai e i robot non combattevano più. In silenzio, con le armi in mano, si erano radunati a fissare gli intrusi.

«Tutto questo non mi piace» mormorò Thierry. «Credo che abbiano intenzione di attaccarci.»

«Non restiamo qui» suggerì Élodie. «Torniamo alla stazione, forse questo li tranquillizzerà.»

Raccogliendo il pacco regalo che aveva lasciato cadere un istante prima, cominciò a indietreggiare sorridendo.

«Va tutto bene, ce ne andiamo!» strillò. «Scusateci, è stato un errore. Fate come se noi non ci fossimo. Non vorremmo impedirvi di farvi a pezzi.»

I samurai urlarono minacciosi, i robot emisero dei ronzii di cattivo augurio.

Élodie e Thierry corsero fino alla stazione, e si affrettarono a richiudere le porte dietro di loro. Sulla piazza, i guerrieri esitavano agitando nervosamente sciabole e pistole laser.

Élodie si avvicinò al tabellone degli orari per vedere quando sarebbe passato il treno successivo, ma una grande iscrizione ingombrava il cartellone per tutta la larghezza:

> ANDATEVENE, STRANIERI, QUI NON AVETE NIENTE DA FARE! PARTITE O SARETE DISTRUTTI!

«Come si può fare per costringere il treno a fermarsi qui quando sarà sulla via del ritorno?» rifletté Thierry. «Bisogna trovare un'idea in fretta,

prima che vengano a farci a fette.»

Con il naso incollato al vetro, Élodie sorvegliava quello che succedeva all'esterno. Poco a poco il chiasso si era spento. Ora regnava un grande silenzio su quella strana città. Le automobili non rombavano più, i vulcani non eruttavano più lava incandescente. Anche i dinosauri avevano smesso di ruggire per guardare in direzione della stazione.

D'un tratto, la ragazzina si accorse che i samurai avevano tutti la stessa testa... una testa da ragazzino di undici anni. I robot avevano subito una identica trasformazione, salvo che il loro volto era modellato in un metallo brillante.

«Scommetto che è Michel Lambertin» indovinò Élodie.

«Senza dubbio» convenne Thierry. «Guardate, Vostra Altezza! Anche la testa dei dinosauri si sta trasformando!»

Élodie soffocò un grido di sorpresa: alla fine del lungo collo dei mostri preistorici ora si stagliava la testa di un undicenne!

Tutte queste teste si misero a gridare contemporaneamente con una sola voce, quella di Michel Lambertin: «Chi siete? Che cosa ci fate nella mia mente? State sciupando il mio sogno... Se continuate, avrò un incubo e mi sveglierò di soprassalto. Non ne sono molto contento! Mi lamenterò con la fabbrica! Non era questo che avevo ordinato.»

Strepitava, e la sua voce, ingrossandosi, faceva più chiasso di un uragano.

Élodie, in cerca di una soluzione, fece il giro della stazione. Cercava disperatamente il modo di costringere il treno a fare una fermata nella mente di Michel Lambertin sulla strada del ritorno. Non c'era altro modo per tirarsi fuori da quella difficile situazione.

«Non mi piace che qualcuno si metta a curiosare nella mia testa!» gridavano i mille samurai radunati davanti alla stazione. «Siete delle spie! Delle sporche spie!»

Thierry, abituato a battersi, aveva cominciato a barricare porte e finestre con tutto ciò che gli capitava sotto mano: panche, distributori automatici di bevande, armadi. Nonostante ciò, non si faceva illusioni: gli assalitori erano così numerosi che non avrebbero avuto alcuna difficoltà a polverizzare quelle fragili difese.

«Cerchiamo di guadagnare tempo» decise Élodie. «Se scartiamo il sogno che aveva ordinato, forse questo creerà un diversivo!»

«Perché no?» accettò Thierry. «Potrebbe anche funzionare.»

La ragazzina si affrettò a strappare il nastro e la carta da imballaggio che

avvolgeva il pacco. La scatola conteneva una manciata di giocattoli che Élodie gettò fuori attraverso lo spiraglio di una finestra.

«Michel,» gridò «ecco il tuo sogno... Cerca di approfittarne, invece di innervosirti.»

Ma, quando abbassò gli occhi per esaminare quello che aveva appena tirato fuori dal pacco, fece una smorfia.

«Soldati, carri armati, elicotteri...» contò. «Credo che gli abbiamo appena fornito i mezzi per ridurci in polpette! Perché i ragazzi non sognano che battaglie?»

Sul marciapiede, i giocattoli si stavano trasformando sotto l'effetto dell'immaginazione di Michel. I modellini si trasformavano in veicoli reali, i pupazzetti di plastica diventavano veri soldati armati fino ai denti. Ben presto, gli elicotteri fecero rombare i loro motori e si levarono in aria; erano tutti equipaggiati di grosse mitragliatrici...

Risuonò un ordine che comandava loro di mettersi in marcia e di aprire il fuoco. In un concerto di esplosioni, centinaia di pallottole riempirono di buchi la facciata della stazione, frantumando le vetrate, facendo a pezzi le porte... Thierry intanto si era coricato su Élodie per proteggerla dai proiettili e dalle schegge che rimbalzavano dappertutto.

Quando le mitragliatrici degli elicotteri diedero il cambio ai soldati, fu evidente che l'edificio non avrebbe tardato a cadere a pezzi.

«I carri armati non hanno ancora sparato» gridò Thierry «ma sicuramente lo faranno presto. Quando le granate ci cadranno addosso, saremo perduti!»

Élodie non rispose. Da qualche minuto, la sua attenzione era concentrata sulla scatola di cartone che aveva contenuto il sogno di Michel Lambertin. In mezzo ai nastri e alla carta da imballaggio spiegazzata, giaceva un modulo che ricapitolava gli elementi che componevano l'ordine: trenta fanti con il loro equipaggiamento, dieci carri d'assalto, cinque elicotteri da combattimento... In basso al foglio, una nota scritta in rosso aveva risvegliato la curiosità di Élodie:

> Tutti i sogni difettosi saranno immediatamente rimborsati. Basterà restituire il pacco ai fattorini. Per far fermare il treno alla vostra stazione una volta terminate le sue consegne, sbarrate la casella qui sotto.

«Fantastico!» esultò Élodie. «Credo di aver trovato il modo di far torna-

re il treno qui. Hai una matita?»

Thierry si frugò invano nelle tasche. Tirò fuori mille rimedi favolosi, ma nessuna matita.

«La biglietteria!» gridò la ragazzina. «Andiamo a vedere alla biglietteria, ci sarà sicuramente una penna!»

I due ragazzi strisciarono verso gli uffici della piccola stazione. Il soffitto cadeva loro addosso pezzo dopo pezzo. Nel giro di qualche minuto, l'edificio non sarebbe stato altro che un cumulo di rovine. Accecata dalla polvere e dal fumo, Élodie finì per trovare quello che cercava. Con l'aiuto di una vecchia matita smangiucchiata, sbarrò la casella magica del modulo.

«Ci siamo» annunciò. «Raccogliamo il pacchetto e usciamo sulla banchina... Spero che il treno non ci metta troppo ad arrivare.»

Thierry si impossessò della scatola e la richiuse con cura per non far vedere che era vuota.

Sempre strisciando, i due amici si diressero verso il marciapiede. Erano appena usciti dall'edificio, quando una prima granata esplose sul tetto, polverizzandolo. Il grosso orologio si staccò dalla facciata per fracassarsi al suolo.

Élodie e Thierry erano bianchi come lenzuoli. Tremavano all'idea di essere ridotti a pezzettini dalla prossima granata che si sarebbe schiantata sulla stazione.

La ragazzina fissava disperatamente il buco nero del tunnel da dove sarebbe spuntato il treno dei Sogni.

Presto! Presto! Presto!, ripeteva, senza neanche rendersene conto.

Il frastuono delle esplosioni raddoppiò. Evidentemente, Michel si divertiva un mondo!

La ragazzina si raggomitolò, aspettandosi di essere polverizzata. Dietro di lei, i muri della stazione crollavano uno dietro l'altro. Quando l'edificio sarebbe stato ridotto a un mucchietto di macerie, samurai, robot e soldati sarebbero passati all'attacco... Thierry, per quanto potesse essere coraggioso, non sarebbe stato in grado di respingerli.

Infine, quando aveva quasi perso le speranze, echeggiò il fischio del treno. Tutto cosparso di scintille d'oro, il muso della locomotiva spuntò dal tunnel. Indifferente al tumulto che lo circondava, il treno si fermò. Lo sportello di un vagone si aprì e ne scese un vegetale per recuperare il pacco difettoso. Aveva un pugno di banconote in mano. Non sapendo che farne, le posò sul marciapiede bloccandole con una pietra (Le pietre non mancavano certo, visto come era ridotta la stazione!).

Élodie e Thierry spintonarono la zucca per saltare nel vagone.

Gli schiavi-vegetali li guardarono senza fare nulla per intervenire. Questo non rientrava nei loro compiti, inoltre erano creature del tutto pacifiche.

La portiera si richiuse sibilando. L'attimo dopo, il treno si rimetteva in marcia. Attraverso gli oblò, Élodie e Thierry videro l'ultima granata abbattersi sulla stazione, distruggendola.

«Sopporterò il passaggio nell'altra dimensione?» si preoccupò Élodie.

«Sì» dichiarò il ragazzo. «Rientriamo nella nostra dimensione: è più facile che uscirne... richiede meno energia. Il treno non avrà bisogno di andare così veloce come al momento della partenza. Non abbiate paura Vostra Altezza, il vostro corpo non esploderà. Piuttosto, dobbiamo ricavare un nuovo travestimento da una delle zucche che abbiamo intorno. Vostra Altezza non può uscire dal vagone con il suo aspetto umano, il capobanchina la individuerebbe immediatamente.»

«Abbiamo rischiato di rimanere qui per sempre» sospirò Élodie. «Quel Michel era una vera peste!»

«Appoggiatevi a me» ordinò Thierry «vi stringerò forte tra le mie braccia, questo vi proteggerà un po' dalle scosse.»

Élodie annuì trattenendo un sorriso. «Questa mi sembra davvero una buona idea.»

11
Il re invisibile

Prima di riprendere il suo aspetto di tatuaggio sulla spalla di Élodie, Thierry ritenne più prudente confezionarle un nuovo travestimento scavando uno dei vegetali addetti alla classificazione dei pacchi. La ragazzina poté così scendere dal treno senza richiamare l'attenzione del sorvegliante.

Ritrovò Tinki-Pinki che, in preda a una grande inquietudine, correva da un vagone all'altro per cercare di scoprire che cosa le era capitato in seguito al suo imbarco accidentale a bordo del convoglio dei Sogni.

«Mi hai fatto prendere un bello spavento!» la rimproverò il coniglio. «Ho creduto di non rivederti mai più.»

Se non fosse stato per la presenza delle tremende sentinelle, i due amici sarebbero caduti l'uno nelle braccia dell'altra versando lacrime di sollievo.

L'indomani, quando Élodie si fu ripresa dalle emozioni, il coniglio le rivelò: «Ho trovato il modo di entrare nel palazzo reale. Ma devi travestirti

ancora una volta, perché incontrerai tuo zio da vicino, e lui non deve assolutamente riconoscerti.»

Appena scese la notte, i due complici scapparono dalla stazione per raggiungere i dintorni dei castello. Il coniglio guidò la ragazzina attraverso la fitta boscaglia fino a una radura dove li attendeva un sacco di tela riempito di oggetti misteriosi.

«Prima di tutto bisogna che ti spieghi» mormorò. «Boromidas è diventato paranoico. È convinto che tutti complottino contro di lui. Sospetta soprattutto degli esseri umani e, a parte la sua guardia personale e il suo mago, li ha allontanati tutti. Oggi, i servitori del palazzo sono degli animali. Essi non si interessano alle storie degli uomini, e quindi Boromidas non li considera potenziali nemici. In un certo senso, questo gioca a nostro vantaggio, perché ti sarà più facile passare inosservata; ma c'è comunque un inconveniente...»

Il coniglio si chinò sul sacco e lo aprì. Conteneva una piccola brocca e un barattolo senza etichetta.

«Che cos'è?» domandò Élodie con una certa inquietudine.

«Il tuo travestimento» rispose Tinki-Pinki. «La brocca è piena di una colla liquida con la quale ti spalmerai il corpo e il viso...»

«E il barattolo?»

«Nel barattolo ci sono dei peli magici. Li cospargerò sulla colla per confezionarti una finta pelliccia. Al contatto con la colla, il pelo comincerà a crescere a gran velocità, così bene che non si vedrà più la tua pelle. Avrai l'aspetto di una scimmia.»

«Parlavi di un inconveniente...»

Il coniglio fece una smorfia.

«Sì» annuì. «Se conservi questo travestimento per più di quarantott'ore di fila, il pelo si incollerà definitivamente al tuo corpo e non potrai più sbarazzartene.»

«Che cosa?»

«Mi dispiace, non ho trovato nient'altro. Ho comprato il camuffamento da un mago di passaggio. Bisognerà accontentarsi. Non presenta particolari pericoli, a condizione che tu faccia un bagno prima che le quarantott'ore siano trascorse. È il solo mezzo che abbiamo a disposizione per entrare nel palazzo. Le guardie sono molto sospettose, questa volta non possiamo accontentarci di un trucco approssimativo come le zucche scavate.»

«E va bene» sospirò Élodie «non vedo l'ora che sia tutto finito. Spero

soltanto di non ritrovarmi trasformata in scimmia fino alla fine dei miei giorni!»

Si tolse i vestiti e si strofinò con la colla contenuta nella brocca. L'odore che si sprigionò ricordava quello di una capra lavata male, ma la ragazzina suppose che facesse parte della messa in scena. In seguito, Tinki-Pinki la spruzzò con una specie di polvere scura che aderì alla sua pelle umida.

«Ecco fatto» annunciò il coniglio quando ebbe svuotato la metà del barattolo. «Ci metterà tutta la notte a crescere. Appena farà giorno, andremo al castello per farci assumere. Non sarà difficile, Boromidas è così odioso che nessuno resta lì molto tempo. Hanno continuamente bisogno di personale.»

Élodie si sdraiò nell'erba. Un prurito tremendo le percorreva tutto il corpo; ma doveva resistere alla voglia di grattarsi fino a sanguinare.

Finì per addormentarsi e sognò che migliaia di formiche le galoppavano sulla schiena e sulle spalle, facendole il solletico con le loro minuscole zampette.

Tinki-Pinki si risvegliò al levar del sole. Élodie lanciò un grido di disperazione scoprendo il suo corpo tutto ricoperto da lunghi peli scuri. Era orribile! Si toccò il viso e gemette di nuovo... la fronte, le guance, sparivano sotto un folto pelo che nascondeva i suoi lineamenti.

«È perfetto» esclamò il coniglio. «Sei irriconoscibile. Non dovrai far altro che camminare con la schiena curva lasciando penzolare le braccia. E non dimenticarti di lanciare ogni tanto qualche versaccio.»

«Sei sicuro che funzionerà?» chiese Élodie.

«Sì, te l'ho già detto. Basterà che tu faccia un bagno prima di...» tirò fuori un orologio dalla tasca del cinturone di cuoio che sosteneva la sua spada «di quarantatré ore. Ora basta coi piagnistei, mettiamoci in cammino verso il castello.»

Voltando le spalle alla stazione, si diressero verso il palazzo. Era una magnifica costruzione di pietra rosa con le cupole ricoperte di foglie d'oro puro che scintillavano nella luce del mattino. Le siepi del giardino erano state tosate a forma di cigni. Le fontane gorgogliavano riversando non acqua ma limonata fresca. I giardinieri avevano piantato alberi di dolci lungo i viali, così bene che ci si poteva rifocillare passeggiando. Era davvero grazioso.

Man mano che si avvicinava alla corte d'onore, Élodie notò che alcune

sentinelle in armatura in sella a biciclette rosse, pattugliavano tutt'intorno ai prati.

«Ci sono guardie dappertutto» bisbigliò «non è più come al tempo dei miei genitori.»

«Ti avevo avvertita» rispose il coniglio. «Boromidas è molto sospettoso. Vede assassini dietro ogni cespuglio di fiori. Accade spesso nel caso di un usurpatore. Sono sempre persuasi che tutti siano come loro.»

I due amici si presentarono all'entrata delle cucine per chiedere lavoro. Una guardia arrogante li esaminò da vicino. L'odore che emanava Élodie lo fece indietreggiare. Nonostante ciò, per precauzione, tirò i peli del coniglio e della scimmia per assicurarsi che non si trattasse di travestimenti. Per fortuna, la colla con la quale Élodie si era cosparsa resistette a quel trattamento. Con un sospiro di sollievo, la ragazzina constatò che la pelliccia magica non rimaneva attaccata alle dita della sentinella.

«Va bene,» approvò l'uomo «potete passare.»

I giovani complici non ebbero alcuna difficoltà a farsi assumere, perché sembrava davvero che in quel posto i servitori scarseggiassero. Ricevettero un'uniforme tutta decorata d'oro e una piantina dei luoghi. Élodie si ricordava più o meno la disposizione degli ambienti, ma fu lo stesso sorpresa dal silenzio che regnava all'interno della costruzione.

Dove un tempo si affollavano i cortigiani, si stendeva ora un deserto di sale vuote. Il palazzo aveva l'aria di un relitto abbandonato. Soltanto le guardie armate andavano e venivano, la mano sempre sull'elsa della spada, pronti a fare a pezzi il primo intruso che avesse commesso l'imprudenza di avventurarsi nel loro territorio.

Armata di straccio e piumino, Élodie, sempre travestita da scimmia, si era vista affidare il compito di eliminare la polvere che si accumulava sui camini, sui mobili e sulle statue. E poiché il castello contava cinquantatré stanze, aveva davvero un gran da fare!

Era stata avvertita: se avesse rotto un soprammobile, le avrebbero tagliato una mano. Capì allora perché i servitori non rimanevano a lungo al servizio di Boromidas.

Era angosciata all'idea di incontrare suo zio svoltando un angolo. Non aveva nessuna idea di come avrebbe fatto per riconquistare il trono. Sapeva soltanto che aveva le ore contate.

Sobbalzava ogni volta che una tavola del parquet scricchiolava alle sue spalle. Il palazzo deserto era davvero triste, e talmente silenzioso che si

sentivano camminare i topi.

Doveva essere mezzogiorno quando Élodie si trovò improvvisamente faccia a faccia con lo zio Boro... L'uomo avanzava come un sonnambulo, pallido, con lo sguardo perso nel vuoto, muovendosi rigidamente come una marionetta. Senza aprire bocca, andava da una finestra all'altra, come se sorvegliasse il parco...

Sembra che stia cercando di mostrarsi ai suoi sudditi, pensò Élodie mentre lucidava la testa di una statua di marmo per darsi un contegno. Strano, pensò, per qualcuno che teme più di ogni altra cosa di essere assassinato! Al suo posto, avrei paura che qualcuno mi tirasse una freccia in pieno petto!

Le sue perplessità crebbero quando si accorse che la luce del sole attraversava il corpo di Boromidas, come se fosse trasparente! Era davvero molto strano... Prendendo coraggio, si avvicinò all'usurpatore, che sembrava non vederla. Lo zio, in abiti da cerimonia, se ne stava impalato davanti a una finestra, con un sorriso sciocco dipinto sul viso.

Sembra... sembra quasi un pallone pieno d'aria... si disse Élodie. *È vuoto.* Non c'è nessun organo, nessuno scheletro all'interno del corpo. È solo un involucro di gomma.

Visto che non c'erano sentinelle nei paraggi, Élodie afferrò la mano destra di Boromidas e la morse. Immediatamente, quello esplose!

Avevo visto giusto, si disse Élodie. Non era che un fantoccio, un pallone gonfiato. Boro si serve di queste illusioni per ingannare i suoi nemici! Fa credere loro di essere qui, a gironzolare nel palazzo, mentre in realtà si nasconde altrove.

Qualche minuto più tardi, incrociò un altro fantoccio pieno d'aria che si mostrava sul balcone. Capì che il palazzo era pieno di falsi Boromidas; *ma dove si nascondeva quello vero?*

Aveva già esplorato più di trenta stanze senza trovarlo. Anche la sala del trono era deserta. Cominciò a disperarsi quando colse una strana conversazione.

In un salottino blu con le imposte chiuse, un vecchio, con in testa il cappello tempestato di stelle dei maghi di corte, parlava da solo facendo grandi gesti. Sfoggiava la barba bianca alla moda del Mago Merlino dei tempi passati, e piccoli occhiali da sole con le lenti blu. Sui risvolti del suo mantello nero disseminato di stelle d'oro, aveva appuntato un cartellino che re-

citava:

LA MAGIA È TROPPO FORTE!

Élodie, che si era immobilizzata sulla soglia del salone sentendo la sua voce, si nascose dietro una tenda. Quell'uomo era forse pazzo?

«Mi permetto di mettere una volta ancora Vostra Maestà in guardia contro gli effetti secondari dell'elisir di mimetizzazione» sussurrò il mago. «Voi ne abusate, sire, e questo finirà per giocarvi un brutto scherzo. La pozione è stata concepita per un impiego temporaneo... I guerrieri la utilizzano per sfuggire ai loro avversari, o per scivolare attraverso le linee nemiche senza correre il rischio di essere intercettati, ma non la ingeriscono costantemente, giorno dopo giorno, come fate voi da sei mesi... Vostra Maestà si avvelenerà se continua a ignorare i miei avvertimenti.»

Élodie corrugò la fronte, pensierosa. A chi si rivolgeva? Apparentemente, il mago era solo in quella stanza che non conteneva che una poltrona e un busto di marmo in un angolo del camino.

La ragazzina, capendo di essere sul punto di scoprire un formidabile segreto, si obbligò all'immobilità assoluta.

«Imploro Vostra Maestà di riprendere la forma umana» supplicò il vecchio. «L'elisir di trasformazione è pericoloso, se se ne abusa. Ho conosciuto un uomo che lo utilizzava per trasformarsi in topo al fine di spiare i suoi nemici. Lo prendeva così spesso che è rimasto topo fino alla fine dei suoi giorni. La magia non ha soltanto lati buoni. Tutti i prodigi si pagano, in un modo o nell'altro. In materia di stregoneria niente è gratuito, niente è inoffensivo!»

Trattenendo il respiro, Élodie si mise a scrutare le decorazioni del salone. Nel giro di un minuto, ebbe l'impressione che la poltrona rabbrividisse come se fosse viva. D'un tratto, la sedia sembrò fremere, scomporsi. Perdendo le sue forme, colò sul pavimento quasi sciogliendosi. Da quella pozza saltò fuori una figura approssimativa che, poco a poco, prese l'aspetto di Boromidas.

Per la Grande Carota verde, esclamò mentalmente Élodie, *la poltrona*... era zio Boro!

Il mago si precipitò verso l'usurpatore per visitarlo.

«Ciò che vedo non mi rassicura per niente, Vostra Maestà» sospirò tastando i muscoli di Boromidas. «Il vostro corpo sta perdendo la sua solidità. A forza di cambiare così spesso aspetto, dimentica poco a poco la sua

forma reale. Non sa più che cos'è veramente. La sua memoria delle forme si cancella. Ben presto perderà del tutto ogni ricordo di sé. Non saprà più se è un uomo, una poltrona, un camino o una statua. Incapace di scegliere tra diverse apparenze, si accontenterà di ristagnare al suolo, sottoforma di una pozzanghera... È questo che volete? Diventare un ammasso di pasta da bignè?»

«Basta con l'insolenza» borbottò l'uomo in tono brusco. «Ricordati che così come ho fatto la tua fortuna, posso anche decapitarti. Quando ti metterai in testa che non ho altra scelta? I miei nemici si nascondono nell'ombra... Bramano il mio trono, la mia corona. Si preparano ad assassinarmi. Non posso fidarmi di nessuno. Tramano complotti... Ho sentito dire che mia nipote, quella piccola peste di Élodie, sarebbe a capo della rivolta. Pare che abbia trovato il modo di sfuggire ai suoi guardiani e di intrufolarsi nel regno dei Sogni. Devo essere ancora più prudente. Devo rimanere il solo e unico signore dei Sogni.»

«Certo! Certo!» farfugliò il mago. «Ma la salute di Vostra Altezza mi preoccupa, è normale.»

Élodie trovava comunque che lo zio Boro non fosse al meglio della sua forma. Alcune parti del suo corpo avevano subito evidenti deformazioni. Le guance e le orecchie sembravano stranamente molli. *Pendevano...* Il naso, una volta all'insù, aveva ora l'aspetto di una proboscide floscia. Le dita erano incredibilmente lunghe... In breve, tutto in lui sembrava prossimo al disfacimento.

È come una candela che si sta sciogliendo, pensò Élodie.

Faceva fatica a determinare ciò che provava per quell'uomo. Un tempo lo aveva considerato come un fratello maggiore, uno straordinario compagno di giochi... poi aveva scoperto che aveva tentato più volte di assassinarla. Ancora oggi, però, non riusciva a odiarlo come avrebbe dovuto. Un attaccamento infantile glielo impediva.

Tinki-Pinki direbbe che sono stupidamente sentimentale, si disse Élodie, eppure è così.

«Devo continuare a nascondermi» proseguì Boromidas con voce rabbiosa. «Solo così posso sorvegliare quelli che mi circondano... quelli che fingono di servirmi lealmente... come posso saperlo, altrimenti? Tu stesso, mago, forse stai cercando in questo stesso istante di convincermi a smettere di travestirmi con il solo scopo di offrirmi ai miei nemici.»

«Come potete pensare una cosa del genere, Vostra Maestà!» s'indignò il

vecchio. «Vi sono devoto. Non ho forse messo a punto l'elisir di trasformazione che vi permette di assumere la forma che desiderate?»

«È vero» borbottò Boromidas. «Ti devo qualcosa. Questa piccola invenzione mi permette di essere in un luogo senza esserci realmente, e di sorvegliare tutti restando invisibile. È davvero comoda.»

Il mago si frugò in tasca. Ne tirò fuori un barattolo pieno di compresse verdi.

«Pasticche di solidità» spiegò con il fiato corto. «Che Vostra Maestà ne prenda una al giorno, questo impedirà al suo corpo di sciogliersi. Non dimenticatele, sono molto importanti. Una al giorno... In questo modo, la vostra carne diventerà di nuovo solida. Guardate, nascondo le compresse in questo cofanetto.»

Facendo seguire il gesto alla parola, nascose il flacone in una scatola lavorata che era sul camino.

«Sì, sì» disse distrattamente Boromidas. «Ora vattene. Ho già passato troppo tempo nella mia forma umana. Devo trasformarmi al più presto, se voglio sfuggire ai miei nemici. Ah! Non dimenticare di fabbricare altri fantocci pieni d'aria per darmi il cambio. L'ultima infornata non era perfetta, scoppiavano per un nonnulla. È molto importante che mi vedano ogni tanto dalle finestre del palazzo, questo serve a sviare i sospetti.»

Il mago si congedò inchinandosi. Mentre lasciava il salone, sfiorò la tenda dietro la quale era nascosta Élodie.

Appena il vecchio se ne andò, Boromidas incrociò le braccia, aggrottò la fronte e... *si trasformò in una statua*! Il suo corpo, dopo aver tremato per qualche secondo, assunse l'aspetto della pietra. L'imitazione era perfetta, e chiunque fosse entrato nella stanza non avrebbe potuto immaginare che l'usurpatore fosse là, travestito da blocco di marmo, a sorvegliare le parole e i gesti delle persone del palazzo.

Élodie giudicò più prudente allontanarsi indietreggiando.

Fino a sera, rimase molto turbata da quello che aveva visto. La situazione sembrava ormai fin troppo complicata.

Ogni volta che raggiungeva la soglia di una stanza, non poteva fare a meno di scrutare gli oggetti che la circondavano domandandosi se lo zio Boro non fosse uno di quelli!

Alla fine della giornata, quando ritornò al quartiere degli animali in compagnia degli altri servitori, rivelò a Tinki-Pinki ciò che aveva scoperto. Il coniglio ne fu molto sorpreso.

«Ecco perché il palazzo è deserto» intuì. «I cortigiani hanno paura di essere spiati dal re. Non sanno mai dove si nasconde. È davvero scomodo quando si vuole spettegolare! Questo non ci semplifica certo il compito. Dobbiamo essere estremamente prudenti.»

L'indomani mattina Élodie e Tinki-Pinki ripresero il loro lavoro di pulizia. Erano sempre sul chi vive perché Boromidas poteva nascondersi ovunque...

Forse è una statua, si diceva la ragazzina. O forse è questo divano... oppure questo mobile?

Sospettava di tutto ciò che la circondava, dei tappeti, dei vasi da fiori, dei candelabri e anche della carta da parati!

Una cosa era certa, però: Boromidas non restava mai troppo a lungo nello stesso posto.

Per due volte, Élodie lo sorprese, travestito da sedia, mentre si spostava da una stanza all'altra. Lo spettacolo di una seggiola che camminava sulle sue quattro gambe aveva qualcosa di stupefacente. La ragazzina si concentrò a recitare il ruolo della scimmia stupida e continuò a fare le pulizie come se nulla fosse.

Nel corso del pomeriggio, mentre scendeva nelle cantine del castello, assistè a uno strano spettacolo. Centinaia di valigie erano state ammassate contro i muri. Dall'impugnatura di ciascuna pendeva una piccola etichetta, infilata in una custodia di cuoio. Curiosa, Élodie si avvicinò. Non capiva che cosa ci facessero lì tutte quelle valigie: ce n'erano abbastanza per un'armata di viaggiatori!

Sulla prima etichetta c'era scritto 'Bel grano', sulla seconda 'Alta riva', sulla terza 'Tre fiumi'...

Ma sono nomi di villaggi!, si stupì. Conosco quei posti, non sono lontano da qui. Tutte queste valigie recano nomi di luoghi. Ma che cosa significa?

Desiderosa di saperne di più, sollevò uno dei coperchi. Immediatamente, lanciò un grido soffocato. La borsa da viaggio conteneva un quadrato d'erba sul quale si innalzavano alcune case in miniatura. Microscopici personaggi si agitavano intorno a quelle dimore non più grandi di scatole di fiammiferi. Squittivano come topi alzando le braccia al cielo, come chiedendo aiuto.

«Ehi! Tu!» strillò un soldato nascosto proprio dietro una colonna. «Non

toccare!»

«Io volere pulire...» balbettò Élodie alterando la voce. «Valigie non pulite, piene di polvere...»

«Non sono valigie» spiegò la sentinella «sono *prigioni*. Il nostro sovrano, Boromidas I, ha deciso di far rimpicciolire dai maghi i villaggi che si ribellavano contro di lui. In seguito, li ha fatti trasportare qui; in questo modo, sono più facili da sorvegliare. Se fossero rimasti delle loro dimensioni reali, ci sarebbe voluta un'intera armata per controllarli. Invece, con questa tecnica, un solo carceriere è sufficiente. È economico... e molto meno pericoloso. Hai capito? Evidentemente no, perché non sei altro che una stupida scimmia!»

«Troppo complicato» farfugliò Élodie con voce gutturale «ma valigie tanto sporche...»

Borbottando parole incomprensibili, batté in ritirata. In realtà era terrorizzata da quello che aveva appena scoperto. Dunque Boromidas aveva fatto ricorso alla magia per spopolare le campagne dei dintorni! Sospettando che tutti complottassero contro di lui, aveva ridotto in miniatura intere popolazioni, imprigionandole in quelle specie di borse dove erano condannate a vivere nelle tenebre. Era spaventoso!

Non deve esserci più nessuno nel raggio di cento chilometri, considerò. Se continua così, presto il regno dei Sogni sarà ridotto a un deserto.

Era necessario mettere un freno ai deliri di Boromidas. Élodie avrebbe voluto chiedere consiglio a Thierry, ma i peli incollati sulla sua pelle le impedivano di accedere al tatuaggio.

Vedeva finire il giorno con una certa angoscia perché, se non fosse riuscita a lavarsi appena fosse stata sera, non avrebbe potuto mai più sbarazzarsi della pelliccia di cui era ricoperta. L'idea di finire i suoi giorni come scimmia non la entusiasmava per niente.

Aveva deciso di andare a tuffare la testa in una delle fontane del castello appena tramontava il sole, ma aveva paura di essere costretta a restare nei suoi alloggi per un qualche imprevisto. Se fosse accaduto, sarebbe stata una vera catastrofe!

Man mano che il sole cominciava a calare, non riusciva più a stare ferma. Le sembrava che i peli magici cominciassero a piantare radici nella sua carne.

Per fortuna, riuscì a scappare quando i soldati radunarono la folla dei servitori per condurli nella stalla che serviva da dormitorio. In preda a

un'incontrollabile frenesia, si avvicinò una vasca e si lavò la pelle strofinandola meglio che poté. Mentre si ripuliva, Tinki-Pinki la raggiunse.

«Hai visto le valigie anche tu?» le chiese.

«Sì» annuì Élodie. «Zio Boro è veramente diventato stravagante!»

«Tutti i tiranni sono paranoici» sospirò il coniglio. «Boromidas conduce una guerra preventiva contro tutti quelli che forse, un giorno, non si sa mai, potrebbero essere tentati di contestare il suo potere. In questo modo è tranquillo. Quando non ci saranno più esseri umani, comincerà a prendersela con gli animali... poi si metterà a sospettare dei suoi soldati, dei sudditi più fedeli, dei complici... Si sbarazzerà anche di loro, fino al momento in cui si ritroverà completamente solo e il regno dei Sogni sarà diventato un deserto.»

Élodie uscì dalla fontana e si asciugò con la sua uniforme da servitore.

«Hai addosso ancora abbastanza colla e abbastanza pelo per travestirti un'altra volta» annunciò Tinki-Pinki. «Questo ci dà un vantaggio di due giorni; se non troviamo il modo di neutralizzare Boromidas per allora, non ti resterà altro da fare che fuggire o cadere nelle mani dei soldati.»

«Credo di aver appena avuto un'idea» bisbigliò la ragazzina che tremava nell'aria fredda della notte. «Le *pillole di solidità*...»

«Che cosa?»

«Il mago ha dato a mio zio delle pillole per impedirgli di squagliarsi. Da quel che ho capito, è questo che rischia se continua a cambiare continuamente forma per ingannare i suoi nemici.»

«Pillole?»

«Sì, pillole di solidità... Ma Boro non sembra preoccuparsene. Le ha lasciate là dove le aveva nascoste il mago. Mi chiedevo se non fosse possibile fargliele ingoiare tutte in una volta.»

Il coniglio sgranò gli occhi e sorrise.

«Ho capito dove vuoi arrivare» sghignazzò. «Pensi che ingoiandole a sua insaputa...»

«Diventerà talmente 'solido' che si trasformerà davvero in una statua!» concluse Élodie. «Così avremo il tempo di farlo prigioniero. Una volta sparito Boro, sarà facile recuperare il trono di mio padre.»

«Sono d'accordo» mormorò il coniglio. «Il difficile sarà riuscire a fargli ingoiare le compresse senza che se ne renda conto.»

«Dovrà pur nutrirsi, no?»

«Certamente, ma dove e quando? Abbiamo solo quarantott'ore per scoprirlo. La prima cosa da fare è impadronirsi delle pillole e sostituirle con

innocue caramelle. Poi le ridurremo in polvere in modo da poterle mischiare col suo cibo non appena se ne presenterà l'occasione. Speriamo che la dose sia sufficiente a trasformarlo in pietra!»

12
Tradimento!

Appena fu di nuovo ricoperta di colla e pelo, Élodie riprese il cammino verso il palazzo, con Tinki-Pinki alle calcagna. Questa volta, i due amici erano decisi a farla finita. La follia di Boromidas avrebbe presto distrutto il regno dei Sogni: bisognava affrettarsi a mettere il tiranno in condizione di non nuocere.

Quando spuntò l'alba, Élodie e Tinki-Pinki s'intrufolarono nel palazzo reale mischiandosi agli altri domestici. L'edificio era così vasto che i servitori che se ne occupavano non bastavano mai. Vi erano così tante stanze, sale, anticamere, saloni, biblioteche che la battaglia contro la polvere sembrava perduta in partenza. Appena uno aveva finito di spolverare, la polvere ricadeva di nuovo in un sottile strato grigio... e bisognava ricominciare daccapo.

Questa situazione era perfetta per Élodie, che aveva così un'ottima scusa per infilare il naso ovunque.

Aveva subito notato che le sentinelle non erano molto efficienti. Molte di loro dormivano in piedi dopo aver preso la precauzione di incastrarsi tra due pilastri!

Oltretutto, i soldati si erano ormai abituati all'andirivieni della 'scimmia cameriera' e non le prestavano più attenzione.

Élodie, invece, era sempre all'erta. Sapeva che Boromidas poteva nascondersi ovunque e osservarla. Poteva aver assunto la forma di un busto di marmo, per esempio, oppure di una sedia o, perché no, della carta da parati decorata con i gigli dorati.

Si intrufolò nel salottino tesa come una corda di violino. Il cofanetto che conteneva le pillole di solidità si trovava sempre sul camino, ma Élodie non osava aprirlo. Che cosa sarebbe accaduto se Boromidas fosse stato nascosto in quello stesso momento nella stanza, trasformato in vaso da fiori? Il comportamento della scimmia gli sarebbe senz'altro sembrato strano...

Élodie esitò. Per guadagnare tempo, cominciò a pulire gli oggetti che la circondavano. Forse uno di quelli era suo zio? Strofinò forte, cercando di capire se aveva a che fare con veri mobili o con un uomo travestito da pol-

trona.

All'improvviso ebbe un'idea. Avvicinandosi al camino, fece un movimento falso e fece cadere il piccolo scrigno dal suo piedistallo. Le pasticche si sparpagliarono sul pavimento come le perle di una collana alla quale si era appena rotto il filo.

Lanciando un grido di stupore, si inginocchiò e cominciò a raccogliere le compresse una a una. In un attimo, se ne portò una sotto il naso, fece finta di annusarla golosamente, quindi se la fece scivolare in bocca. Poi cominciò a fare una serie di smorfie destinate a dimostrare che trovava la caramella di suo gradimento. In realtà, si guardò bene dall'ingoiare la pillola, che invece incastrò tra una guancia e i denti. Un attimo dopo, infilò le pillole nelle tasche della sua uniforme lanciandosi occhiate inquiete dietro le spalle.

In questo modo, se Boromidas mi sta spiando, penserà che sono una scimmia golosa che ha scambiato le pasticche di solidità per caramelle e non sospetterà di me, si disse.

Era abbastanza soddisfatta della sua trovata. Se Boromidas si trovava davvero in quella stanza, non si manifestò e la ragazzina lasciò il salottino meno preoccupata.

La prima parte del piano è fatta, si disse, ho le pasticche. Ora bisogna trovare il modo di farle ingoiare a zio Boro senza che se ne accorga, e questo sarà meno facile...

Più volte incrociò Tinki-Pinki nei corridoi. Con un movimento delle orecchie, il coniglio le fece capire che non aveva ancora scoperto dove l'usurpatore consumava i suoi pasti. Era a quello scopo che si era dato da fare per essere assegnato alle cucine. Sperava che il capocuoco gli affidasse il vassoio con il cibo destinato al re.

Sfortunatamente, Boromidas I era introvabile.

È diventato così sospettoso che forse si prepara da solo i suoi pasti per paura di essere avvelenato, pensò Élodie. Questo complica le cose!

Più passava il tempo, più diventava nervosa.

Mentre si preparava a varcare la soglia della grande biblioteca dell'ala ovest, vide, su uno degli scaffali, un grosso libro di cuoio che all'improvviso perdeva consistenza e si sfaldava come un formaggio che si scioglie!

Erano bastati tre secondi perché il volume magico perdesse il suo aspetto ordinario e si trasformasse in una ripugnante lumaca che cercava di arrampicarsi lungo le librerie.

È zio Boro!, intuì Élodie, nascondendosi dietro un arazzo. Sta cambiando nascondiglio.

La piccola si appiattì contro il muro e trattenne il respiro. La lumaca gigante si trascinava sul pavimento, senza sapere dove andare.

D'un tratto, la porta si aprì e apparve il mago, seguito da un cavaliere in armatura. Élodie vide che si trattava del barone d'Acciaio, l'uomo malvagio che comandava la guardia personale del tiranno.

«Ecco, è ciò che temevo!» esclamò il mago. «Guardate in che stato si trova il nostro beneamato re! Sono settimane che cerco di convincerlo a prendere le sue pillole di solidità, ma non mi ascolta. Ho appena controllato... ha gettato via le compresse che gli avevo dato ieri, quelle che avevo dosato per un effetto rapido: il cofanetto è vuoto. È un gran testardo, ma se ne pentirà.»

I due uomini si fermarono al di sopra della lumaca gigante, che ora continuava a girare in tondo sul tappeto. Il mago sembrava desolato; il cavaliere, invece, sembrava riflettere, come se stesse architettando qualche cosa.

«È lui?» domandò dando un leggero calcio alla lumaca. «Ne siete certo?»

«Sì» confermò il vecchio «doveva succedere prima o poi. L'avevo previsto. A forza di ingerire elisir di trasformazione, il suo corpo ha finito per perdere la memoria... È passato attraverso tante di quelle forme che non sa più qual è quella giusta.»

Il barone fece una smorfia. La lumaca lo disgustava.

«Rischia di rimanere in questo stato?» si informò.

«Molto peggio» rivelò il mago «si trasformerà in una massa gommosa... Tra qualche ora, non sarà altro che una specie di grosso chewing-gum rosa incapace di muoversi. Dobbiamo fargli delle iniezioni di solidità. Aiutatemi a trasportare questa lumaca nel mio laboratorio. Nessuno deve vedere il re in questo stato, sarebbe una catastrofe.»

Il mago si inginocchiò e cominciò ad avvolgere la bestiola nel tappeto, per nasconderla. Il barone d'Acciaio acconsentì ad aiutarlo con visibile ripugnanza.

«C'è davvero la possibilità che ridiventi normale?» domandò.

«Non lo so» confessò il mago. «La mia pozione di solidità è molto efficace. Iniettandola a piccole dosi, permetteremo all'organismo del re di recuperare la sua forma originale, ma ci vorrà del tempo. Non posso somministrargli una dose troppo forte, o si trasformerebbe in un blocco di pietra

per i prossimi due secoli!»

Il barone annuì senza compromettersi.

Trasportando il tappeto, che si dimenava curiosamente, i due uomini lasciarono la biblioteca. Élodie li seguì passo passo radente i muri.

«Ascoltate» disse improvvisamente il cavaliere «credo che dovremmo riflettere un po' sulla situazione...»

«Che volete dire, caro barone?» si stupì il mago.

«Voglio dire che è inutile nascondersi la verità. Boromidas è impazzito, ci sta trascinando verso il disastro. Presto non si fiderà più di voi né di me, e ci farà togliere di mezzo per prudenza, in caso fossimo dei traditori. Avete davvero voglia di essere decapitato?»

«Ma certo che no!» gridò il mago con voce stridula mentre la barba gli tremava come un ramo d'abete nel vento invernale.

«Allora bisogna cogliere al volo questa occasione» sospirò il barone. «Non fate nessuna iniezione a questa... lumaca. Lasciate che si trasformi in chewing-gum. Quando sarà incapace di muoversi, la rinchiuderemo in una di quelle valigie che il nuovo re ammassa in cantina dalla sua incoronazione.»

«Ma... ma... è tradimento!» esclamò il vecchio.

«No» lo corresse il cavaliere «è un colpo di stato. Boromidas era un idiota. Io l'ho aiutato soltanto perché contavo di sbarazzarmi di lui appena se ne fosse presentata l'occasione! Quel momento è arrivato, diventerò Signore dei Sogni al posto suo. Il nostro sovrano non era un uomo di polso, era un sognatore, un debole; io, invece, dirigerò il regno col pugno di ferro.»

«Io... non saprei...» balbettò il vecchio mago.

«Bisogna scegliere» tuonò il barone d'Acciaio. «Se non sei con me, sarai contro di me... e sarò costretto a tagliarti la testa.»

«E va bene» capitolò il suo interlocutore. «Non avevo considerato le cose da questo punto di vista. Bastava solo spiegarmele. Ora capisco che avete ragione.»

Il barone gettò il tappeto per terra. La lumaca ne uscì fuori strisciando. L'uomo le sferrò un calcio.

«Lasciamo che il nostro buon re strisci» sghignazzò fra i suoi denti di ferro. «Non gli piacevano le pillole di solidità... e noi ci guarderemo bene dal fargliele ingoiare contro la sua volontà, non è vero?»

«Tra un'ora avrà perduto ogni capacità di movimento» diagnosticò il

mago. «Non sarà altro che un grande ammasso di gomma da masticare.»

«Così sarà più facile infilarlo in una valigia!»

I due uomini si allontanarono parlottando tra loro.

Élodie socchiuse la porta dietro la quale si era nascosta.

È un vero disastro! pensò. Questo non l'avevamo previsto! Il barone è ancora più malvagio di zio Boro; se prende il potere, sarà la fine!

Si accorse che stava tremando. Tornò indietro e scese nelle cucine per avvertire Tinki-Pinki degli ultimi avvenimenti. Il coniglio ne fu sconvolto.

«Bisogna impedire a tutti i costi al barone di salire al trono» disse. «È un uomo crudele, al confronto Boromidas è un dilettante. Ma il barone comanda un'armata... Come possiamo fare?»

«Credo di avere un'idea» disse Élodie. «Le pillole di solidità... anziché farle prendere a zio Boro, facciamole ingoiare al barone e ai soldati!»

«Ma certo, potrei scioglierle nella zuppa che viene servita a mezzogiorno... Sai che bella sorpresa? Spero solo che ce ne siano abbastanza.»

Élodie si affrettò a trasferire il contenuto delle sue tasche in quelle del coniglio.

«Avverti gli animali di non toccare cibo, a pranzo» bisbigliò. «Sarebbe seccante che si trasformassero anche loro in statue.»

«Gli animali non mangiano con i soldati, lo sai» le ricordò Tinki-Pinki. «Ora vai, è meglio che non ci scoprano a complottare. I cuochi non mi ispirano fiducia.»

Élodie obbedì.

Risalì ai piani superiori, nervosa, sapendo che nelle ore successive si sarebbe giocato il tutto per tutto. La situazione era peggiore di quanto pensasse.

Si accorse all'improvviso che sudava per la tensione. Era piuttosto seccante, perché il sudore tendeva a sciogliere la colla di cui era rivestita. Ogni volta che faceva un movimento, un ciuffo di peli si staccava e volava via da lei.

Se continua così, perderò il mio travestimento, pensò.

Avrebbe voluto smettere di sudare, ma siccome si stava innervosendo ancora di più, era ancora peggio!

Cercò di nascondersi in un angolo per muoversi il meno possibile, ma sfortunatamente una guardia la scoprì e le ordinò subito di tornare al lavoro, se non voleva ricevere una lezione a colpi di frusta. Quindi la seguì per controllare che facesse bene le pulizie.

Élodie era sempre più preoccupata, perché i peli neri continuavano a

scollarsi dalle sue mani appena toccava qualcosa. Grosse gocce di sudore le colavano dalla fronte. Pensò che se continuava a quel modo la maschera di pelliccia non avrebbe tardato a staccarsi pezzo dopo pezzo.

Mentre attraversava la biblioteca, vide che Boro aveva perso il suo aspetto di lumaca. Ora giaceva sul tappeto come un grande massa di pasta rosata. Lo toccò senza che questo reagisse. Non aveva più muscoli né ossa. Non era altro che una gomma vivente, un ammasso gelatinoso così molle che sarebbe stato inutile cercare di modellarlo per dargli una forma qualunque.

Un rumore di passi nel corridoio la fece scappare. Erano il barone e il mago. Il primo portava una valigia. La posò a terra e ordinò al vecchio di ficcarci dentro ciò che restava di Boromidas.

«Non voglio toccare questa robaccia, potrebbe essere contagiosa» borbottò quello.

Élodie, nascosta dietro una tenda, provò una stretta al cuore vedendo il mago schiacciare Boromidas sul fondo della valigia richiudendola con violenza.

«Perfetto» approvò il barone. «Questa sarà la sua prigione. A nessuno verrà mai in mente di cercarlo là dentro!»

Sorridendo, si avvicinò allo specchio sopra il camino per aggiustarsi i capelli.

«Credo che lavoreremo bene insieme» disse rivolto al mago. «È giunto il momento che la gente di questo reame impari che cos'è la disciplina. Hanno avuto troppa libertà. Ho una gran voglia di dichiarare guerra al popolo del mondo reale...»

«*Che cosa?*» balbettò il mago. «Ma non è mai accaduta una cosa simile...»

«E allora? Sarà divertente!» sogghignò il barone. «Potremo renderli pazzi di terrore bombardando le loro menti di incubi così terrificanti che non oseranno più dormire. Sì, ho in mente di sostituire il treno dei Sogni con dei bombardieri. Aerei da guerra che lanceranno i loro incubi nella testa dei dormienti. Dopo qualche mese di questo trattamento, saranno pronti a ubbidirci in tutto e per tutto: puoi starne certo, vecchio!»

I due complici si ritirarono per andare a nascondere la valigia in cantina, là dove Boromidas aveva ammucchiato i villaggi miniaturizzati.

Finalmente suonò la campanella del pranzo. Élodie non stava più nella

pelle. Scese nel refettorio mischiandosi agli sguatteri per assicurarsi che i soldati venissero, a turno, a gustare la zuppa piccante alle pasticche di solidità preparata da Tinki-Pinki.

Ma restò delusa quando vide che, appena consumato il pasto, i soldati si alzarono come se niente fosse per andare a riprendere il loro turno di guardia.

«Non ha funzionato!» disse al coniglio dopo averlo trascinato in disparte.

«Forse bisogna aspettare un po'» suppose l'animale. «C'era molta zuppa e poche pillole... spero che fossero molto concentrate, altrimenti al massimo avranno un po' di torcicollo o di mal di schiena!»

«Non scherzare! Se il nostro piano fallisce, siamo perduti. Il barone prenderà il potere e dichiarerà guerra al mondo reale.»

Dovette andarsene perché il capocuoco cominciò a rimproverare aspramente Tinki-Pinki, accusandolo di battere la fiacca. Con la morte nell'anima, Élodie ritornò al palazzo. Sapeva che stava giocando la sua ultima carta: se avesse fallito non avrebbe avuto più alcun modo per impedire al barone d'Acciaio di raggiungere il suo scopo. In fondo lei era solo una ragazzina e lui un cavaliere abituato a ogni sorta di combattimento; staccarle la testa sarebbe stato semplice come spezzare un panino.

Un'ora dopo la fine del pranzo, Élodie ebbe la sorpresa di veder riapparire il barone. Camminava lungo i corridoi passando da una stanza all'altra con aria preoccupata. Si fermava davanti a tutti gli specchi. Forse si immaginava già con la corona reale in testa.

Che presuntuoso!, pensò Élodie.

Poi vide che l'uomo faceva scorrere un dito sui mobili e sui tavoli, come se controllasse che fossero stati spolverati bene.

Guarda un po', si crede già il padrone del palazzo!, si arrabbiò fra sé Élodie. Tra poco pretenderà che sia tutto tirato a lucido come uno specchio mentre solo fino a due ore fa, non ci faceva neanche attenzione!

Era molto nervosa. Di tanto in tanto, lanciava un'occhiata dalla finestra nella speranza di scoprire che le guardie si erano trasformate in statue, ma i soldati continuavano ad andare e venire come al solito.

Non funziona!, si disperò. Non c'erano abbastanza pillole... Avrei dovuto accorgermene! Che sfortuna!

Era così preoccupata che si era dimenticata che aveva un ruolo da recita-

re e aveva trascurato le sue pulizie. Improvvisamente, si ritrovò faccia a faccia col barone che la osservava, il sopracciglio inarcato.

«Guardie!» urlò questo. «Arrestate questa scimmia! È una spia!»

Élodie provò a scappare, ma i soldati l'avevano già circondata puntandole addosso le loro spade affilate.

«Non è una scimmia!» urlò il barone. «È una bambina travestita... me ne sono accorto quando ho scoperto diversi peli neri cosparsi di colla sui mobili. Prendetela!»

Élodie si sentì afferrare per le spalle da guanti d'acciaio che la immobilizzarono sul posto. Il barone si avvicinò e, con un gesto brusco, le strappò la maschera di pelliccia che aveva incollata sul viso.

«Guarda guarda,» sorrise «la principessa Élodie in persona! Quale onore! Arrivate a proposito, Vostra Altezza... visto che il destino ha deciso così, metterò fine alla vostra dinastia oggi stesso.»

«Lasciatemi!» si divincolò la ragazzina. «Siete un ribelle... un fuorilegge... un traditore...»

«Basta così» intimò il cavaliere sguainando la sua spada. «Ti taglierò la testa, piccola insolente.»

Uno dei soldati scoppiò a ridere e, tirando i capelli di Élodie, la costrinse a tendere il collo in modo che la spada del barone potesse staccarle la testa di netto.

«Uno,» cominciò a contare il traditore «due... e...»

13
Vittoria?

Élodie aveva istintivamente chiuso gli occhi. Ma poiché il colpo fatale non arrivava, li riaprì. Il barone se ne stava immobile con la spada in pugno e una espressione di grande stupore sul viso.

«Che... che cosa...» farfugliava.

Sembrava lottare con tutte le sue forze per riprendere il controllo del proprio corpo, ma aveva le braccia, le gambe e anche le mascelle paralizzate!

Élodie fece un salto all'indietro, sfuggendo alle sentinelle che, un attimo prima, la tenevano ancora prigioniera.

Nello stesso momento, Tinki-Pinki fece irruzione nella stanza, con la sua sciabola per affettare le carote stretta nel pugno.

«Tutto bene?» domandò. «Avevo paura di arrivare troppo tardi. Ho capi-

to che qualcosa non andava quando ho sentito urlare il barone.»

«Sono pietrificati» sospirò Élodie. «Le compresse alla fine hanno fatto effetto. Guardali, sono più duri del marmo!»

Il coniglio corse alla finestra. Nei giardini, tutti i soldati erano diventati rigidi, come se qualcuno li avesse tramutati in pietra.

«Bene» approvò «non abbiamo più niente da temere. Il palazzo è nostro! Abbiamo vinto!»

Appena la notizia si diffuse, gli ultimi partigiani di Boromidas si diedero alla fuga. Gli animali, sotto la guida di Tinki-Pinki, invasero il castello. I soldati che sorvegliavano la stazione dei Sogni e i capibanchina furono presi dal panico e corsero via a gambe levate, scomparendo senza lasciare traccia. Gli uccelli furono incaricati di diffondere il racconto di quella formidabile avventura attraverso tutto il regno. Molto presto, anche nelle campagne più sperdute, si seppe che Boromidas e le sue guardie avevano smesso di comandare. Il re Miraflor avrebbe ripreso presto il trono e tutto sarebbe tornato come prima...

Al palazzo, Élodie si era categoricamente opposta agli animali che volevano fare a pezzi le statue del barone e dei suoi soldati.

«È inutile mostrarci crudeli come loro,» dichiarò. «Visto che sono stati trasformati in pietra, non abbiamo più niente da temere. Credo che questa punizione sia sufficiente.»

«Sei troppo buona,» borbottò Tinki-Pinki «secondo me potresti pentirtene.»

«È giunto il momento di far tornare i miei genitori» decise la ragazzina. «Poi libereremo i prigionieri del giardino stregato, quelli che il mago aveva trasformato in cespugli di rovi... Non dobbiamo dimenticare anche i giovani sognatori che Bolbek costringeva a dormire. Ci sarà parecchio da fare.»

«Senza dubbio,» disse il coniglio «tuttavia rischiamo di avere dei problemi...»

«Quali problemi?»

«Ho appena ricevuto un messaggio dai miei fratelli: a quanto pare i tuoi genitori si comportano sempre in modo strano. Il re continua a credersi un prato e la regina un'edera rampicante. Secondo me, saranno incapaci di occuparsi degli affari del regno.»

«Bisogna farli vedere a qualche mago in grado di guarirli» disse Élodie.

«Così però rischiamo di perdere tempo» le fece notare Tinki-Pinki. «Se il potere è vacante e il trono resta vuoto, scoppierà una nuova crisi. Un altro Boromidas ne approfitterà per ficcarci il suo brutto muso... No, devi prendere tu il posto dei tuoi genitori.»

«Io? Ma sono solo una ragazzina!»

«Tu sei la principessa Élodie! Tutti ti conoscono, tutti ti amano. Il popolo sarà felice di vederti salire al trono.»

La ragazzina fece una smorfia. Faceva fatica a immaginarsi mentre governava un regno.

«Non essere sciocca!» si spazientì il coniglio. «In tutta questa faccenda, hai dimostrato di avere più coraggio degli adulti! Senza di te, il barone d'Acciaio avrebbe regnato al posto di Boromidas e noi saremmo già in guerra contro il mondo reale! Devi accettare le tue responsabilità.»

«D'accordo,» sospirò Élodie «ma soltanto per il tempo necessario perché i miei genitori siano liberati dall'incantesimo.»

Il regno si riorganizzò poco a poco. Il re Miraflor e la regina Isabella furono esaminati da diversi maghi, ma risultò che l'incantesimo del quale erano stati vittime non era facile da sciogliere. Per maggiore sicurezza, vennero isolati in un giardino fortificato, lontano da tutti. Laggiù, il re poté distendersi a terra a proprio piacimento. Diceva che le margherite non avrebbero tardato a fiorire nella sua barba. Pretendeva di essere annaffiato due volte al giorno e aveva un vero terrore degli animali che brucavano l'erba.

La regina, invece, trascorreva il suo tempo aggrappata ai muri, a godersi il calore del sole. Medici e stregoni disperavano di riuscire a guarirli.

Il trono non poteva rimanere vuoto, così il Consiglio del regno decise che la principessa Élodie dovesse senza ulteriori ritardi essere incoronata regina supplente fino a che le cose non fossero andate meglio. Tinki-Pinki, invece, sarebbe stato nominato primo ministro. Il coniglio rifiutò; essendo un animale, non voleva immischiarsi di politica.

«Se un giorno ti trovassi in difficoltà, ritornerò» promise a Élodie. «Non dovrai far altro che gridare tre volte di seguito il mio nome e io apparirò davanti a te con sguainata la mia sciabola per affettare le carote!»

La ragazzina provò un immenso dispiacere all'idea di vederlo partire, ma sapeva che Tinki-Pinki non era fatto per condurre la vita di palazzo: si sarebbe annoiato terribilmente.

Il giorno dell'incoronazione fu fissato per il trentadue del mese del Gatto Sorridente. Era stata organizzata una grande festa. La cerimonia prevedeva che Élodie camminasse su un lunghissimo tappeto rosso verso il trono dove era posata la sua corona. Una volta arrivata là, avrebbe dovuto prendere il diadema e posarselo in testa per poi girarsi verso la folla radunata.

La ragazzina era molto nervosa. Abituata a portare sempre i jeans, inciampava continuamente nel vestito lungo. Per tre volte rischiò di finire faccia a terra prima di aver raggiunto la metà del percorso.

Improvvisamente, mentre si avvicinava al trono, i suoi piedi rifiutarono di avanzare...

Per quanto cercasse di contrarre i muscoli, non c'era niente da fare, cominciò a indietreggiare.

«Tinki-Pinki!» gridò. «Che cosa mi succede?»

«Per la Grande Carota verde!» balbettò il coniglio. «È il tuo corpo che ti richiama! Non ci pensavamo più, ma lui non ti ha dimenticata. È sempre laggiù, nel mondo reale! Reclama la tua presenza... Sei via da troppo tempo ormai!»

«Oh no!» gemette Élodie. «Non voglio ritornare laggiù!»

«Sì, lo so» sospirò Tinki-Pinki «ma non hai trovato la chiave che ti tiene incatenata a quell'involucro corporeo... Quindi sei ancora sua prigioniera. Non posso fare niente per aiutarti.»

«Non riesco più ad andare avanti» piagnucolò Élodie. «Guarda, non faccio che indietreggiare!»

«Si accentuerà nei prossimi giorni» disse tristemente Tinki-Pinki. «Infatti, il tuo corpo vuole che tu faccia il percorso al contrario e che salti nel lago dei Sogni per ritornare nella vasca da bagno dalla quale sei partita. Quando ti risveglierai, sarai immersa nella schiuma, con il sapone in mano.»

«È troppo semplice!» batté i piedi la ragazzina versando lacrime di rabbia. «Credevo che tutto fosse tornato alla normalità.»

«*La chiave*...» sospirò il coniglio. «Ti ricordi? Ti avevo detto di trovarla. Finché non l'avrai recuperata, resterai prigioniera della realtà.»

Mormorii di sconforto si levarono da tutte le parti. Così la principessa non avrebbe potuto regnare sul regno dei Sogni! L'orrenda realtà la richiamava nell'altra dimensione.

«Non voglio ritornare a essere una ragazzina qualunque, è talmente noioso...» si lamentò Élodie. «La vita è così triste, laggiù...»

Purtroppo non poteva resistere: i piedi la trascinavano verso il lago dei

Sogni nonostante tutti i suoi sforzi.

Fu un viaggio lungo e penoso. Da tutti gli angoli del paese le persone accorrevano per darle incoraggiamento e assicurarla sulla loro fedeltà. Si affollavano da una parte e dall'altra della strada che conduceva al lago e gettavano fiori ai piedi della principessa.

«Ritornerò!» gridava loro Élodie. «Ritornerò!»

Infine, si ritrovò in riva al lago. Abbracciò Tinki-Pinki un'ultima volta. Il muso del coniglio era tutto bagnato di lacrime.

«Tuffati» le sussurrò all'orecchio. «Troverò il modo di farti ritornare. Sai bene che tra me e te, è per la vita e per la morte!»

Élodie agitò la mano e saltò nel lago ghiacciato. Immediatamente, la realtà la risucchiò.

14
Una brutta sorpresa

Élodie ebbe a un tratto l'impressione di soffocare. Aprì gli occhi sputando acqua saponata. Si trovava nella vasca da bagno... *nel mondo reale.* Aveva attraversato il muro delle dimensioni per ritornare nella sua prigione terrestre.

Delusa e infelice, uscì dal bagno e corse a guardarsi nello specchio sopra il lavandino. Come la prima volta, la sua lunga assenza aveva deteriorato il corpo nel quale era rinchiusa. Non aveva più il naso, né le orecchie e il braccio destro si era incredibilmente ristretto. Chiamò Thierry di Montpéril per farsi dare le medicine che le avrebbero restituito un aspetto più o meno accettabile.

Il giovane cavaliere si materializzò appena Élodie sfiorò il tatuaggio che aveva sulla spalla.

«Che Vostra Altezza smetta di disperarsi,» la esortò «la situazione è cambiata. Boromidas non è più in grado di comandare i fantocci che qui recitano il ruolo dei vostri genitori. Faremo restituire loro il maltolto. Sarei stupito se rifiutassero di rivelarci dove è nascosta la chiave.»

Élodie andò nella sua camera e ingoiò le pasticche di riparazione che le diede Thierry. Quindi, si distese sul letto perché avessero il tempo di agire.

Era incredibilmente triste per aver dovuto lasciare il regno dei Sogni.

«Devo assolutamente mettere le mani su quella chiave!» proclamò ad alta voce. «A scuola non ci torno, è troppo noiosa!»

Dopo un'ora, il suo corpo aveva di nuovo un'apparenza più o meno normale, quindi Élodie decise di scendere al pianterreno in compagnia di Thierry.

Si accorse subito che l'atmosfera della casa era cambiata. I fantocci che facevano finta di essere i suoi genitori se ne stavano penosamente raggomitolati sulle sedie, da una parte e dall'altra del tavolo di cucina. Con lo sguardo basso, mogi mogi, si guardavano le mani.

«So chi siete» dichiarò Élodie raggiungendo la soglia della stanza. «E so anche che io sono la figlia del re Miraflor e della regina Isabella. Non datevi la pena di protestare. Non verrà presa contro di voi nessuna punizione, se mi consegnerete la chiave magica che mi tiene rinchiusa in questo corpo e mi impedisce di ripartire per il regno dei Sogni.»

I fantocci si scambiarono una breve occhiata e abbassarono ancora di più la testa.

«Ora basta, sfaticati!» si arrabbiò Thierry sguainando la sua spada. «Sua Altezza la principessa vi ha dato un ordine, obbedite seduta stante o trafiggerò le vostre miserabili carcasse con questa lama!»

I fantocci lanciarono tutti e due lo stesso lamento e si nascosero il viso tra le mani.

«Non dovete temere più niente da Boromidas» spiegò Élodie. «Il vostro vecchio padrone ha perso i suoi poteri, non è più in grado di punirvi. Consegnatemi la chiave e vi lascerò liberi.»

Le due creature si inginocchiarono davanti alla ragazzina e le baciarono i piedi.

«Oh! Come è buona Vostra Maestà» balbettò il burattino che aveva recitato il ruolo del padre. «Noi vorremmo soddisfare la sua richiesta, ma purtroppo la chiave non è più in nostro possesso già da due giorni...»

«Che cosa?» disse Thierry afferrando il pupazzo per il collo. «Che cos'è questa menzogna, briccone? Ti scorticherò vivo!»

«Pietà, gentile signore» balbettò il fantoccio. «Non è colpa mia... io non ho fatto che obbedire...»

«Dice la verità» intervenne la donna che aveva recitato il ruolo della madre. «È passato un serpente, quarantotto ore fa... Un serpente rosa che parlava con la voce del nostro padrone, Boromidas. Ci ha ordinato di consegnargli la chiave magica, poi l'ha ingoiata e se n'è andato senza dirci altro.»

«Un serpente...» ripeté Élodie guardando Thierry, in preda a un terribile

presentimento.

«Forse...» provò a dire il giovane cavaliere.

«Ma sì» insisté la ragazzina. «*Boromidas è fuggito!* Abbiamo avuto torto a credere che fosse diventato inoffensivo. Il barone d'Acciaio lo aveva sistemato in una piccola valigia prima di confinarlo in cantina, e noi tutti abbiamo pensato che non ne sarebbe mai più uscito. Che errore!»

«Qualcuno lo accompagnava» aggiunse il pupazzo maschio. «Un vecchio dalla barba bianca.»

«Il mago!» esclamò Élodie. «Ho capito tutto. Nessuno ha pensato a occuparsi di lui. Probabilmente ha lanciato un incantesimo di solidità a zio Boro, gli ha fatto un'iniezione che gli ha permesso di assumere la forma di un serpente. Poi sono passati tutti e due nel mondo reale...»

«Che imperdonabile errore!» si lamentò Thierry. «Eravamo tutti così presi dalla cerimonia dell'incoronazione che non abbiamo pensato neppure per un istante a sorvegliare quei furfanti!»

«Credevo che lo zio Boro fosse ormai neutralizzato» si difese la ragazzina. «Il mago diceva che non avrebbe più potuto riprendere la sua forma umana a meno che non avesse seguito un trattamento lungo e complicato... E poi è comunque mio zio, non volevo che qualcuno gli facesse del male. Avevo paura che Tinki-Pinki lo tagliasse a fette con la sua sciabola. È per questa ragione che ho evitato di sollevare il problema...»

«Avremmo dovuto gettare lo stregone in fondo a una segreta, con le catene ai piedi!» gridò il cavaliere. «Che facciamo ora? Boromidas si nasconde da qualche parte nel mondo reale. È accompagnato dal suo mago personale e dispone di una immensa fortuna... Come faremo per riprendergli la chiave?»

«Ancora non lo so» mormorò Élodie. «Ma ti giuro che troveremo un modo!»

Note

[1] Specie di calzamaglia che indossavano gli uomini del Medioevo al posto dei pantaloni.

[2] Tempo provato dal sognatore e che non corrisponde al tempo reale, calcolato dall'orologio. Oggi si sa che un sogno che è sembrato molto lungo, in realtà può essere durato solo qualche secondo, a volte anche meno!

FINE